UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MODENA E REGGIO EMILIA

Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche

Ciclo XXXII

Storie LGBTQ. Un'analisi narratologica.

Candidato: Bianca Di Prazza

Relatore (Tutor): Prof. Stefano Calabrese

Coordinatore del Corso di Dottorato: Prof.ssa Marina Bondi

IT

In questo preciso istante molte persone nel mondo stanno dichiarando a se stessi, a un amico, ai genitori, o a degli estranei la propria identità sessuale o di genere. Il coming out è uno degli aspetti della vita LGBTQ maggiormente discussi e teorizzati; in particolare, nella società occidentale, in un contesto fortemente etero-normativo e cisgender, rivelare un'identità prevalentemente stigmatizzata viene percepita come una tappa cruciale. Il coming out è profondamente immerso nel contesto socioculturale, producendo narrazioni differenti in diverse parti del mondo. Possiamo analizzarlo come una azione dalla forte carica politica, ma anche come un atto linguistico performativo e un fenomeno relazionale nel quale entrambi gli interlocutori sono equamente responsabili.

Nelle narrazioni di coming out possiamo osservare come le soggettività gay, lesbiche, transgender e queer si formano attraverso una self narrative, uno strumento alternativo usato per dare senso alle identità marginalizzate. In altre parole, le narrazioni di coming out costituiscono la voce dei gruppi sociali ignorati che contribuiscono a creare un nuovo linguaggio per narrare una storia riguardo al self, la quale potrebbe contribuire a produrre una nuova società.

Nonostante i repentini cambiamenti nelle dinamiche sociali che hanno portato, come affermano alcuni accademici, all'emergenza dei un'era post-closet, poca attenzione è stata dedicata alle diverse soggettività presenti nella comunità LGBTQ. L'erronea sovrapposizione delle esperienze gay/ bi/lesbiche e transgender potrebbe farci trascurare la natura processuale del coming out per le persone LGB e la natura doppia del coming out per quelle trans.

Alla luce di quanto appena detto, la tesi è stata impostata per esplorare le coming out narrative, rivelando come non ci sia un modo universale per farlo; ogni storia è diversa e porta con sé narrazioni multiple, che esprimono l'unicità di ogni esperienza e identità LGBTQ.

ENG

In this very moment, many people in the world are disclosing to themselves, to a friend, to a parent or also to strangers their sexual or gender identity. Coming out is one of the most theorised and discussed feature of LGBTQ life; in particular, in western society- a solid heteronormative and cisgender context- disclosing a stigmatised identity, is perceived as a crucial step. The coming out is

profoundly embedded within the social and cultural context, producing different narratives in different part of the world. It can be analysed as strong political action, as well as a performative speech act, or also a relational phenomenon in which both the producer and the receiver are equally accountable.

In coming out narrative we can see how gay, lesbian, transgender and queer subjectivities are formed through self-narrative, an alternative tool used as a venue for making sense of marginalized identities. In other words, coming out narratives are the voice of disregarded social groups which create a new language to narrate a story about the self which may contribute to shape a new society.

Despite rapidly shifting social dynamics, which led, in the words of some academic, to the emergence of a post-closet era, still scarce attention has been paid to the different subjectivities in the LGBTQ community. The erroneous overlapping of gay/lesbian/bi and trans experiences may lead us to miss the processual nature of coming out, for LGB people, and the double nature of coming out, for transgender ones.

In light of such arguments, this dissertation research was constructed to explore coming out narrative revealing that there isn't a universal mode to come out, every story is unique and carries multiple narrations, which describe the uniqueness of every experience and identity and the great variety in the LGBTQ community.

INTRODUZIONE

50 anni dai moti di Stonewall

Primo capitolo: Sesso, genere e sessualità nella società contemporanea

1.1 Sesso, genere e identità
Il genere come costruzione sociale
Qualche concetto per superare il binarismo di genere
1.2 Un po'di chiarezza su LGBT+
Etero-normatività, cis-normatività e trans-normatività
1.3 Gender e narrativa
Intersezionalità e coming-out
Secondo capitolo: L'esperienza LGBTQ
2.1 Vivere nell'armadio: fenomenologia del Closet
2.2 Uscire dall'armadio: il coming out
Tipologie di coming out
Le conversazioni di coming out
Terzo capitolo: Narrazioni LGBTQ
3.1 Master narrative VS alternative narrative
Master e alternative narrative LGB
Master e alternative narrative trans e genderqueer
3.2 I romanzi, le autobiografie e le coming-out narrative LGBTQ
Quando la narrazione gay è donna
L'autobiografia trans* come auto-produzione
3.3 Narrazioni gay e trans a confronto
Memorie autobiografiche a confronto
Quarto capitolo: Analisi coming out narrative
4.1 Metodo
4.2 Risultati e commento
4.3 Case study: *Transition. Becoming who I always meant to be.* di Chaz Bono

CONCLUSIONI

Nel 2019 le coming-out narrative sono ancora necessarie?

BIBLIOGRAFIA
Elenco dei siti web consultati

INTRODUZIONE

50 anni dai moti di Stonewall

New York, Giugno 1969

La notte tra il 27 e il 28 Giugno verrà ricordata come una delle più calde dell'anno 1969, una notte di luna piena. Siamo nel West Village, nel grande quartiere del Greenwich Village nella zona Lower Manhattan, uno dei quartieri storici di New York, sulle rive del fiume Hudson; oggi è diventato uno dei più costosi, ma fino a qualche decennio fa godeva della fama di Boemia urbana per i suoi residenti, per la diffusione delle culture alternative, per le gallerie d'arte e per i locali gay.

Uno di questi è lo Stonewall Inn, un bar che, come tanti, apparteneva alla mafia e accoglieva ogni sera persone gay, lesbiche, transgender, drag queen; è uno di quei locali che operavano senza licenze, sporchi, bui, senza acqua corrente, i clienti più navigati sapevano di non dover ordinare bevande che non fossero in bottiglia, ma era l'unico in cui due persone dello stesso sesso potevano ballare abbracciate. Il proprietario, Fat Tony, appartenente al clan Genovese, pagava una mazzetta ai poliziotti, ma le mazzette non impedivano certo alle guardie di fare periodicamente irruzione nel locale e di arrestare alcuni degli avventori. L'omosessualità, infatti, era illegale e i poliziotti potevano arrestarti anche se venivi giudicato colpevole di indossare dei capi che non erano conformi al tuo genere.

Quella notte, all'una e venti, la polizia del "buoncostume" fece irruzione nel locale e a questo punto la realtà si confonde con il mito e, in fondo, forse è anche per questo che il racconto di quella notte è vivo ancora oggi, anche perché, ricordiamolo, quella retata non fu la prima e nemmeno l'unica, ma quella sera, per la prima volta, la gente si ribellò. La leggenda narra che durante la retata una drag queen colpì un poliziotto con il tacco della sua scarpa (alcuni dicono fosse una bottiglia, altri una borsetta) scatenando la reazione di tutti gli avventori del bar, i passanti che si radunarono fuori e le persone che accorsero dal vicino Washington Square Park, dove i giovani LGBTQ senzatetto passavano la notte. Il bilancio della serata fu di 12 arresti e 4 feriti tra le guardie e un clima di agitazione che si protrasse fino al 2 Luglio. Il bar non sopravvisse alla fama guadagnata durante quelle notti e venne chiuso subito dopo, nel mese di settembre; il Presidente Barack Obama lo dichiarerà monumento nazionale quasi cinquant'anni dopo.

Perché ricordiamo questi episodi? Lo facciamo, perché durante quelle notti di violenza venne gettato il seme del movimento di liberazione gay che, l'anno dopo, indisse il primo gay pride della storia, una marcia dell'orgoglio omosessuale che dal Greenwich Village arrivò fino a Central Park.

All'inizio del nostro percorso sulle coming out narrative è importante iniziare da quella notte d'estate newyorkese di cinquanta anni fa, perché in quel momento nacque un movimento progressista di uscita allo scoperto di un'intera comunità a cui fino ad allora era stato negato tutto, un movimento che ha ottenuto importanti conquiste e che è in atto ancora oggi. Durante quel primo gay pride fu un'intera comunità ad uscire dall'invisibilità del closet e a fare coming out al grido *"we are here, we are queer!"*, siamo queer, esistiamo e veniamo a reclamare il nostro spazio nella società.

Il coming out, nella società occidentale contemporanea, è considerato un'esperienza comune alle persone che manifestano un'identità sessuale e di genere non normativa; un'azione attraverso cui riconoscono e affermano la loro identità. Alla base di ogni coming out vi è la volontà e la necessità di fare i conti con una società ancora profondamente etero-sessista che ignora, nega e stigmatizza le identità non eteronormative e non cisgender. Chi fa coming out sta mettendo in discussione una visione del mondo profondamente radicata nel credo occidentale, sta rifiutando le rappresentazioni e le valutazioni negative e sta asserendo la sua esistenza come persona LGBTQ.

Le storie di coming out, genere narrativo variegato e flessibile, costituiscono un importantissimo strumento attraverso cui identità stigmatizzate vengono prodotte e negoziate, diffondono solidarietà tra i membri della comunità, socializzano i nuovi, sono utili a contestare le ideologie normative tradizionali ed educano le persone eterosessuali e cisgender, creando un discorso collettivo che produce rete sociale.

A tal proposito, in *Storie LGBTQ* si vuole condurre un'analisi sulle narrazioni di coming out di persone gay, lesbiche e transgender; tuttavia, prima di affrontare lo studio dell'esperienza LGBTQ è opportuno acquisire una serie di strumenti utili alla comprensione del modo in cui genere e sessualità funzionano nella società contemporanea. È per questo che, nel primo capitolo, vedremo come concetti come genere e identità vadano considerati delle basi su cui i significati sociali e culturali sono in continuo mutamento. Con il supporto delle teorie postmoderne, delle queer theory e del femminismo accademico siamo in grado di osservare la rielaborazione di tali concetti, al fine di decostruirli e

vedere il genere come una componente profondamente sociale della vita umana. Questo punto di vista ci aiuta a superare il binarismo di genere, azione fondamentale che ci permette di osservare come le identità che si producono all'intersezione tra genere, sessualità, identità e cultura siano numerose e variabili.

Nel primo capitolo, inoltre, verranno fornite alcune coordinate per orientarci all'interno della comunità queer, variabile e multiforme, e vedremo come il gender si compone di più elementi e come non sia solo il sesso biologico, neanch'esso binario, a determinarne le caratteristiche. Verranno illustrati i concetti di eteronormatività e cisnormatività, sui quali la società organizza gli scambi, le interazioni e la distribuzione delle risorse.

Infine, spiegheremo come gender e narrativa abbiano recentemente prodotto una serie di analisi che ci permettono di comprendere le implicazioni che sesso, genere e sessualità hanno sulla produzione di narrazioni. Inoltre, vedremo come solo attraverso un approcciò intersezionale siamo in grado di capire come le esperienze sociali funzionino su un modello multidimensionale in cui confluiscono molte variabili tra cui genere, razza, capitale, politica, religione ecc.

A questo punto, nel secondo capitolo, possiamo addentrarci nella vita LGBTQ e vedere come, nella società contemporanea, le persone all'interno della comunità queer fanno esperienza del closet e del coming out. Il primo è una metafora molto potente capace di influenzare profondamente le esperienze dell'individuo e di produrre distinzioni importanti sul piano socioculturale. Vedremo come sia la società a creare i presupposti alla formazione del closet che viene prodotto e riprodotto nelle interazioni sociali. Sebbene alcuni tendano a minimizzare la fenomenologia del closet, arrivando addirittura a parlare di una vera e propria era post-closet, esso continua ad essere un concetto forte e pervasivo in grado di determinare anche esperienze particolarmente dolorose.

Solo dopo essere entrati nel closet, e averne analizzato i meccanismi, possiamo uscirne e vedremo come l'azione di coming out sia anch'essa profondamente regolata da script e storyline che dettano le norme da seguire per rivelare un'identità LGBTQ. Come spiega Judith Butler l'atto linguistico del coming out produce l'identità queer, rendendo visibile, e quindi esistente, qualcosa che prima non lo era. Difatti, sebbene costituisca un importante strumento politico di resistenza, il coming out è soprattutto un mezzo attraverso cui l'individuo LGBTQ costruisce la propria identità. Nel coming

out, potenzialmente, oltre ad affermare lo stato delle cose dal punto di vista del parlante, si altera anche la realtà di chi ascolta, contribuendo allo sviluppo di una cultura e di un ambiente educato e consapevole. Se visto in quest'ottica, quindi, il coming out può diventare una vera e propria azione rivoluzionaria attorno alla quale si aggregano intere comunità che cercano di produrre una società più aperta e soprattutto più equa.

Questo momento significativo e quasi immancabile nell'esperienza LGBTQ viene vissuto in modo molto inteso, diventando spesso la base di molte storie di vita. A tal proposito, nel terzo capitolo vedremo come le narrazioni delle esperienze individuali, all'interno della società, vengono regolate da master narrative[1], un dispositivo attraverso cui il dialogo sociale tra gruppi dominanti e minoranze prende forma. La master narrative, infatti, è una storia culturalmente condivisa che fornisce regole e limiti entro cui le persone collocano la propria esperienza e raccontano la loro storia. Tutti quelli che producono narrazioni al di fuori dei limiti della master narrative, spesso occupano una posizione di marginalizzazione strutturale e appartengono a categorie e comunità socialmente oppresse. All'interno di quest'ultime si producono narrative alternative che sono essenziali all'individuo appartenente a queste categorie per definirsi totalmente. Le coming out narrative appartengono a questa tipologia poiché vengono prodotte all'interno di una comunità che occupa una posizione di marginalizzazione strutturale, in un processo collettivo di negoziazione di significati.

A questo punto, nel quarto capitolo, verrà presentata un'analisi di alcune narrative, provenienti da più fonti (romanzi, autobiografie, racconti brevi, antologie, video, siti web e social network) in particolare, dal sito web whenIcameout.com, da quello del *It Get's Better Project* e nei testi:

1. *Trans Mission. My quest to a beard* di Alex Bertie, del 2017
2. *Ragazzi che amano Ragazzi 1991-2011* di Piergiorgio Paterlini ed. 2011
3. *Febbre* di Jonathan Bazzi, del 2019
4. *Over the Top. A raw journey to Self-Love* di Jonathan Van Ness, del 2019

[1] Nel corso della tesi il termine *narrative* (ENG, ˈnær.ə.tɪv) verrà utilizzato nella forma inglese per segnalare narrazioni, storie, resoconti, racconti, un modo particolare di spiegare o comprendere gli eventi. Se utilizzato nella forma in italiano verrà segnalato da accento (ad esempio: *le produzioni narratìve*)

5. *Le cose cambiano. Coming Out, conflitti, amori e amicizie che salvano la vita* a cura di Dan Savage e Terry Miller. Edizione italiana a cura di Linda Fava, del 2013

6. *Redefining Realness: My path to womanhood, identity, love & so much more* di Janet Mock, del 2014

7. *Transition. Becoming who I always meant to be* di Chaz Bono, del 2011 (che vedremo in modo approfondito in un case study alla fine dell'ultimo capitolo)

Ciò che emerge principalmente dall'analisi dei dati è come esperienze diverse (in particolare, quelle di persone omosessuali e persone trans*) producano narrazioni diverse, con temi, strutture e topos specifici.

La tesi ci lascia con un interrogativo a cui cercheremo di rispondere: a cinquanta anni dai moti di Stonewall, con i passi da gigante compiuti nell'ambito dei diritti umani, nell'era post closet, abbiamo ancora bisogno di narrative di coming out?

PRIMO CAPITOLO

SESSO, GENERE E SESSUALITÀ NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Nel mondo contemporaneo e, in particolare, nel nostro sistema sociale il genere e la sessualità costituiscono luoghi in cui i significati sono in continuo mutamento (Spurlin, 2008). Grazie all'importante contributo delle teorie postmoderne, delle queer theory e del femminismo accademico, che hanno prodotto una rielaborazione di concetti come genere e sessualità, siamo riusciti ad ottenere una visione nuova in cui queste variabili appaiono come fluide, multiple, contestuali e contingenti. Oltre a questo importante contributo, la crescente attenzione nel campo degli studi sul genere ha permesso di superare il determinismo biologico e denaturalizzare tutto ciò che emerge nelle interazioni sociali guidate dal genere, evidenziando la natura di quest'ultimo come variabile di un'equazione che avviene sotto certe condizioni politiche, storiche, sociali, economiche, in un ambiente fortemente influenzato dall'ordine sociale eteronormativo.

Tutto ciò è stato possibile solo grazie ad una visione nuova, la quale ha permesso un'analisi critica del rapporto tra cultura e genere che sfidasse la resistenza delle visioni del passato, le quali impedivano teorizzazioni rappresentative della realtà e una visione intersezionale.

1.1 Sesso, genere e identità

Ormai le parole di Simone De Beauvoir risuonano nelle aule accademiche, nei convegni, sui libri e nelle riviste, in maniera più o meno fedele. Il merito della De Beauvoir è stato quello di condensare in poche, semplici parole un'idea che è stata in grado di far tremare le fondamenta di un intero sistema sociale. *"On ne nait pas femme: on le devient"*, infatti, non nasciamo maschi o femmine, ma è attraverso il lavoro lungo e congiunto dei meccanismi sociali, delle norme culturali e delle influenze famigliari che apprendiamo le regole che determinano la vita dei corpi sessuati nel tessuto sociale. Tuttavia, le regole a volte possono non essere rispettate, determinando fenomeni che richiedono un punto di vista nuovo. Dalla citazione, sebbene un po' inflazionata, di Simone De Beauvoir, tuttavia, emerge una verità fondamentale: nascere muniti di una serie di asset non fa di noi delle donne o degli uomini, sesso e genere, quindi, non coincidono. I due concetti a lungo sono stati sovrapposti, diventando sinonimi, concezione che, non senza fatica e pochi malumori, man mano stiamo superando.

Nel dibattito su chi è arrivato prima tra l'uovo e la gallina, in questo caso iniziamo dal sesso, acquisizione evolutiva che l'essere umano ha conquistato 400.000.000 anni fa, circa, che richiede, a volte, la presenza di due corpi differenziati. Le differenze determinate dal sesso, tuttavia, nei maschi e nelle femmine della specie umana sono modeste, essi, infatti, possono essere definiti una specie debolmente dimorfa, in quanto presentano differenze a livello di sistemi riproduttivi e nella produzione di alcuni ormoni, ma non hanno corna o piume di colori sgargianti che indichino l'appartenenza ad un sesso piuttosto che ad un altro.

Il sesso, quindi, in senso biologico concerne funzioni riproduttive e caratteristiche biologiche, ormonali e fisiologiche che vanno a determinare le differenze tra le femmine e i maschi di una determinata specie. Negli esseri umani, in particolare, è la ventitreesima coppia di cromosomi, quella XX o XY per intenderci, a determinare l'appartenenza ad un sesso piuttosto che ad un altro, tuttavia, fino alla sesta settimana non siamo in grado di assegnare un sesso al feto, in quanto esso nelle prime settimana viene definito "sessualmente bi-potenziato" con alla base una struttura femminile; in altre parole, fino alla sesta settimana siamo stati tutti potenzialmente delle femmine.

Qui è opportuno aggiungere qualcosa all'equazione, un dato; analizzare il sesso, negli esseri umani, esimendoci dal considerare la sua componente umana è difficile, vale a dire che non possiamo escludere dalla nostra analisi il fatto che ogni essere umano non è mera funzione biologica. Egli, nella sua totalità, non costituisce un corpo circoscritto e fine a se stesso determinato alla nascita, sia fisiologicamente che biologicamente, senza via di scampo, ma è anche, come abbiamo precedentemente accennato, il prodotto dell'interazione di numerosi fattori, tra cui il periodo storico e le dinamiche sociali di una società che va vista come l'ambiente sistemico in cui gli umani realizzano la loro esistenza. Ciò che separa questi ultimi dagli animali, infatti, è che sono profondamente storicamente determinati.

Ridurre l'essere umano a corpo che deve espletare le sue funzioni biologiche -nascita, sviluppo, riproduzione e morte- ci spoglia di quelle peculiarità tipicamente umane della coscienza e delle emozioni (Damasio 2017). È vero, siamo, come corpi, pur sempre sottoposti alle regole della natura, ma siamo soprattutto corpi sociali e, in quanto tali, la nostra vita deve rispondere alle leggi, ai valori e alle norme della società.

È per questo che nella nostra equazione dobbiamo inserire un altro dato: il genere. Quest'ultimo è un termine che abbiamo preso in prestito dall'inglese e abbiamo poi adattato alla lingua italiana, in questa tesi, infatti, utilizzeremo i termini *genere* e *gender* in modo intercambiabile. Negli ultimi anni il "gender" è entrato prepotentemente nel dibattito pubblico e sociale, ma anche in quello scientifico. Tuttavia, è di qualche decennio precedente il divorzio concettuale di sesso e genere, avvenuto, nello specifico, intorno agli anni Settanta tra le scrivanie del femminismo accademico, al quale va il merito di aver avviato un'analisi delle gerarchie di genere che ne ha rivelato le componenti oppressive.

Quindi, a partire dagli anni Settanta il sesso diventa fatto biologico, mentre il genere entra nei ranghi dei sistemi sociali. Il termine gender, infatti, è stato adottato, soprattutto nell'ambito accademico, per descrivere qualcosa di diverso dal sesso, ma che vive con esso una relazione di interdipendenza.

Andiamo a definire il gender e, di conseguenza, l'identità di genere come "percezione sessuata" (Ruspini, 2003, 16) che l'essere umano ha di sé e del proprio embodiment. In quanto correlata al sesso, l'identità di genere risulta parzialmente influenzata dai fattori biologici; gli esseri umani, infatti, possono acquisire un'identità più o meno conforme alle caratteristiche biologiche del proprio corpo, alcuni, addirittura, possono porsi in una posizione intermedia e altri, invece, possono sovvertire completamente le aspettative che il genere porta con sé.

È nel confine sottile che separa sesso e genere che si svolge la partita tra natura e cultura, la quale è diventata oggetto di studio di molti approcci scientifici, primo tra tutti l'essenzialismo che spiega come all'origine di tutto vi sia la biologia, indispensabile, che condiziona le qualità soggettive; di conseguenza, secondo questa visione, l'essenza di ognuno di noi ha base naturale.

È qui che entra in campo l'approccio decostruzionista, il quale ci spiega, invece, come il genere sia in realtà una costruzione esterna al corpo sessuato dell'individuo e, quindi, alla sua essenza biologica. Il genere preesiste l'individuo e si produce e riproduce attraverso pratiche socioculturali tramite l'uso del linguaggio e dei simboli (i vestiti ad esempio), generando categorie anch'esse frutto di un lavoro di costruzione e, pertanto, non naturali. L'approccio brevemente descritto ci ha permesso di superare l'idea monolitica di maschile e femminile, concedendoci la libertà di accogliere una visione di questi come variabili e condizionati da molteplici fattori (Ruspini 2003).

Il genere, quindi, in quanto costrutto sociale, è qualcosa di profondamente storicizzato, vale a dire che risente di una serie di fattori contingenti come il luogo geografico, il tempo e la cultura. Allo stesso modo viene costruito, prodotto e riprodotto costantemente nelle interazioni sociali, diventando, nella società occidentale in particolare, uno dei costrutti maggiormente radicati alla base dell'ordine stesso.

In base a tali presupposti, ci rendiamo conto che considerare il genere come l'equivalente delle differenze determinate da fattori biologici e fisiologici sia erroneo, o quantomeno riduttivo, gli elementi che costituiscono il genere non sono "naturali", ma costituiscono vere e proprie classi sociali.

Pertanto, nel lunghissimo dibattito tra natura e cultura, dobbiamo dire che nessuna delle due prevale sull'altra, in quanto l'azione di entrambe va interpretata in maniera correlata, ambedue infatti vanno a determinare l'unicità dell'esperienza umana.

Il genere come costruzione sociale

Il genere, riprodotto nel tessuto sociale, nell'interazione tra gli individui, va interpretato come un prodotto profondamente relazionale, in quanto prende forma nello scambio e nelle relazioni dei membri di un gruppo sociale. Come in ogni sistema, alla sua base vi sono una serie di meccanismi che ne regolano il funzionamento, ad esempio attraverso l'organizzazione gerarchica tramite cui il sistema sociale elargisce risorse e potere.

La categorizzazione non è figlia dei processi biologici e fisiologici, quanto piuttosto un'esigenza tipicamente sociale di fare ordine e rendere ogni scambio prevedibile, e di riprodurre socialmente i nuovi membri della comunità, al fine di attuare una divisione del lavoro e una distribuzione delle risorse (Lorber 1995, 61).

Questo sistema di gestione, previsione e distribuzione delle risorse è discriminante, perché si basa su premesse che derivano dalla tendenza a voler sovrapporre natura e cultura. Di conseguenza, nel caso del genere, la norma è l'eterosessualità con finalità riproduttive; ogni deviazione, sia per quanto riguarda manifestazioni di genere non tradizionali che la sovversione della gerarchia patriarcale, ad

esempio -come vedremo meglio nei prossimi paragrafi e capitoli- diventa potenzialmente oggetto di discriminazione, emarginazione sociale e a volte, purtroppo, violenza.

È a West e Zimmerman che dobbiamo una delle più chiare e illuminate analisi sul genere, nel loro celebre studio del 1987, infatti, i due autori lo descrivono come uno degli elementi organizzativi alla base della macchina sociale che emerge nelle interazioni. Il Gender (maiuscolo) diventa quindi un insieme di pratiche atte alla gestione di certe condotte regolate da norme che disciplinano le azioni e le manifestazioni appropriate a un genere piuttosto che a un altro. La visione degli autori, attualissima dopo più di trent'anni, ha come obiettivo il superamento delle barriere del determinismo biologico profondamente radicato nelle fondamenta del concetto di genere. Secondo questa visione, nella società occidentale, donne e uomini sono definiti come *categories of being* e hanno diverse inclinazioni che derivano dalle loro funzioni riproduttive. La categoria donna e la categoria uomo sono considerate come essenziali, innate, durature e fondamentali, divise per base biologica.

West e Zimmerman hanno dimostrato, invece, come il genere sia in realtà il prodotto di azioni sociali e non un set di caratteristiche, comportamenti e ruoli specifici determinati dalla natura. Quindi, gli individui, nella loro interazione con l'ambiente, attraverso una serie di comportamenti e simboli, segnalano la loro appartenenza alla categoria uomo o donna. Queste azioni non sono semplici comportamenti, ma la produzione vera e propria del genere, che creiamo ogni giorno e non sempre in totale libertà creativa. Uomini e donne sono, pertanto, eventi culturalmente definiti.

Chi è il beneficiario di questa dinamica? Il sistema sociale stesso, che attraverso le sue istituzioni regola i processi di creazione di significati, le attività e le interazioni tra i membri del tessuto sociale, mantenendo così intatte le sue strutture.

Tutto inizia il giorno in cui nasciamo, anche prima; intorno alla quattordicesima settimana di gestazione, alla donna in gravidanza, che si sottopone ad una delle ecografie di routine, viene comunicato il possibile sesso del nascituro. Qui iniziano una serie di azioni di preparazione alla costruzione del genere, il/la bambino/a che nasce verrà introdotto in un mondo che ha già le caratteristiche adeguate a guidarlo nell'acquisizione di un'identità di genere stabile e conforme alle norme socioculturali.

La costruzione del genere inizia, quindi, subito, avviando un processo che si ripete costantemente per tutta la vita di ognuno di noi; all'assegnazione della categoria di appartenenza, avvenuta alla nascita in base all'aspetto degli organi genitali, si avviano una serie di pratiche indirizzate a evidenziare il sesso di appartenenza. In base a quest'ultimo, inoltre, veniamo socializzati in maniera diversa, i nostri parenti, i nostri insegnanti, i nostri pari si relazioneranno a noi nei modi conformi al nostro sesso. Le differenze di genere, infatti, vengono apprese dai bambini attraverso la socializzazione primaria, che ha come obiettivo la produzione e il consolidamento di comportamenti adeguati alle caratteristiche biologiche di cui abbiamo parlato. Gli strumenti utilizzati per socializzare i bambini al genere possono essere tra i più disparati, come ad esempio i cartoni animati, i libri per l'infanzia, le pubblicità, ma anche i vestiti; pare infatti che uno dei primi significati appresi dai bambini in termini di abbigliamento sia quello relativo alle differenze di genere (Ironico 2014). In altre parole, i bambini, prestissimo, sono in grado di ricavare da alcune caratteristiche dell'indumento (stile, modello, colore, eventuali decorazioni) la sua conformità al proprio genere.

La cultura di massa trasmette diverse informazioni ai bambini e alle bambine, nella letteratura per l'infanzia la divisione dei ruoli è chiara, l'eroe, maschio, ha il ruolo attivo della vicenda, affronta i pericoli e si imbarca in avventure; lei, la principessa, svolge la funzione passiva: il pericolo non lo affronta, ma lo subisce. L'archetipo della fanciulla prigioniera e in attesa, in una torre o in uno stato più o meno metaforico di morte vivente, è diffusissima nelle fiabe. Nella fiaba popolare la ragazza scaltra e intraprendente spesso è di estrazione sociale inferiore, in quelle d'autore, invece, l'eroina viene descritta come bella, bellezza esteriore che è metafora della sua bontà, del suo candore e del suo carattere mite; la bruttezza è riservata alle vecchie, alle streghe, alle sorelle cattive, in altre parole, agli antagonisti.

Già nel 1997, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, aveva messo in luce una grave lacuna nella didattica indirizzata all'infanzia e all'adolescenza, invitando alla creazione di una didattica libera da preconcetti e dicotomizzazioni. È anche vero che la scuola pian piano sta cercano di evolversi e adeguarsi ai cambiamenti sociali, tuttavia resta indubbio come è nella scuola che persistono le dinamiche che favoriscono lo sviluppo di stereotipi pericolosi e della polarizzazione delle attività e del lavoro. Potrebbe risultare estremo, ma ci rendiamo facilmente conto come i bambini spesso vengano ancora socializzati a suon di stereotipi; a tal proposito, citiamo uno studio di Maccoby e

Jackline, in cui le studiose forniscono una lista di false credenze sui bambini. Entrambe, infatti, spiegano che i bambini, in realtà, non presentano sostanziali differenze comportamentali (Connell 2006). Difatti, fino alla preadolescenza, anche fisicamente, bambine e bambini risultano molto simili, con identiche capacità intellettuali, poco dopo, con le prime trasformazioni della pubertà, soprattutto per la bambina, le differenze esteriori diventano il seme della discriminazione che vuole cucirle addosso istinti innati che naturalmente la rendono soggetto passivo.

Con l'avvento dell'adolescenza, infatti, le ragazze devono proiettare ogni attenzione sul proprio corpo in trasformazione, che deve essere magro e proporzionato: devono essere carine. Le rigide norme sociali non impattano però soltanto sulla vita delle ragazze; ai maschi viene fatto intendere come devono assumere un ruolo forte e competitivo, non bisogna piangere, e loro non sono socialmente incoraggiati a parlare di emozioni e sentimenti; devono adattarsi ad una sorta di *neo-machismo* e agire in modo conforme alla maschilità dominante, a cui molti hanno difficoltà a conformarsi.

Possiamo concludere che i bambini imparano ad essere donne e uomini (Lorber 1995,41), nelle istituzioni che si fanno carico della loro formazione e socializzazione sono incoraggiati ad assumere i comportamenti ed i ruoli conformi al loro genere, premiati in caso di concordanza con le norme, oppure puniti in caso contrario. È per questo che a volte, purtroppo, il processo di acquisizione dell'identità di genere può essere difficile e doloroso, in particolare per chi manifesta inclinazioni che non si adeguano alle norme sociali sul sesso biologico, pertanto si ritrova a deludere le aspettative che la società nutre rispetto ad esso. È in questo modo che il sistema sociale regola i processi di costruzione e socializzazione, attraverso azioni atte a diffondere norme e regole utili a mantenere l'ordine sociale. La società, quindi, elargendo rinforzi sociali e culturali, agevola i processi di apprendimento e imitazione delle norme di genere.

Comprendiamo, di conseguenza, come le differenze tra maschi e femmine, sebbene abbiano un peso specifico nel tessuto sociale, non siano naturali o innate, ma vengono prodotte e regolate dalle aspettative sociali. Vale a dire che non esiste femminilità o maschilità in natura, è la società che le produce, attraverso sistemi che generano categorie vuote e negando le categorie alternative, spesso represse; l'ordine sociale, purtroppo si fonda sul controllo e l'inibizione delle alternative non

tradizionali. Tutto ciò che sconfina dalla distinzione uomo/donna è “scandaloso” e “sbagliato”, poiché considerato fuori natura.

Un posto d’onore, nell’analisi della formazione dell’identità di genere, lo occupa l’interazione sociale, addirittura si ipotizza che in assenza di interazione tra individui non esisterebbe identità di genere. Di conseguenza, quest’ultima va analizzata sotto una lente di ingrandimento relazionale, specialmente nell’immane sforzo sociale di riproduzione dei ruoli tradizionali (madre, figlia, padre, marito, moglie ecc.).

A questo punto, quindi, possiamo dire come siamo noi stessi, anche abbastanza inconsapevolmente, a produrre e riprodurre il genere all’interno delle nostre interazioni. Nello specifico, attraverso la socializzazione acquisiamo schemi e script, ovvero apprendiamo dei veri e propri copioni sociali che regolano lo svolgimento di alcune situazioni e le caratteristiche che dobbiamo avere noi e gli altri attorno a noi. Ogni evento che prende forma nell’ambiente sociale e ogni interazione, spesso, si adeguano a questi standard e la dissonanza che deriva dalla mancata corrispondenza alla norma provoca disagi, preoccupazione, isolamento sociale e violenza.

Comprendiamo, pertanto, come il lavoro della società sia quello di riprodurre schemi continuamente, routinizzando le azioni, le interazioni e le relazioni, la cui ripetizione ne garantisce la legittimità.

Tutto ciò determina la forma che il genere assume all’interno delle diverse società, che possiamo definire “ordine di genere” (Connell 2006, 105); quest’ultimo si configura attraverso le relazioni, le quali determinano i limiti entro cui riprodurlo. Tale ordine, va sottolineato, nel corso della storia umana, ha assunto diverse configurazioni, pertanto, possiamo affermare che il cambiamento, seppur lento e difficile, è comunque possibile.

A tal proposito, Zimmerman e West propongono l’espressione “doing gender”, ovvero “fare il genere”, vale a dire una produzione realizzata attraverso attività sociali e interazioni. Nessuno di noi può esimersi, fare il genere, infatti, è inevitabile, di conseguenza diventiamo responsabili e produttori attivi delle differenze tra uomini e donne, differenze che, abbiamo visto, non sono naturali, tantomeno essenziali. La società ci incoraggia a farlo, perché è attraverso questo sistema che si assicura il mantenimento dell’ordine gerarchico e della divisione dei ruoli. I ruoli costituiscono “modelli che includono comportamenti, doveri, responsabilità e aspettative connessi alla condizione maschile e

femminile e oggetto di aspettative sociali: ad essi donne e uomini sono chiamati a conformarsi" (Ruspini 2003, 20). Una visione interessante, a tal proposito, ce la fornisce la *role theory*[2], sviluppata nell'ambito della sociologia e della psicologia sociale, la quale pone particolare enfasi sulle dinamiche sociali che costruiscono i ruoli di genere, configurando, ad esempio, alcune situazioni ricorrenti che sono fortemente standardizzate, come, ad esempio, alcuni sport "solo per maschi" o situazioni stereotipate in cui una donna ha bisogno dell'aiuto di un uomo per compiere delle azioni per lei difficili.

Tuttavia, la visione fornita dalla *role theory* non è abbastanza approfondita ed è per questo che dobbiamo introdurre il concetto di *gender display* (Goffman 2015) secondo cui il genere non è solo una riproduzione di ruoli e situazioni tipiche, ma una vera e propria esibizione. Nella visione di Goffman, il genere è costituito da una serie di comportamenti convenzionali che vengono utilizzati per manifestare e segnalare la nostra appartenenza ad una categoria piuttosto che a un'altra.

Abbiamo quindi compreso come il genere si sviluppi all'interno delle strutture sociali che lo riproducono in un lavoro di ripetizione continuo, e come le strutture del genere non avrebbero senso al di fuori della vita sociale; senza il costante lavoro di ricostruzione a cui è sottoposto, svanirebbe e probabilmente il processo di estinzione del genere (come lo conosciamo noi) è addirittura già avviato.

Qualche concetto per superare il binarismo di genere

Con la postmodernità e la fluidificazione baumaniana dei confini sociali e identitari, una società monolitica e fordista ha lasciato il posto ad un terreno fertile alla sperimentazione identitaria. In questo modo, il senso di genere del self, spogliato da classificazioni e stereotipi, da norme e regole rigide, e liberato dalla sua concezione binaria è tornato al suo stato fluido. I cittadini dell'ambiente sociale contemporaneo sono sottoposti ad una costante sperimentazione che mettono in atto nella loro

[2] La teoria spiega come la vita degli individui nella quotidianità sia organizzata e gestita in base a categorie sociali precise, come ad esempio padre, madre, insegnante, figlia, nonno ecc.; ad ogni ruolo corrispondono determinati set di norme, aspettative, doveri e azioni previste che regolano i comportamenti sociali. Secondo questa prospettiva, la società, in questo modo, regola la divisione degli sforzi sociali e determina i ruoli più o meno appropriati, legittimi e consentiti a qualcuno in base al suo ruolo, punendo o gratificando a seconda della situazione. Anche queste norme sono soggette all'influenza del contesto, le condizioni, infatti, possono mutare, determinando un cambiamento nei ruoli, nelle aspettative e nei comportamenti considerati legittimi o storicamente superati.

quotidianità. La caduta di alcune barriere sociali ha permesso, inoltre, la sovversione delle regole tradizionali legate all'espressione del genere, consentendo il fiorire di esperienze nuove e diverse.

Lo scontro tra tradizione e modernità non ha fatto prigionieri, lasciando sul campo di battaglia le vestigia di modelli e norme che fino a non molto tempo fa reggevano le basi dell'ordine sociale. In particolare, le norme soggiacenti al sistema di regolazione del genere sono al centro di un processo di cambiamento che ne sta ridisegnando i confini. Oggi, infatti, siamo in grado di comprendere che, sebbene la natura biologica fornisca determinate manifestazioni corporee, da esse possono scaturire un serie di identità diverse. La divisione delle classi di genere ridotte al minimo (due o tre, al massimo) viene, in questo modo, messa in discussione.

Prima di tutto, è proprio nella natura biologica che nascono manifestazioni di una varietà talmente estesa che il binario maschio/femmina è insufficiente a descriverle. Il superamento del binarismo di genere è possibile solo attraverso la critica al determinismo biologico; in questo modo possiamo consentire una visione del genere come mutevole, e non predestinato, e siamo in grado di comprendere come l'ordine naturale, per come lo abbiamo inteso fino a non molto tempo fa, in realtà non esiste.

È la natura stessa che offre una vasta gamma di configurazioni corporee, alcune società le riconoscono, altre non lo fanno; le deviazioni dalla "norma biologica", in base alla cultura, possono essere interpretate in modi positivi o negativi (Butler 2004). I mutamenti sono comuni da sempre e, in particolare oggi, in modo più o meno evidenti; essi posso agire sull'aspetto esteriore o sugli asset fisici, possono essere psicologici, umani, sentimentali, emotivi, sociali e politici. Più o meno volontari, a volte forzati, possono prendere forma nella sfera privata o diventare oggetto del dibattito pubblico sotto gli occhi di tutti e, a volte, vengono istituzionalizzati attraverso le leggi o la pratica clinica.

Le trasformazioni del corpo possono agire su più livelli ed essere conseguenza di disforia di genere oppure per gestire una situazione di genitali ambigui. Queste sono le trasformazioni che a livello sociale sfidano le categorie convenzionali (Butler 2004) superando i confini del maschile e del femminile.

A livello sociale, un cambiamento di genere può avvenire anche al di fuori dell'intervento sul sesso biologico attraverso simboli, rituali o l'adozione di ruoli in cui i caratteri del maschile e del femminile si sovrappongono. In quest'ultima tipologia, relativamente diffusa, è ricorrente soprattutto il passaggio dallo status femminile a quello maschile per svariati motivi, ad esempio per acquisire privilegi riservati agli uomini oppure, presso alcune culture, per compensare alla mancata nascita di figli maschi.

Nella storia ci sono alcuni esempi di donne che hanno acquisito lo status di uomo, pensiamo a Giovanna d'Arco, la quale si narra non avesse le mestruazioni e fu sempre considerata qualcosa che non era né totalmente femmina né totalmente maschio; oppure Elisabetta I, anch'essa a livello sociale rinunciò allo status di donna, non si sposò mai e aveva il titolo di Regina Vergine. In alcune tribù himalaiane, le ragazze, giunte alla pubertà, possono scegliere di diventare "sadhin", un ruolo che le accomuna a delle sante. Una pratica simile è diffusa nei Balcani, dove alcune ragazze possono diventare vergini giurate, in Serbia si chiamano "muskobanja", possono rifiutare il matrimonio, scegliere un nome maschile e acquisire lo status sociale di uomo. È curioso notare come all'acquisizione delle caratteristiche maschili (rinunciando allo status di donna) corrisponda una totale rinuncia alla sessualità, anche in senso riproduttivo; nel caso di Elisabetta I, la sua verginità costituiva un importante strumento di potere, simbolico e politico.

A livello politico, ad esempio, può succedere che alcune donne possano, anche solo temporaneamente, acquisire lo status di uomo, come è successo alla regina Elisabetta II, la quale durante un viaggio in Arabia Saudita -paese islamico in cui è vietato agli uomini di intrattenere rapporti sociali con donne che non indossano il velo- assunse lo status di uomo di stato, partecipando così agli incontri politici e diplomatici (Lorber 1995).

La non corrispondenza al proprio genere può manifestarsi anche a livello di identità interna, in alcune culture, ad esempio, donne che manifestano delle marcate caratteristiche maschili vengono chiamate *donne dal cuore maschile*, come in Canada, oppure "vehine mako", donne squalo, in Polinesia. (Butler 2004, 10).

Le trasformazioni di genere che abbiamo appena visto non riguardano solo le persone nate femmine, ma anche i maschi, possiamo pensare alle *ladyboy* thailandesi o ai *bardache* del popolo nativo

americano, uomini omosessuali che hanno un ruolo importante nella comunità, in quanto cantano e danzano durante i rituali, curano i malati e si occupano di educare i bambini, allevano il bestiame e a volte possono acquisire anche lo status di capofamiglia (Lorber 1995). Tra gli arabi, un fenomeno simile è quello degli *xanith* (parola che possiamo tradurre con impotente, effeminato, delicato), i quali, pur mantenendo lo status maschile, conservando il nome da uomo e unendosi agli altri maschi nella preghiera, si occupano delle faccende domestiche e cantano con le donne durante le feste. Tale condizione non è stabile, ma reversibile sposando una donna e dimostrando la propria virilità consumando il matrimonio. A livello sociale uno *xanith* non è né uomo né donna, ma ha delle caratteristiche che lo distinguono da entrambi, non sono uomini a pieno titolo, ma neanche donne perché a volte si prostituiscono e la prostituzione è vietata alle donne nei paesi islamici (Lorber 1995, 139).

Come abbiamo accennato precedentemente, i cambiamenti di genere non agiscono solo sulla sfera emotiva, psicologica e sociale, ma possono avvenire anche a livello corporeo, modificando gli asset standard del maschile e del femminile. La natura, a tal proposito, ci fornisce moltissimi modelli, ad esempio, quando si manifesta una situazione di genitali ambigui che complica l'assegnazione del sesso del nascituro e determina una condizione definita *intersex*. In questo caso, in occidente, si agisce spesso attraverso l'intervento chirurgico che ha come fine la riassegnazione del sesso e che viene definito "processo di normalizzazione del neonato intersessuato". Questa situazione coinvolge medici e genitori, anche in termini emotivi (Ruspini 2009).

In alcune culture, lo abbiamo visto, viene designato un terzo genere, uno status sociale di transizione; in occidente questo non avviene, determinando la condizione transgender, che approfondiremo nel prossimo paragrafo; in questo caso, la persona trans si limita a cambiare genere (Lorber 1995), a volte attraverso l'intervento farmacologico e chirurgico, rientrando nel binario maschio/femmina.

Tutti questi esempi ci aiutano a comprendere come il genere, per come lo abbiamo sempre inteso, spaccato in due, monolitico ed immutabile, con i maschi da un lato e le femmine dall'altro, separati nei ruoli e diversi nelle conformazioni biologiche, sia un concetto difficilmente difendibile.

A questo punto, il genere, orfano della sua naturalità, come abbiamo accennato prima, diventa una nozione mutevole, in continuo aggiornamento; in questo contesto, concetti come maschile e

femminile diventano sempre più instabili. Non è una novità, nella storia della cultura umana il maschile e il femminile sono stati declinati diversamente in base al periodo storico e all'area geografica. Essi oggi risultano poco omogenei e si arricchiscono ogni giorno di interpretazioni e simboli nuovi, mettendo in discussione addirittura la rappresentazione sociale dei generi che, abbandonando le sue caratteristiche tradizionali, è entrata in una profonda crisi semiotica. I modelli del maschile e del femminile proposti sono nuovi e contribuiscono a mutare anche le strutture della famiglia tradizionale, la quale sfoggia conformazioni diverse ed inedite.

Il merito di questo cambiamento va ricercato andando indietro di qualche decennio. Fino al dopoguerra, il secondo, maschi e femmine avevano vissuto le loro vite relativamente separati; la guerra, si sa, mescola sempre un po' le carte sociali e aprì alle donne le porte di ambienti che fino a quel momento erano stati esclusivamente maschili. Il danno era ormai fatto, arrivarono gli anni Cinquanta e con essi i mezzi di comunicazione di massa, che permisero a queste due sfere separate di conoscersi. Da questo momento in poi i ruoli e i percorsi di vita iniziarono sempre di più a confluire, determinando un cambiamento ancora in atto.

Ciò che caratterizza i generi oggi, in questo momento specifico della storia umana, è un movimento ininterrotto dentro e fuori i suoi confini; ognuno di noi utilizza il genere e la sessualità come strumenti di sperimentazione che ci permettono di rovesciare i ruoli e, invertendo le norme precostituite, cambiare direzione nei percorsi che la società spesso ci impone.

Anche la sessualità è uno dei tanti strumenti attraverso cui costruiamo e trasmettiamo significati socioculturali inerenti alla sfera del genere, tutto ciò può avvenire sia tramite azioni conformi alle norme sociali sia attraverso azioni che le sovvertono. Ne consegue una variabilità che influenza profondamente l'acquisizione dell'identità di genere, rendendolo un processo in continuo divenire che configura l'identità come il prodotto della convergenza di molteplici scenari, a volte caratterizzati da tensione e indeterminatezza.

In queste dinamiche emerge la fragilità dei modelli rigidi e solidi, creduti indistruttibili e destinati a sopravvivere immutati nel tempo. È lo stesso Connell che ci spiega, come abbiamo già visto, che solo accettando come il genere sia storicamente determinato possiamo vederlo come una struttura che

segue un determinato ciclo di vita -nascita, evoluzione e, eventualmente, morte- e quindi superare il binarismo.

Nella società odierna, i modelli di maschilità e femminilità sono multipli ed esprimono il genere in modi diversi e instabili. Il cambiamento si manifesta anche a livello culturale, in particolare per ciò che concerne i significati assegnati alle differenze sessuali nella produzione del maschile e del femminile.

Judith Butler, con l'espressione "undoing gender", contesta l'immobilità a cui fino ad ora erano stati condannati corpi, sessi e desideri. Una delle possibili traduzioni del verbo *to undo*, infatti, è *disfare* che, in questo caso, si riferisce all'azione di decostruzione del genere, un'azione di "disfacimento produttivo" che crea configurazioni nuove.

In questa luce, il gender emerge come strumento di azione e rivendicazione, rivoluzione e, perché no, protesta. Nel corso della sua evoluzione e in questo momento storico sta portando avanti azioni di liberazione dei corpi sociali dalle categorie oppressive che incanalavano desideri, azioni, pratiche, simboli e identità nel binario unico.

1.2 Un po' di chiarezza su LGBTQIA

Nel precedente paragrafo abbiamo visto come solo attraverso una visione che ci permetta di andare oltre il binarismo di genere possiamo comprendere le reali potenzialità di questo dispositivo sociale che regola le vite degli individui. Nell'ottica che adotteremo da questo momento in poi il genere va analizzato come un continuum ai cui estremi troviamo i ruoli tradizionali di uomo e donna, tra i quali si vengono a delineare una gamma potenzialmente infinita di identità, manifestazioni ed esperienze.

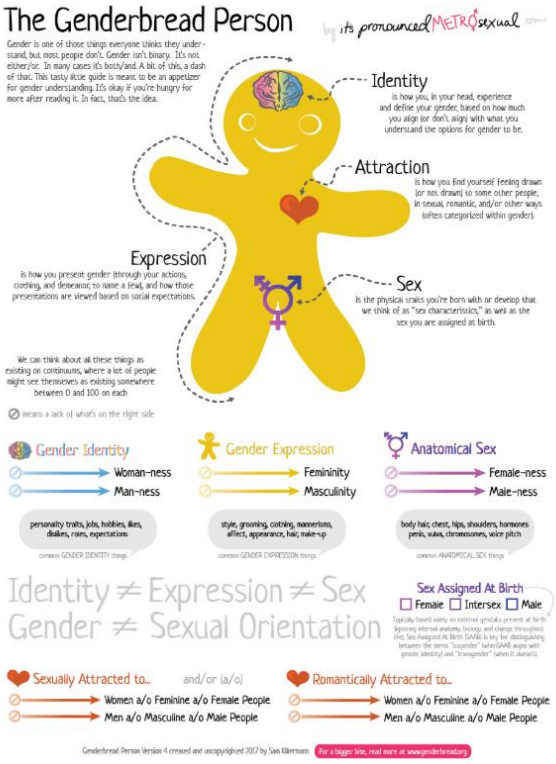
È attraverso questa visione che siamo in grado di scomporre il genere riducendolo all'osso, rivelandone i meccanismi di base ed avviando un processo che probabilmente porterà all'estinzione del genere per come è stato inteso fino ad oggi. In questa ottica, Judith Butler usa l'espressione *gender trouble*, ovvero guaio, per descrivere i paradossi che emergono dalla particolare condizione socioculturale contemporanea che può sfumare i confini del genere; lo stesso Foucault aveva messo in discussione una definizione rigida della sessualità.

Abbiamo ormai inteso come l'identità maturata dagli individui nel corso della loro vita sia il prodotto di un lavoro costante di interpretazione degli stimoli ambientali e della riproduzione continua di azioni, simboli e significati. Difficilmente gli individui si conformano totalmente alla norma determinando un'appartenenza di genere quanto mai lontana dall'essere univoca. La coerenza tra asset biologici, identità di genere, sessualità e desiderio, fortemente incoraggiata in passato, non è quasi mai assicurata, in questo modo il sistema sociale del genere rivela i suoi punti deboli, dandoci la possibilità di mettere in discussione la sua "normalità" (Ruspini 2009).

Sebbene l'ambiguità che deriva dal rimescolamento delle carte sociali spesso, purtroppo, causi discriminazione ed emarginazione, può diventare fonte di sperimentazione, desiderio e piacere. A tal proposito, nell'ambito delle Queer Theory, si è elaborato il concetto di *bending gender* per descrivere le azioni atte ad infrangere le norme che vengono ormai considerate obsolete, stereotipate e fonte di disuguaglianza sociale ed oppressione.

Gli individui possono decidere di piegare (*to bend*) il genere in molti modi, attraverso l'adozione di comportamenti non convenzionali o l'uso di caratteristiche non conformi agli standard di mascolinità e femminilità, ma anche tramite l'uso dell'abbigliamento. La trasgressione dei ruoli, a volte, può avvenire in modo ironico, ad esempio quando si esagerano i caratteri convenzionali di un genere cercando di rivelare la comicità dietro l'artificiosità degli indicatori delle identità maschili e femminili, come avviene nelle rappresentazioni drag.

Per comprendere il genere in chiave contemporanea possiamo avvalerci del supporto di uno schema, il *The Genderbread Person*, che nel 2017 è arrivato alla sua 4 versione. Si tratta di un modello, elaborato da Sam Killerman, in cui, in modo semplice e chiaro, si spiega come il genere sia il prodotto di una serie di fattori più o meno indipendenti tra loro.



Nello schema possiamo individuare le varie componenti del genere, quattro, che illustreremo qui di seguito:

1. Identità di genere
2. Espressione dell'identità di genere
3. Sesso biologico
4. Attrazione.

Identità di genere

La prima componente, l'identità di genere, riguarda le valutazioni congiunte di ciò che avviene nel nostro intimo e dei segnali che il nostro corpo ci invia; come abbiamo spiegato nei paragrafi precedenti è un costrutto complesso in cui agiscono influenze sociali, psicologiche e culturali. La sua prima definizione fu elaborata dallo psicoanalista Stroller che, nel 1985 (Balestrieri, Bellantuono 2014), la descriveva come l'acquisizione più o meno inconscia dell'appartenenza ad un determinato sesso/genere che inizia intorno ai 18 mesi/3 anni, per consolidarsi negli anni successivi. È diversa dall'identità di ruolo che, come abbiamo spiegato precedentemente, va considerata come

l'acquisizione di comportamenti e atteggiamenti tipici del proprio genere presso una determinata società.

Possiamo descrivere l'identità di genere come un continuum, nello specifico due in relazione tra loro (maschile e femminile); ognuno di noi può posizionarsi diversamente su di essi determinando la possibilità di configurazioni potenzialmente infinite. A punteggi minimi su entrambe le scale equivale la condizione *genderless*, mentre una posizione mediana su entrambe determina la condizione *genderqueer*. Possono esserci, inoltre, persone che si identificano come *agender*, vale a dire che non manifestano alcuna corrispondenza con nessuno dei due, oppure persone *bigender*, che vivono spostandosi da un'identità all'altra.

Il termine genderqueer, utilizzato per riferirsi a fenomeni tipici della comunità LGBTQ, in realtà, costituisce un termine ombrello sotto cui trovano spazio coloro i quali non si identificano nel binario tradizionale di genere.

L'espressione di genere

Essa riguarda il modo in cui manifestiamo esternamente la nostra identità di genere, il gender display di cui abbiamo parlato precedentemente. In altre parole, riguarda il modo in cui riproduciamo il genere nella nostra quotidianità attraverso comportamenti, azioni, ruoli e abbigliamento, il tutto più o meno intenzionalmente. L'espressione di genere, che non va confusa con l'orientamento sessuale, prende forma all'interno del gruppo sociale, dal quale ci aspettiamo dei feedback che riguardano il modo in cui la nostra manifestazione viene interpretata da chi ci sta attorno, valutazione che spesso si basa sul controllo della conformità dei nostri comportamenti alle norme sociali e alle aspettative altrui. L'espressione di genere può essere più o meno mascolina, androgina, estremamente femminile o addirittura *agender*, essa, infatti, è la più fluida delle componenti che esaminiamo in questa sede e può variare continuamente anche da una situazione all'altra. Essendo la più fluida di tutte le sottocategorie del genere è quella che maggiormente dà la possibilità di sovvertire ai suoi diktat attraverso l'uso di abbigliamento non conforme oppure tramite l'assunzione di ruoli non convenzionali nei rapporti di coppia.

Sesso biologico

Di sesso biologico abbiamo parlato approfonditamente nella prima parte del capitolo e lo abbiamo definito "asset sessuale", in quanto concerne organi sessuali interni ed esterni, ormoni e cromosomi. Tuttavia, la natura stessa ci pone di fronte a delle circostanze che ci fanno mettere in dubbio la divisione binaria di sesso maschile e femminile; basti pensare che solo in Nord America le persone che non hanno una conformazione di apparati sessuali nella norma sono una su cento (Killerman 2017). Il mito secondo cui possiamo nascere o maschi o femmine viene sfatato nella condizione *intersex*, più comune di quanto possiamo immaginare; difatti, la percentuale può essere paragonata a quella delle persone con i capelli rossi, intorno l'1,7%[3]. Anche se alcune persone intersex possono identificarsi come transgender, le due condizioni non vanno confuse e sovrapposte, in quanto la prima va a descrivere tutte le persone nate con un sistema riproduttivo o pattern cromosomici che non possono essere classificati come maschili o femminili e tali variazioni vengono studiate come DSD, differences of sex development; la seconda, che vedremo di seguito, descrive una discrepanza tra il sesso assegnato alla nascita e l'esperienza vissuta della propria identità.

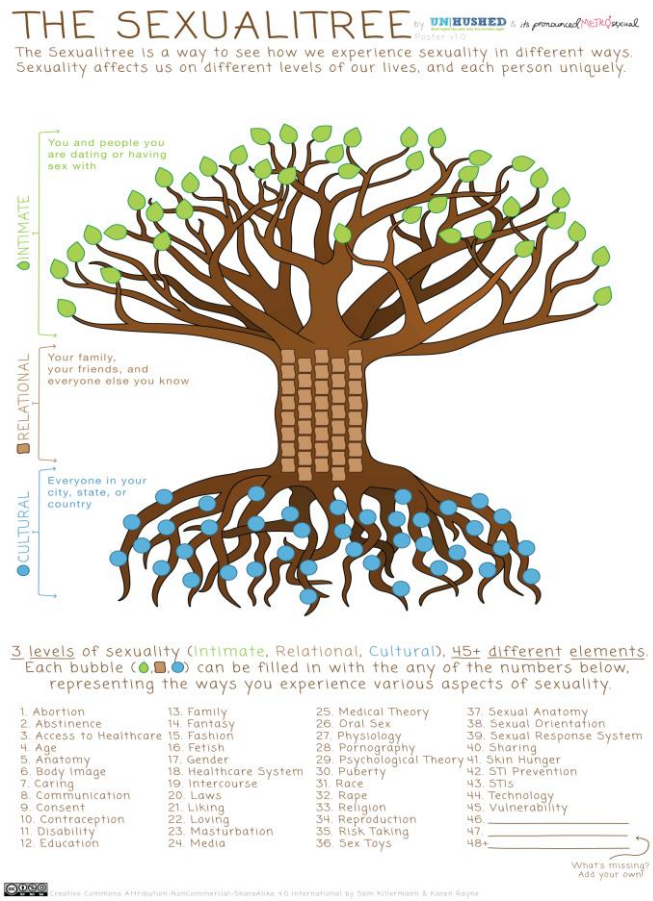
In medicina, le condizioni che permettono di definire una situazione di genitali ambigui possono essere numerose e determinate da condizioni genetiche o ormonali; in ogni caso il paziente manifesta una conformazione anatomica genitale, interna o esterna, che mostra delle differenze con gli standard utili alla classificazione medica come maschio o femmina. Un esempio può essere lo pseudo ermafroditismo maschile (sindrome di insensibilità agli androgeni), che determina in chi ne è soggetto, persone con cariotipo maschile, una configurazione genitale interna maschile, ma all'esterno genitali femminilizzati (De Felici, Boitani et al. 2006, 218). Oppure, nel caso di pseudoermafroditismo maschile (sindrome da permanenza dei dotti di Muller) i pazienti maschi con apparato esterno maschile posseggono internamente residui di ovidotti e utero. Un altro esempio potrebbe essere quello dell'iperplasia surrenalica congenita, in cui i genitali esterni nei pazienti geneticamente femmine risultano fortemente virilizzati, pertando, in questo caso, si parlerà di pseudoermafroditismo femminile. Tendenzialmente la condizione intersex viene trattata chirurgicamente al momento della nascita, tuttavia questa pratica viene vista sempre di più come una

[3] Amnesty International

violenza medica cui vengono sottoposti dei soggetti che, ancora piccoli (a volte la condizione intersex è evidente alla nascita, altre volte si manifesta più avanti, spesso in concomitanza con la pubertà), non sono in grado di decidere sul proprio corpo, alcuni addirittura parlano di "violenza chirurgica", in quanto si considera la condizione intersex come un errore da correggere. Il più delle volte, chi nasce con queste caratteristiche è clinicamente sano, tuttavia, nella pratica medica spesso ancora oggi i medici consigliano ai genitori di sottoporre i figli ad una serie di interventi.

Orientamento sessuale

Prima di parlare di orientamento sessuale è opportuno aprire una parentesi sulla sessualità: possiamo definirla come il luogo di convergenza di molti elementi che determinano un modello comprensivo di tre macro-componenti. A tal proposito, presentiamo un altro modello, il *The Sexualitree* (Killerman, Rayne 2016), attraverso cui gli autori cercano di riassumere i numerosi e differenti modi in cui gli individui possono esperire la sessualità e il modo in cui essa incida a gradi diversi nella nostra quotidianità.



La sessualità influenza la quotidianità di ognuno di noi in modi differenti, quindi, per comprendere come agisce è opportuno suddividerla in livelli, tre per l'esattezza: quello intimo, quello relazionale e, infine, quello culturale. Essi costituiscono i livelli in cui la sessualità può influenzare la nostra esperienza quotidiana. A livello intimo essa incide sulla nostra esperienza vissuta, i nostri desideri, i nostri comportamenti, le predisposizioni, i preconcetti, le preferenze e il modo in cui ne facciamo esperienza, individualmente o romanticamente e sessualmente con uno o più partner. A questo livello ognuno di noi fa esperienza della sessualità a gradi completamente diversi, le esperienze possono essere romantiche, sessuali, emotive, spirituali ecc., possiamo però dire che ciò che influenza la nostra esperienza intima sessuale cambia continuamente.

Il modo in cui la sessualità è interconnessa all'individuo tramite le persone che gli stanno attorno, può essere definita *sessualità relazionale*, chiunque abbia una relazione più o meno diretta con noi, genitori, amici, insegnanti, guide spirituali, possono avere un certo livello di influenza nella nostra

sessualità. Questo avviene perché, come abbiamo spiegato nei paragrafi precedenti, l'identità di genere prende forma nelle relazioni, le quali influenzano anche il modo che abbiamo di vedere noi stessi, il nostro dar senso alle esperienze intime e l'importanza assegnata ai vari elementi interconnessi alla sessualità. Le persone con cui interagiamo possono contribuire a formare la nostra definizione interna di sessualità, ovvero quali suoi elementi coinvolgere nella nostra vita o che caratteristiche deve avere per essere considerata sana. Non a caso nello schema dell'albero della sessualità il livello relazionale corrisponde al tronco: supporta i rami (l'esperienza intima) e influenza le nostre esperienze vissute, cresce e si sviluppa prima dei rami, germoglia e cambia. Possiamo perdere dei rami, che eventualmente vengono sostituiti, ma il tronco è sempre lì.

Arriviamo, quindi, alle radici dell'albero, il livello culturale, a cui corrispondono le modalità attraverso cui, nel nostro ambiente sociale, i vari elementi della sessualità vengono definiti, discussi e valutati attraverso testi, leggi, dottrine, religioni, immagini mediatiche ecc.

Così come le altre componenti del genere sono socialmente create, ricreate e rafforzate all'interno delle comunità, anche in questo caso possiamo dire quanto la cultura eserciti la sua influenza in maniera più o meno invisibile; essa lavora sottocoperta, costruendo le strutture su cui cresce la nostra sessualità relazionale.

Le tre componenti brevemente descritte sono interconnesse e dipendono l'una dall'altra; in un'esperienza sana della sessualità il nostro vissuto intimo si sviluppa anche attraverso elementi che deriviamo dal nostro sistema culturale e la connessione tra questi elementi è supportata dalle nostre relazioni, e questo è ciò che avviene quando c'è armonia tra le varie componenti. A volte però le informazioni che ricaviamo dal contesto socioculturale possono entrare in conflitto con le nostre esperienze relazionali o le nostre esperienze intime.

Gli esiti del lavoro di questi tre livelli sono, a certi gradi, inevitabili nell'esperienza della sessualità di ognuno di noi. Inoltre, la sessualità non concerne esclusivamente gli atti e le preferenze sessuali, così come il genere non riguarda, come abbiamo visto, il semplice nascere o meno con un certo asset anatomico (Killerman, Rayne 2016), molti degli elementi che incidono sul nostro modo di comprendere la sessualità possono riguardare l'età, la salute, la comunicazione, la disabilità, l'educazione, le leggi, le fantasie, il feticismo, la prevenzione, la contraccezione, l'orientamento

sessuale, la tecnologia ecc., elementi di cui facciamo esperienza a diversi livelli e in momenti diversi della nostra vita. L'azione congiunta di essi ad ogni livello culturale, relazionale ed intimo, contribuisce alla produzione di un senso più o meno unitario nella nostra sessualità.

A questo punto possiamo dire come l'orientamento sessuale si riferisce alle nostre preferenze in termini di attrazione fisica, spirituale ed emotiva. Nel nostro sistema di classificazione contemporaneo esistono quasi esclusivamente relazioni eterosessuali, normative, e omosessuali, alternative alla norma, tuttavia, possiamo confermare come già molto tempo fa, tra gli anni '50 e '60, lo stesso Alfred Kinsey, sessuologo statunitense, faceva luce sul fatto che la maggior parte degli individui non è totalmente eterosessuale o totalmente omosessuale.

Identità ed espressione di genere, sesso biologico e attrazione sessuale sono indipendenti tra loro, infatti se una persona si posiziona in un certo punto del continuum di uno di essi probabilmente non farà lo stesso con un altro, ad esempio l'orientamento sessuale non determina totalmente il modo in cui manifestiamo il genere, come l'identità di genere non è determinata dal sesso anatomico. Tuttavia, essi risultano interconnessi tra loro in una relazione di condizionamento reciproco.

LGBT+

LGBTQ è una sigla, una forma abbreviata, che raccoglie tutte le identità di genere e sessuali non normative, è opportuno dire che non esiste una dicitura corretta o ufficiale per rappresentare le numerosissime identità ed esperienze che si riconoscono e si uniscono nella comunità queer. L'acronimo, che da questo momento in poi utilizzeremo spesso, comprende lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer (o questioning), a volte possiamo trovare una forma in cui si aggiunge una I per *intersex* e una A per Asexual o Allied, ecc.

Identificarsi come Queer vuol dire sentirsi parte della comunità LGBTQ e quindi identificarsi come lesbica, gay, bisex o transgender. A volte, una persona che si identifica come queer lo fa come forma di rifiuto delle etichette LGBT, tuttavia, la sua identità è ascrivibile a tale spettro, pertanto rientra nel gruppo di persone che non si identificano come etero e/o cisgender. Il termine, storicamente, è stato utilizzato come dispregiativo e ancora oggi, in certe circostanze, è ancora così, per questo motivo a

volte viene rifiutato da alcune persone nella comunità LGBTQ. Nonostante ciò, molti se ne sono appropriati con orgoglio.

Una lesbica è una donna che è emotivamente e sessualmente attratta da altre donne. L'omosessualità tra donne non è ovviamente invenzione moderna, gli esempi si perdono nella notte dei tempi e uno dei più illustri è quello della poetessa Saffo, nata sull'isola di Lesbo (da qui il termine Lesbica). Sebbene gli stereotipi che dipingono le donne lesbiche come estremamente mascoline siano particolarmente diffusi, in realtà, non esiste un modo più o meno adeguato di essere lesbica, alcune possono esprimere la propria identità sessuale e di genere attraverso comportamenti e atteggiamenti che, presso la nostra cultura, possono essere considerati estremamente maschili, come avviene per le lesbiche che si auto-identificano come *butch*. Altre, invece, si identificano come *femmes*,ovvero lesbiche estremamente femminili, la cui espressione estrema è quella della *lipstick lesbian*; tuttavia, è opportuno dire che la categorizzazione *butch-femme*, molto diffusa tra gli anni '80 e '90, è stata tendenzialmente abbandonata. Tutte queste, infatti, sono etichette che gli individui utilizzano per far chiarezza a livello sociale sulla propria identità; le definizioni variano continuamente, anche in questo preciso istante (Belge, Bieschke 2011).

Una persona gay, invece, è un uomo che si sente attratto emotivamente e sessualmente da persone dello stesso sesso. La parola "gay", nel mondo di lingua inglese soprattutto, nel tempo ha avuto molti significati. In passato, intorno al dodicesimo secolo, veniva utilizzata per indicare una persona allegra, felice e senza pensieri, nel diciassettesimo secolo ha assunto una connotazione negativa per descrivere una persona immorale e licenziosa. Nel diciannovesimo secolo serviva ad indicare le donne che si prostituivano, difatti un "gay man" era un uomo che si intratteneva spesso con le prostitute. È solo nel ventesimo secolo, a metà del secolo scorso, che la parola è stata utilizzata per descrivere le persone omosessuali. Il termine spesso può indicare le persone omosessuali in generale.

Anche in questo caso, le persone gay possono decidere di manifestare la propria identità sessuale in modi completamente diversi, le etichette sono tantissime e in continua evoluzione: i *bear*, i *twinks* le *queen*, gli *A-gay*, i *leathermen* e così via. La presenza di queste subculture è evidente sia online che nelle grandi aree metropolitane e ogni persona gay può identificarsi o meno in una o più di esse.

Le persone bisessuali sono quelle attratte da entrambi i sessi, si potrebbe pensare ad una distribuzione dell'attrazione equamente divisa al 50% per i maschi e al 50% per le femmine, ma così non è. La bisessualità può manifestarsi a più livelli e, a volte, ma non sempre, una persona può identificarsi come bisessuale nei momenti di transizione prima di fare coming out come gay o lesbica. Le persone bisessuali non vanno confuse con i pansessuali, le cui preferenze sessuali e sentimentali non hanno etichetta, essi infatti possono essere attratti da maschi, femmine, persone transgender ecc.

Quest'ultimi sono quelle persone che percepiscono intimamente una profonda discrepanza tra il genere che gli è stato assegnato alla nascita e la loro identità e possono decidere di vivere la loro vita nel genere che percepiscono come proprio oppure non identificarsi in nessuno dei due.

Il termine Transgender designa una serie di identità che descrivono tutte le persone che non si identificano con il genere che gli è stato assegnato alla nascita, per tale ragione, spesso, viene presentato nella forma con asterisco *Trans** per renderlo un termine inclusivo e per accogliere tutti quelli che manifestano la loro appartenenza di genere al di fuori del binario uomo/donna.

A questo punto, è opportuno sottolineare una fondamentale differenza tra transgender e transessuale, dove il primo costituisce un termine ombrello sotto al quale vengono accolti tutti quegli individui il cui genere non si adatta alla visione binaria, mentre il secondo serve a designare quelle persone che si sono sottoposte ad una procedura chirurgica o/e farmacologica al fine di rendere il proprio embodiment coerente al proprio senso di sé. Alcune persone quindi decidono, attraverso opportuni trattamenti, come ad esempio l'assunzione di ormoni o determinate procedure chirurgiche, di cambiare il proprio corpo affinché l'immagine anatomica sia conforme alla propria identità interna. Chi si sottopone al processo di transizione può decidere di continuare la propria vita come transgender, utilizzando i termini FtM (da femmina a maschio) e MtF (da maschio a femmina), oppure vivere come maschio o femmina.

In molti paesi occidentali, in Italia ad esempio, per accedere alle cure farmacologiche e chirurgiche per la transizione, è necessaria una diagnosi di Disforia di Genere[4] (Disturbo dell'Identità di Genere),

[4] La disforia di genere, in psichiatria, è una nuova classe diagnostica che determina un'incongruenza di genere. Nella classificazione precedente invece, veniva identificata come un'identificazione con il sesso opposto.

condizione che si manifesta nella mancata armonia tra il corpo e l'esperienza interna del genere e dell'identità maturata negli anni. Alcune persone, durante lo sviluppo, possono manifestare forte insoddisfazione e disagio per il genere assegnatogli alla nascita e con cui sono stati socializzati. Essa, infatti, si manifesta quando una persona ha un'esperienza personale e interna del proprio genere incongruente con quello con cui gli altri lo percepiscono; non ha durata inferiore ai sei mesi e può manifestarsi nei bambini, negli adolescenti e perfino negli adulti, e determina, in chi ne manifesta i caratteri, "un disagio clinicamente significativo o menomazione nel funzionamento sociale, lavorativo o di altre aree importanti" (Balestrieri M., Bellantuono C. et al 2014, 516). Nei bambini si manifesta nella tendenza all'imitazione e nel forte desiderio di appartenenza al genere opposto, negli adolescenti, oltre al senso profondo di inadeguatezza, lo sviluppo corporeo determina un desiderio urgente di liberarsi dei caratteri sessuali primari.

Ad oggi, l'identità transgender cerca di districarsi dall'identificazione come disturbo psicologico[5], malattia da curare o errore da correggere, questa visione infatti propone "un modello coerente di vita sessuale che svilisce la complessità dei modi in cui le vite sessualmente differenziate (gendered) vengono forgiate e vissute" (Butler 2006, 29). Tuttavia, la diagnosi è necessaria per chi vuole accedere alle cure ormonali e all'intervento chirurgico di ri-assegnazione sessuale che è molto costoso. L'intervento, infatti, viene considerato ancora oggi come non necessario, tantomeno di vitale importanza, elettivo, come potrebbe essere, ad esempio, un intervento di chirurgia estetica.

Il percorso verso un cambiamento totale comprende, oltre le cure ormonali, il SRS, sex reassignment surgery, o GCS (Gender confirmation surgery), terminologia, quest'ultima, considerata da molti maggiormente appropriata poiché descrive l'intervento medico-chirurgico in termini affermativi e non correttivi (Killerman 2019). Con questa sigla, ci si riferisce ad una serie di interventi per alterare il proprio sesso biologico; in molti paesi, infatti, per ottenere un riconoscimento legale della propria transizione sono necessari più interventi o procedure. Molti propongono la divisione in top- e bottom-surgery, la prima riguarda la rimozione del seno per i FtM e la mastoplastica additiva per i MtF, la seconda, invece, comporta la rimozione dell'organo sessuale e la costruzione chirurgica di una vagina o un pene a seconda dei casi. Alcuni possono decidere di sottoporsi al percorso di transizione

[5] Solo nel mese di giugno del 2018 l'OMS ha rimosso la transessualità dall'elenco delle malattie mentali.

completo, molti, invece, decidono di sottoporsi esclusivamente all'intervento di top surgery, poiché non mettono in discussione la propria conformazione genitale.

Il processo di transizione nella sua totalità si riferisce al percorso che porterà la persona transgender a vivere come individuo sociale riconosciuto in un genere in cui si identifica totalmente; spesso, anche prima degli interventi di carattere chirurgico e farmacologico, la persona trans metterà in atto una serie di rituali tramite cui segnalerà socialmente e culturalmente la sua transizione, si farà chiamare con un nome diverso, si vestirà in un certo modo, imparerà ad utilizzare la voce in modo conforme alla sua identità e modificherà anche il modo di camminare, gesticolare ecc.; tutti questi gesti sottolineano la natura profondamente performativa del genere.

Le persone che sentono di non identificarsi in nessuno dei due generi, spesso, utilizzano i termini *gender queer* o *gender fluid*, questo può significare che quell'individuo non si sente né maschio né femmina, entrambi o una via di mezzo.

È opportuno specificare che nel caso di persone gay, lesbiche e bisessuali ci riferiamo al loro orientamento sessuale, mentre per le persone trans* stiamo parlando di genere, in quanto una persona transgender può essere etero, gay lesbica o addirittura bisessuale.

Etero-normatività, cis-normatività e trans-normatività

La sessualità, che abbiamo illustrato nel paragrafo precedente, ha un ruolo preponderante nelle vite degli individui, in particolare, nella società occidentale contribuisce a definire i ruoli di genere ed influenza le interazioni sociali. Oggi, nel nostro ambiente socioculturale, essa è influenzata dalla dottrina religiosa (quella cristiana) e dalla retorica patriarcale. Il suo funzionamento come dimensione in grado di influenzare alcune dinamiche sociali è invisibile (come vedremo lo sono anche tutte le master narrative), tuttavia, risulta predominante nell'organizzazione della vita all'interno delle famiglie, nella riproduzione, nell'intimità, nella divisione dei ruoli. Il dibattito sulla sessualità si è sempre giocato su più livelli, sociale, morale, medico, politico, religioso, ma quasi tutti fino a non molto tempo fa l'hanno ricondotta ad una dimensione naturale ed innata. Nondimeno, gli ambiti del femminismo, delle queer theory, del post-strutturalismo e del costruzionismo sociale hanno evidenziato come anch'essa risulti essere il prodotto dell'azione congiunta della società e delle classi

egemoniche che producono le narrative dominanti sulla sessualità, scegliendo i significati culturali, i simboli e le relazioni più o meno accettabili.

Possiamo quindi affermare come la sessualità vada interpretata come il prodotto delle strutture di potere politico che gestisce norme e script. Spesso a livello culturale facciamo l'errore di credere che ciò che è sociale sia anche naturale (Lorber 2010), è per questo che genere e ideologie sessuali vengono erroneamente percepite come un esito naturale della vita biologica e fisiologica umana. Il costruzionismo sociale, invece, ci spiega come l'identità sia malleabile e flessibile e possa cambiare sotto l'influenza culturale, sociale e politica. I significati sociali, inoltre, esistono a livelli multipli e il ruolo dei gruppi marginalizzati e la loro resistenza crea posizioni che possono produrre markers sociali nuovi e conoscenza.

Nel suo complesso sistema di influenze, la sessualità, come abbiamo visto, è connessa con varie pratiche culturali, confini, regole e rinforzi. In questo modo, si porta avanti l'idea secondo cui chiunque nasce con un destino sessuale predestinato, naturale. È qui che introduciamo il concetto di eterosessualità, quest'ultima è normalizzata e profondamente immersa nella nostra quotidianità, anche se spesso non lo notiamo. È ovunque ed esercita un potere non indifferente nell'elargire privilegi e oppressioni; la sua influenza emerge in ogni scambio sociale -maschi e femmine che si tengono la mano, donne che prendono il cognome del marito, uomini che mettono da parte mesi di stipendio per comprare un anello di fidanzamento (Brown 2011) - e regola sia le interazioni sociali che quelle sessuali. Jackson (2006) spiega come genere e sessualità siano interconnessi, in quanto il gender è utilizzato per rappresentare pratiche eterosessuali, come, ad esempio, gli appuntamenti tra persone di sesso opposto, il fidanzamento, il matrimonio, le carriere ecc (Ingraham 2002; 2008). In quest'ottica le relazioni eterosessuali presentano l'etero-genere come una pratica che viene considerata persistente, normale, scontata, che non ha bisogno di spiegazioni. Queste pratiche trasmettono le norme basilari e gli script secondo cui mogli, mariti, fidanzati agiscono come coppie. L'eterosessualità, supportata dalle istituzioni sociali, dalla religione e dalla politica, diventa dominante e intrinseca alle esperienze umane. Essa viene manifestata e resa visibile attraverso le rappresentazioni di genere e altri markers sociali.

L'importanza sociale dell'eterosessualità inizia ad emergere nel diciannovesimo secolo (Ingraham 2002), periodo in cui gli individui iniziarono a definire se stessi in termini di classe sociale, genere e razza (Fausto-Sterling 2000). Il modello patriarcale aveva una divisione precisa dei ruoli nell'ordinamento sociale; in questo sistema così strutturato il sesso era mero strumento di procreazione, in particolare nelle aree dove molti figli equivalevano a molta forza lavoro; il sesso, quindi, spogliato spesso da ogni intimità e amore, era difficilmente riconducibile all'identità dell'individuo.

Come abbiamo spiegato prima, è con la guerra che le cose cambiano, quest'ultima aveva alterato le dinamiche del lavoro e le strutture familiari, determinando un cambiamento nella visione del sesso e della sessualità e mettendo in discussione le nozioni tradizionali. La fine della Seconda guerra mondiale, in America soprattutto, riportò in auge un modello di vita basato sulla famiglia nucleare e patriarcale sostenuto dai governi politici, dal sistema religioso e dalle istituzioni mediche. Fu così che l'eterosessualità divenne la norma, la modalità di default.

È in questo contesto che emerge l'eteronormatività, che consiste nell'assunto secondo cui l'eterosessualità sia normale e stabile nelle istituzioni sociali. Essa oltre ad essere una funzione dell'eterosessualità è anche una componente fondamentale dell'omosessualità, questo avviene perché, in una società dove vieni considerato eterosessuale fino a prova contraria non esserlo comporta un serie di esperienze, come il closet ed il coming out, che vedremo nel prossimo capitolo.

Allo stesso modo, nella società contemporanea una persona risulta cisgender fino a prova contraria. La parola *cisgender* è composta dal termine *gender* e dal prefisso *cis-*, che in latino vuol dire "sullo stesso lato di", essere cisgender, infatti, vuol dire che la propria identità di genere corrisponde al sesso assegnato alla nascita. Da qui deriva il concetto di cis-normatività, l'assunto individuale ed istituzionale che tutti manifestino una simmetria tra sesso biologico e identità e che l'essere trans* sia un'anomalia. La cisnormatività giustifica l'esclusione e l'invisibilità del soggetto transessuale poiché si basa sull'assunto che l'identità cisgender sia superiore a quella trans. La discriminazione della persona trans viene definita cis-sessismo, vale a dire un comportamento che garantisce un accesso preferenziale alle risorse e ai diritti alle persone cisgender; tutto ciò rinforza l'idea che un'identità trans* sia, di base, sbagliata.

È più o meno lo stesso principio che soggiace al funzionamento della transnormatività, la cui funzione è quella di posizionare le identità trans in una struttura gerarchica di legittimità, secondo la quale alcune identità vengono considerate valide in base a degli standard di medicalizzazione (Johnson 2016). Essa infatti si basa su livelli di validità determinati dalla prossimità o distanza dalla norma, ovvero la cisnormatività.

Alla base della transnormatività vi è il concetto di "passing" (*passare per)*, ovvero essere capaci o possedere delle caratteristiche che ti permettono di essere identificato come cisgender prima e soprattutto dopo la transizione (può riguardare anche una persona queer che non manifesta caratteristiche evidenti della sua identità di genere o sessuale). È un termine molto particolare poiché pone molta enfasi, nell'analisi di un'interazione sociale, sull'osservatore piuttosto che sull'individuo (Killerman 2019); concentrandoci eccessivamente sulla persona che osserva o interagisce con quella in grado di "passare", questa dinamica dà autorità e potere alla prima togliendo agency alla seconda. Alcuni trans* hanno come obiettivo quello di passare per cisgender, ma non è una meta per tutti, molti, infatti, non la considerano un'esperienza positiva, poiché viene esperita come una forma di invisibilità o come la perdita della propria comunità, poiché si è ormai assorbiti dal gruppo dominante.

Le persone transgender riconoscono il ruolo della transnormatività nell'influenzare lo sviluppo della loro identità individuale, così come nel determinare le dinamiche intra-gruppo nella comunità queer (Bradford et al. 2018). Come framework sociale la norma trans può quindi influenzare profondamente le esperienze delle persone transgender e, come vedremo, è concettualizzata come una narrative alternativa egemonica.

1.3 Gender e narrativa

Gender e narrativa non sono sempre andati di pari passo, pertanto, lo studio delle implicazioni che hanno sesso, genere e sessualità nei testi narrativi sono relativamente recenti e hanno dato forma ad una serie di correnti e teorie che cercano di rispondere ad alcune fondamentali domande. La narratologia classica ha dettato le proprie regole a lungo, fino intorno agli anni Sessanta, è proprio in questo momento di movimenti e mobilitazioni politico-sociali che una nuova coscienza fa capolino

sull'analisi delle pratiche narrative, mettendo in discussione la totale separazione del testo dal suo contesto, ovvero dalla contingenza culturale.

I primi ad occuparsi di gender e narrativa furono i ricercatori dell'area di studio che prende il nome di *narratologia femminista*, che ha poi passato il testimone ai *queer studies* e quindi alla *narratologia queer*, la quale studia sesso, genere e sessualità come elementi significativi delle narrazioni, sotto una serie di punti di vista diversi. Ognuno di essi condivide l'idea di fondo che il genere, il sesso e la sessualità siano elementi importanti sia nell'interpretazione testuale sia dal punto di vista del ricevente, pertanto possono influenzare la ricezione di un testo. Allo stesso modo, questi elementi possono influenzare anche la poetica testuale e, come spiega Susan Lanser (2013), possono determinare le forme, le strutture, le pratiche di rappresentazione e i contesti comunicativi di un testo narrativo. La narratologia femminista, infatti, distaccandosi dalla narratologia classica sostiene che tali vettori sociali sono portatori di un certo peso narrativo; l'allontanamento dagli approcci classici fu una premessa di ciò che poi ha fatto nel lungo periodo la narratologia post-classica, determinando un cambio di prospettiva sull'importanza del contesto storico-sociale in cui una narrazione viene prodotta nel dare forma e funzione alle storie.

Come abbiamo appena detto, l'emergenza di fattori politico sociali, in concomitanza con gli anni Sessanta, ha determinato lo sviluppo di nuove correnti di studio accademico quali gli *women studies*, ma anche gli *ethnic studies* e i *postcolonial studies*, questi ultimi non solo hanno contribuito a sfidare la rigidità strutturalista, ma hanno anche creato uno spazio in cui produrre e studiare nuove narrative. Tuttavia, è solo con il 1986 che lo studio di narrativa e genere giunge ad una vera propria svolta, in particolare con i testi di Warhols e Lanser, entrambi del 1986, in cui si pone l'accento sulla necessita di una poetica narrativa "gender-conscious". Da un lato Warhols fa una importante distinzione tra narratori distanzianti e narratori coinvolgenti, dove i primi sono associati a tratti culturali mascolini e i secondi a quelli femminili, lo stesso autore però spiega come a volte entrambe le strategie vengano utilizzate sia dagli autori che dalle autrici; ad ogni modo la critica di Warhol è indirizzata alla devalutazione delle pratiche coinvolgenti che a sua volta porta a trascurare questioni di pubblico interesse poiché erroneamente associate ad un genere piuttosto che ad un altro. Dall'altro lato, Lanser, proponendo una poetica che potesse beneficiare degli strumenti classici, ma che al contempo li

migliorasse, presenta alcuni interventi volti a creare una poetica narrativa maggiormente cosciente dal punto di vista del gender e al contempo più flessibile. Entrambi gli approcci incontrarono il criticismo di molti che negavano la possibilità di una narratologia femminista, come se il femminismo non avesse nulla a che vedere con la narrativa. Tuttavia, ci rendiamo conto come una visione di questo tipo che tendeva a separare la poetica narrativa dal suo contenuto, dal suo contesto e addirittura dal testo stesso non fosse in grado di spiegare come un testo potesse produrre effetti politici e ideologici.

Nunnig (2000) viene in soccorso e, rispondendo alle critiche mosse a Lanser, spiega come questi nuovi approcci avessero sollevato interrogativi importanti che possono risultare di maggiore interesse rispetto alla mera tassonomia, modelli e tipologie care ai narratologi classici. È per questo che con l'arrivo del nuovo millennio i semi gettati iniziarono a dare i loro frutti e lo studio di gender e narrativa divenne uno standard. Pertanto, la narratologia femminista diventa lo studio delle strutture e strategie narrative che contribuiscono alla costruzione culturale del genere.

I primi pionieri della narratologia femminista hanno spinto in avanti lo studio di gender e narrativa incoraggiando la nascita di nuove aree di ricerca (Lanser 2013) e permettendo l'ingresso nella fase postclassica (Herman) della narratologia, in essa fanno il loro ingresso approcci vari, tra cui quello cognitivo, quello postmoderno e quello contestuale, di cui fa parte la narratologia femminista, la quale si rifiuta di separare la grammatica narrativa dal contesto in cui quella stessa narrazione viene prodotta e fruita. Tutti questi approcci, che analizzano non solo la narrazione prodotta dall'autore, ma anche il punto di vista del lettore, piuttosto che creare una narratologia monolitica, hanno ampliato il campo degli approcci gender-conscious che, sebbene a volte non siano compatibili tra loro, hanno tutti come base la consapevolezza del riconoscere la legittimità del genere nelle indagini narratìve.

Gli approcci brevemente illustrati finora hanno il merito di aver avviato una analisi narrativa nuova e maggiormente flessibile, tuttavia, molti di essi si adagiano su un modello binario del genere volto a sottolineare le differenze e a creare una categoria, "la donna", con pretese di universalità (Page 2006). Inoltre, la narratologia femminista, spiega sempre Page, tende ad utilizzare il canone della letteratura inglese e francese tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Capiamo come questo costituisca un limite non indifferente che si cerca di superare attraverso una rielaborazione teoretica e al contempo

geografica, in quella che viene definita fase di diversificazione delle narratologie (Alber, Fludernik 2010).

Per queste ragioni è sempre più opportuno cercare di perseguire una narratologia intersezionale. L'approccio top-down della narratologia classica, infatti, risulta poco adatto all'analisi narratologica post-coloniale e interculturale poiché essa è strettamente interconnessa a narrazioni che sono fortemente influenzate dallo specifico contesto storico e culturale in cui vengono prodotte. È per questo che limitarsi a narrazioni basate perlopiù su autori anglo-americani, per la stragrande maggioranza bianchi, crea uno squilibrio che può essere superato, come abbiamo detto, solo attraverso un approccio pienamente intersezionale il quale, piuttosto che limitarsi alle implicazioni del gender, analizza le narrazioni attraverso numerose chiavi di lettura sociali.

Cosa succede, invece, quando nel quadro entrano le teorie queer? L'emergere di quest'ultime, dopo gli anni Novanta, ha fatto luce sulle implicazioni della sessualità nell'analisi del testo narrativo. Nello studio delle narrazioni, come spiega Susan Lanser, il termine queer serve a designare le identità non eteronormative, l'abbattimento delle categorie tradizionali della sessualità e del genere e ogni pratica che trasgredisce e supera il binarismo normativo. Le teorie queer, che sono state in grado di mettere in discussione gli assetti della narratologia classica e a volte anche quelli della narratologia femminista, hanno come quesito fondamentale se la narrativa sia irrimediabilmente eteronormativa o se, al contrario, sia in grado di essere queer.

Le implicazioni di una narrativa queer sono tutt'oggi oggetto di studio, siamo tuttavia in grado di affermare come la narrativa, fino ad oggi, abbia fatto affidamento su un sistema di strutture e significati che privilegiano l'orientamento eterosessuale. Quest'ultimo non permette una visione adeguata delle numerose e diverse esperienze all'interno della comunità queer, difatti, alcuni degli studi più interessanti che riguardano la narratività sono focalizzati sulla temporalità queer; il tempo narrativo, dalla prospettiva delle teorie queer, viene studiato dal punto di vista delle implicazioni di una temporalità lineare e "straight" (il termine, in inglese, vuol dire sia dritto che eterosessuale), pseudo-iterativa e ricorsiva, con temporalità interrotte. Nella visione temporale queer convergente si arriva ad un'impasse nel momento in cui la storia non può andare oltre la promessa eteronormativa

della riproduzione, la quale, secondo alcuni accademici, costituisce la vera e propria base delle narrazioni.

L'uso di approcci narrativi allo studio delle storie di vita, le quali costituiscono una ricostruzione del passato personale che ha il ruolo di dare forma al self (McAdams, Mc Lean 2013), in associazione alle questioni di genere si è limitato alle analisi di similitudini e differenze nella produzione di storie personali di maschi e femmine; tuttavia, alcune ricerche recenti hanno dimostrato che non è il sesso che influenza la costruzione narrativa, bensì il modo in cui ognuno di noi si identifica in relazione alle norme e alle aspettative culturali sull'essere maschio o femmina. Lo vedremo in modo approfondito con le master narrative, nel terzo capitolo.

Intersezionalità e coming out narrative

Il concetto di intersezionalità, coniato nell'ambito della sociologia e della giurisprudenza, fu proposto dal giurista e attivista Crenshaw per spiegare come diverse identità sociali (pertanto, anche le discriminazioni ad esse collegate) possano sovrapporsi. In altre parole, secondo questa teoria, categorie sociali, culturali e biologiche quali la classe sociale, il genere, l'orientamento sessuale e religioso, l'età, la nazionalità, l'etnia, la disabilità ecc. interagiscono, anche contemporaneamente, su livelli multipli; pertanto, per comprendere l'esperienza e l'identità di un individuo è opportuno tenere in considerazione tali elementi come uniti tra loro (DeFrancisco, H. Palczewski 2014, 9). Da questo presupposto muovono le numerose concettualizzazioni sulla disuguaglianza sociale, la quale comprendiamo come possa avere un fondo multidimensionale. Crenshaw spiega come diversi aspetti dell'identità di un individuo convergono creando la posizione sociale, la percezione, i limiti e le opportunità di un individuo o di un gruppo di individui. In questo modo l'omosessualità, ad esempio, non è più un'esperienza universale, ma va analizzata dal punto di vista della razza, della classe sociale, dell'età e di altre categorie appena illustrate.

Un pensiero intersezionale in senso stretto prevede che non vi sia una esperienza maschile o femminile unica anche all'interno di una stessa cultura, poiché in essa coesistono aspetti diversi di identità, luoghi, agency individuale ecc.

Nelle analisi delle coming out narrative le storie incorporano dimensioni attive del genere, dinamiche raziali, oppressione dovuta ai luoghi, persecuzione religiosa, ecc. (Brown 2011). Per tutte queste ragioni, il closet (concetto che analizzeremo nel prossimo capitolo) può variare molto da un individuo all'altro, così come l'esperienza del coming out che, proprio in funzione dei molteplici fattori che possono influenzarne l'esperienza, può diventare particolarmente dolorosa.

Come abbiamo visto, la sessualità può essere vissuta a livelli e gradi diversi da ognuno di noi, è per questo che per alcune persone essa è come una caratteristica qualsiasi della propria identità, semplice, incorporata, un elemento che non è centrale, ma contribuisce alla costruzione dell'identità, come vedremo nelle narrazioni delle nuove generazioni di LGBTQ.

Ad ogni modo, nella letteratura sull'argomento, emerge come la dimensione multipla in cui confluiscono la razza, il genere, la religione, la classe sociale, ecc. incide fortemente sulle narrazioni di coming out determinando le forme e le modalità attraverso cui viene comunicata un'identità non normativa. Queste dimensioni variabili possono pesare anche molto sul successo della comunicazione.

La variabilità dei numerosi fattori che intersecano con l'identità sessuale e di genere fanno del closet un concetto che, lo vedremo meglio, non è universale, fisso e uniforme; le varianti del closet sono tante quante sono le intersezioni delle caratteristiche sociodemografiche degli individui e dell'ambiente sociale in cui essi sono inseriti. Molte narrazioni di questo tipo, infatti, descrivo il closet come un dispositivo attivo, il quale, proprio in funzione di questa sua caratteristica, risente delle influenze esterne, in particolare del gruppo di socializzazione primario per eccellenza, vale a dire la famiglia.

La famiglia spesso dà forma al closet e, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, può anche influenzare la percezione della sessualità, dell'identità di genere e, addirittura, la condivisione della propria non-normatività. È per tutte queste ragioni che da molti studi (Savin-Williams 2005; Seidman 2004) emerge come la maggior preoccupazione legata all'azione di coming out sia la reazione dei familiari. Essi rappresentano agenti socializzanti, poiché agiscono su più livelli, in quanto portatori

dei valori dell'appartenenza religiosa, di genere, di classe sociale e di razza, quindi sono in grado di determinare i format attraverso cui le persone si dichiarano.

Come abbiamo detto, l'intersezionalità sottolinea come le relazioni sociali vengano prodotte su un modello multidimensionale in cui confluiscono genere, razza, classe ecc., per questo è difficile analizzare il gender e la sessualità come elementi completamente indipendenti da altre dimensioni. Studiare tali fenomeni in questa ottica quindi ci permette di comprendere come la normatività, strumento di controllo della classe dominante, produca disuguaglianza sociale, attraverso la cancellazione di esperienze diverse (Crenshaw 1989), in questo modo siamo in grado di valutare come certe identità facciano i conti con l'intersezione di sessismo e razzismo oppure razzismo e omofobia, ecc. Per tutte queste ragioni, nel mondo accademico, in particolare quello statunitense, si iniziano ad analizzare nazionalità, età e genere nella dimensione intersezionale (Collins 2004).

Nelle coming out narrative, in particolare, l'approccio intersezionale ci permette di comprendere come le narrative dominanti privilegiano alcuni elementi piuttosto che altri, fornendo a volte delle immagini che non sono il fedele ritratto della comunità queer nel suo insieme. La norma infatti è una sovra-rappresentazione dell'omosessuale bianco, appartenente alla middle-class, cisgender, con un'istruzione superiore, una buona posizione lavorativa ecc. Questa narrative nega visibilità a persone che non riescono ad allinearsi a questo tipo di descrizione ed è qui che emerge il potere della posizione sociale e delle possibilità economiche di dare forma all'esperienze omosessuale.

Un altro fattore che può influenzare molto le narrazioni LGBTQ è l'intersezione tra luogo e credenza religiosa, tutto ciò è evidente in aree del mondo altamente conservatrici in cui la religione è uno dei mezzi primari di gestione e regolazione della vita sociale. È per questo motivo che nelle narrazioni individuali la dimensione sociale può dare forma a spazi diversi in cui le storie vengono contestualizzate.

Un approccio di questo tipo rifiuta l'idea di gender e sessualità come prevedibili e predittivi ed è per tale ragione che esprime la necessità di una narratologia intersezionale e rappresentativa delle numerose esperienze umane e sociali, in tal senso lo sforzo analitico va investito su numerose, e

soprattutto varie, istanze testuali. Pertanto, uno degli approcci migliori per analizzare le narrative LGBTQ è quello intersezionale.

SECONDO CAPITOLO

2. L'ESPERIENZA LGBTQ

2.1 Vivere nell'armadio: fenomenologia del Closet

Alcuni autori definiscono il closet come "l'origine metaforica dell'identità gay". Così come il coming out, nell'esperienza LGBTQ è altrettanto importante l'intervallo di tempo che intercorre tra la presa di coscienza della propria identità e la sua dichiarazione, vale a dire il periodo trascorso all'interno dell'armadio. Nel saggio *Epistemology of the Closet*, del 1990, Sedwick spiega come questa metafora abbia il ruolo fondamentale di dividere l'omosessualità dall'eterosessualità, distinzione importantissima, specialmente nella società occidentale.

Ci rendiamo conto facilmente come la metafora dell'armadio non costituisca un mero vezzo linguistico, ma un vero e proprio processo concettuale capace di influenzare le esperienze umane e dare forma all'ambiente sociale. In origine, la metafora era utilizzata per descrivere le giovani donne che venivano introdotte in società; l'idea del debutto presso un gruppo maggiormente allargato di persone si adatta bene all'esperienza omosessuale, poiché descrive la fuga dell'individuo gay dall'ombra e dall'isolamento, esperienza comune fino a non molto tempo fa (a volte, purtroppo, anche oggi), quando ancora le rappresentazioni mediatiche dell'omosessualità erano rare e prevalentemente negative.

Come spiega Scott (2018), se visto in questa particolare accezione, il coming out piuttosto che un movimento in uscita, descrive un ingresso, va pertanto interpretato come un arrivo e non un allontanamento. Tutto ciò, però, cambia quando al concetto di coming out si associa quello del Closet, un'immagine relativamente recente che emerge intorno agli anni Sessanta, durante l'era di liberazione omosessuale, la quale deriva dal detto "avere uno scheletro nell'armadio", vale a dire avere un segreto inconfessabile di cui ci si vergogna. In quel periodo di risveglio delle coscienze, iniziato con i moti di Stonewall nel 1969, uscire dal closet voleva dire rifiutare lo stigma e le dinamiche che segregavano le minoranze sessuali e di genere nell'ombra, lo scheletro da nascondere nell'armadio, piuttosto che restare segreto, veniva celebrato in pubblico: uno strumento per combattere lo stigma. Questa

prospettiva e questa visione del coming out come forma di celebrazione e azione politica, in particolar modo nel mondo dell'attivismo LGBTQ, è molto importante ancora oggi.

Sebbene alcuni concettualizzino il coming out come una sorta di sacramento (Glaser 1998) -immagine derivata dalla religione cristiana che descrive un atto che coinvolge uno stato di vulnerabilità e sacrificio- una tappa obbligata per tutti gli omosessuali, ci rendiamo conto di come il closet, e di conseguenza, il coming out siano fenomeni sociali specifici di una comunità e, come tali, siano contingenti e contestuali. Molti studi, infatti, hanno fatto luce sulla non universalità di queste esperienze, ad esempio una persona può essere "fuori" (*being out*) sulle app per appuntamenti (Grinder, Tinder, ecc.), ma non con gli amici e i famigliari, inoltre, l'esperienza di coming out non costituisce un evento unico e circoscritto, ma un vero e proprio processo ricorsivo che si ripete potenzialmente durante tutta la vita dell'individuo.

L'esperienza del closet e quella del coming out, quindi, sono altamente culturalizzate, dal punto di vista della comunicazione interculturale, infatti, molti studi hanno dimostrato come l'esperienza sia vissuta molto diversamente in Oriente e Occidente. Sanchez (2017), ad esempio, ha suggerito come il modello del coming out sia fortemente etnocentrico e basato sull'esperienza bianca, cisgender e Americana.

A tal proposito, un esempio a cui è opportuno dedicare maggiore attenzione è quello cinese, la Cina infatti mostra delle dinamiche molto diverse rispetto a quelle occidentali. Secondo Li, sessuologo cinese, una delle differenze maggiormente significative tra la Cina e l'Occidente è che il 90% dei gay cinesi resta nel closet per tutta la vita, addirittura alcuni di loro decidono di sposare una persona del sesso opposto pur di mantenere le apparenze e il buon nome della famiglia determinando il fenomeno sociale, raro in occidente, ma particolarmente diffuso in Cina, delle "homowife" (traduzione letterale della parola cinese *tongqi*, da *tong*-omo e *qi*-moglie) (Bijie Bie, Lu Tang 2016). Le pressioni culturali e sociali a cui ogni individuo è sottoposto, in Cina, determinano un ambiente sociale particolare e diverso da ogni contesto influenzato dalla cultura occidentale. Come sappiamo, la cultura cinese detta delle norme ben precise sul percorso che deve intraprendere ogni individuo nella propria vita e agli uomini, in particolare, impone un matrimonio eterosessuale e la produzione di eredi che portino avanti il nome della famiglia, chi fallisce nell'adempiere a questi doveri viene socialmente marginalizzato,

a prescindere dall'orientamento sessuale. Se teniamo in considerazione come la maggior parte dei maschi omosessuali cinesi decida comunque di sposare una donna, il coming out diventa un'azione particolarmente difficile, rendendo il closet una condizione permanente.

Basta non allontanarsi molto da casa nostra per renderci conto come l'immagine del closet e la sua comprensione siano fortemente influenzate dalla cultura, ad esempio, in Francia, la metafora del closet è poco utilizzata poiché considerata un americanismo. Similmente, i limiti di tale metafora emergono in alcune aree geografiche dove il binario omosessualità/eterosessualità non determina le norme che definiscono la sessualità. In Brasile, infatti, uno dei fattori di categorizzazione sessuale è la distinzione tra ruolo attivo e passivo, dove l'essere attivo è associato al maschile e il passivo al femminile; pertanto, secondo questo modello, la sessualità, e quindi la sua categorizzazione, dipende maggiormente dall'agency piuttosto che dall'identità della persona. In molti paesi, infatti, l'omosessualità e la presunta devianza sono associate esclusivamente alla passività nell'atto sessuale.

Una visione particolarmente interessante, che fornisce Scott (2019), è quella della relazione tra closet e coming out che corrisponde alla contrapposizione binaria di visibile e invisibile; in quest'ottica l'idea della visibilità può corrispondere facilmente a quella di liberazione, idea già espressa da Karl Ulrich[6] il quale vedeva nella visibilità liberatoria e nell'autodichiarazione uno strumento fondamentale nel percorso per cambiare l'opinione pubblica.

Secondo questa visione, quindi, al closet corrisponde l'invisibilità, mentre al coming out corrisponde l'uscire allo scoperto, il rendersi visibili e l'esistere. Di base, il coming out può essere interpretato come un evento di visibilità regolato da una vera e propria master narrative (Gray 2009). La logica visiva si basa su un sillogismo: vedere è conoscere, conoscere è empatia, empatia è liberazione. Tutto ciò fa riferimento all'oculocentrismo (la centralità del visivo), vale a dire il primato gnoseologico del visivo a scapito di altri modi della percezione tipico della cultura occidentale contemporanea. Ovviamente ci sono dei limiti all'efficacia politica della visibilità, in particolare nell'ambiente socioculturale contemporaneo saturo di immagini, che proprio in funzione della loro inflazione possono perdere forza e diventare depoliticizzate, prive di significato e fini a se stesse.

[6] Nato nel 1825, è considerato da molti il primo attivista gay dei tempi moderni a la prima persona ad aver fatto coming out pubblicamente.

Se nell'analisi del closet il visivo ricopre un ruolo fondamentale, l'altra faccia della medaglia è lo stigma e il closet è una sua naturale conseguenza; difatti, l'azione di uscire dal closet equivale, come abbiamo detto, a rendere visibile una realtà che fino a quel momento era stata nascosta a causa della sua natura "vergognosa". Lo stigma è un elemento fortemente presente nella storia dell'emancipazione della comunità LGBTQ ed è strettamente interconnesso all'idea di genere e sessualità come fenomeni biologici che ha portato alla medicalizzazione dei fenomeni omosessuali. Purtroppo, la medicalizzazione tende ad individualizzare fenomeni sociali complessi riducendoli a malfunzionamenti da curare. In realtà, sappiamo ormai come in questo caso non si tratti di meri fenomeni biologici, ma di strutture, categorie e fenomeni sociali, i quali richiedono il superamento delle categorie biologiche. È proprio questo uno dei maggiori contributi del post-strutturalismo e delle teorie queer: la denaturalizzazione di certe categorie ora analizzate nella loro natura (passatemi il termine) contestuale, sociale, contingente ed evolutiva.

Abbiamo visto, quindi, come l'identità gay venga strettamente definita dal closet, costrutto metaforico canonico talmente radicato nell'esperienza LGBTQ da diventare una componente imprescindibile della vita individuale e sociale delle persone omosessuali.

Come spiega Adams (2016), infatti, prima di analizzare il coming out come importante fenomeno umano e sociale, è opportuno capire come una persona entri dentro l'armadio, poiché il tempo che intercorre tra l'ingresso e l'eventuale uscita dal closet è caratterizzato da una serie di componenti che possono variare da persona a persona, come le tempistiche o le caratteristiche relazionali, che possono determinare un'esperienza, e pertanto una narrazione, del closet unica.

Sebbene oggi molti teorici tendano a minimizzare il valore del closet, esso è ancora pervasivo nella vita della comunità queer, in modi, spesso, anche dolorosi. Alla base culturale e sociale che regola il funzionamento del closet vi sono script e storyline che dettano le regole della rivelazione dell'identità queer, la quale determina un vero e proprio slittamento di paradigma che influenza ogni aspetto della life narrative di ognuno (Couser 1997), alterando non solo la visione del presente, ma determinando una vera e propria revisione del passato.

Il cambiamento della vita di ogni individuo che entra nel closet è importantissimo, lo stesso Adams spiega "When I embraced the label gay my life changed in significant psychological, relational,

material ways" (Adams 2016, 27), indicando il modo in cui lo sviluppo di un'identità queer faccia emergere le dinamiche del closet in ogni aspetto della vita dell'individuo, influenzando addirittura le interazioni sociali. Infatti, è proprio questo uno degli elementi maggiormente interessanti introdotti nella riflessione di Adams: analizzare il closet e il coming out come fenomeni profondamente relazionali che prendono forma e si sviluppano all'interno del gruppo sociale. In effetti, tali fenomeni non riguardano solo la persona che vive nel closet e, ad un certo punto della propria esistenza, decide di uscire, ma anche coloro i quali sono coinvolti nello stesso ambiente sociale della persona queer che estraggono da quella stessa esperienza i propri significati. Vedere tali fenomeni sotto questa nuova luce ci permette di mettere in discussione la visione tradizionale di closet e coming out, visti abitualmente come fenomeni lineari e strettamente individuali.

In realtà, il coming out come fenomeno comunicativo implica la presenza dell'altro; è vero, come vedremo di seguito, una persona può fare coming out con se stessa, ma la presenza del ricevente è comunque significativa.

Il closet, come complesso fenomeno sociale e culturale si basa su alcuni presupposti ben precisi, che Adams illustra e suddivide in sette condizioni necessarie: (Adams 2016, 59):

1. Affinché il closet esista, la persona queer deve essere consapevole di avere un orientamento omosessuale e, di conseguenza, deve essere in grado di identificarsi e descriversi come gay, lesbica, bisessuale, queer, ecc.
2. Il closet inizia ad esistere quando la persona riconosce che la sua omosessualità ha uno status sociale marginale.
3. Il closet prende forma quando la persona queer riconosce che la sua identità può essere stigmatizzata e condannata all'interno della società in cui essa stessa è inserita.
4. La persona queer capisce che la propria identità può incontrare il criticismo degli altri.
5. L'attrazione omosessuale e l'identità LGBTQ non devono essere facilmente visibili/accessibili.

6. Il closet ha senso nella misura in cui l'individuo è consapevole che questa attrazione non è passeggera e probabilmente esisterà per sempre.
7. È necessario auto-identificarsi come persona LGBTQ.

Se tutte queste condizioni vengono soddisfatte, la persona queer fa esperienza del closet, uno spazio metaforico dove il coming out diventa possibile.

Nelle narrazioni e nelle memorie di molti autori e testimoni emerge come la consapevolezza di essere queer non sia innata ed immediata, in altre parole, molti ricordano come da bambini o ragazzi fossero consapevoli di provare un forte senso di differenza rispetto alla norma a cui erano stati socializzati. Eppure, sebbene l'attrazione per lo stesso sesso fosse presente, non era accompagnata dagli strumenti adatti a descriversi come omosessuali, almeno fino alla pubertà o addirittura dopo. Terry Galloway (2009), ad esempio, spiega come sia riuscito a dare un significato alle sue domande solo dopo aver trovato la parola "omosessualità" sul dizionario. Lo stesso Adams (2016, 43) racconta come sia riuscito ad identificarsi come gay solo nella tardo-adolescenza; ciò non nega che la consapevolezza della propria attrazione omosessuale fosse già presente, ma l'autore non era ancora in grado di descriverla. Allo stesso modo, chiunque si identifichi come omosessuale, ad un certo punto della propria vita si riconosce nell'etichetta "gay", ovvero si identifica in quella specifica descrizione. Nel contesto eteronormativo in cui siamo immersi, il giovane omosessuale non riesce a fare i conti con la propria identità fino a tardi nella sua adolescenza, ne consegue che esperienze tipiche dell'adolescenza, come il primo amore o la prima delusione sentimentale, diventino esperienze fortemente solitarie.

La marginalità dell'esperienza LGBTQ è contestuale, pertanto è legata ad un determinato periodo storico e a delle specifiche condizioni sociali. La marginalità delle relazioni e interazioni tra persone queer nella società contemporanea emerge in tutta la sua evidenza, in particolare, quando all'interno delle dinamiche familiari, nelle istituzioni scolastiche e nelle immagini fornite dai mass media l'individuo apprende sin da piccolo come l'amore, l'affetto, il matrimonio siano appannaggio esclusivo di persone di sesso opposto. Poiché ognuno di noi viene socializzato all'eterosessualità, è scontato come l'attrazione omosessuale o l'identità trans* risultino esiliate ai margini della vita sociale.

Come vedremo di seguito nel corso della tesi, nelle narrazioni e nelle testimonianze delle persone LGBTQ ritroviamo spesso un forte senso di colpa e vergogna legato alla consapevolezza di essere queer; alcuni, addirittura, confessano di aver provato, ad un certo punto della loro vita, il desiderio di "essere normali". Questo non è un caso isolato, soprattutto nelle aree maggiormente conservatrici degli Stati Uniti, ma anche nel sud Europa, soprattutto per chi riceve una rigida educazione religiosa, l'omosessualità viene descritta come un peccato, un errore, una vera e propria disgrazia. Quindi non stupisce come nella persona gay che vive in un ambiente dove la sua identità viene svalutata nasca un forte senso di differenza e vergogna. Come spiega Burges, infatti, un'identità che ti obbliga a fare coming out è un'identità indesiderabile a livello sociale.

Spesso le persone queer mostrano la volontà di nascondere la propria omosessualità al fine di non cadere vittima del criticismo altrui. Alcuni esempi, *"I knew that my attraction to guys was something I didn't want to talk about with anybody", "I realized that I better not show or say…"* (Adams 2016, 52), dimostrano come lo status marginale e disprezzato dell'identità omosessuale renda il parlarne un tabù, per queste ragioni la persona queer impara sin d subito a non parlarne e a sentire il bisogno di nascondersi.

La vita nell'armadio può essere difficile, spesso chi nasconde a lungo la propria identità può provare un profondo senso di vergogna e paura di rivelare la propria omosessualità o, peggio, essere scoperti, questi sentimenti possono condizionare ogni aspetto della vita. Come abbiamo già accennato, il periodo vissuto all'interno dell'armadio viene narrato come un tempo di vergogna e menzogna, molti infatti dicono *"I've been lying to everyone for most of my life"* (Adams 2016, 72). È per questo che, comunemente, molti decidono intenzionalmente di interrompere le relazioni sociali e scelgono di adottare numerose pratiche di occultamento attraverso omissioni, bugie ecc.

Molti esempi suggeriscono che le persone che vivono nel closet, pur di mantenere il loro segreto al sicuro, spesso tendano ad isolarsi, cessando i contatti con gli altri, come ad esempio parenti e amici. Il suicidio, purtroppo molto diffuso tra le persone della comunità queer, può essere considerato come una forma estrema di isolamento. Allo stesso modo, la persona LGBTQ *closeted* cerca di non intrattenere relazioni con altri come lui, al fine di negare qualsiasi punto in comune e porre un confine netto tra sé e la sua comunità.

Il closet, quindi, si applica solo alle persone che si identificano come LGBTQ e il coming out ha senso solo in relazione alla rivelazione di un'identità che viene acquisita e maturata personalmente; per chi non lo ha ancora fatto, il closet non ha la stessa rilevanza.

Quando il closet ha preso forma, sviluppandosi attorno alla persona queer, inizia un periodo più o meno lungo che, in teoria, si conclude con il coming out.

2.2 Uscire dall'armadio: il coming out

In una società che incoraggia fortemente le identità eterosessuali, ci rendiamo conto quanto sia difficile fare chiarezza su un orientamento sessuale o un'identità che non si allineano agli standard socialmente dominanti. Come ormai sappiamo, il processo di accettazione e comunicazione di un'identità non eterosessuale viene descritto dagli accademici, in particolare nell'ambito delle scienze sociali, con il concetto coming-out.

Le ricerche sul coming out sono state condotte prevalentemente in tre macroaree: i cultural studies, gli studi cognitivisti e, di recente, quelli relazionali. I primi ci permettono di analizzare i modi attraverso cui la cultura e, più in generale, la società producono le regole sul genere, il sesso e la sessualità. Questi studi si sono prevalentemente focalizzati su due topic: l'eteronormatività e il "closet", l'armadio. La prima, come ormai sappiamo, riguarda l'idea secondo cui le persone sono o eterosessuali fino a prova contraria; in altre parole, nella società contemporanea vi è la credenza diffusa che le persone in generale siano eterosessuali, di conseguenza, secondo una serie di norme socioculturali ben radicate nel tessuto sociale, i maschi devono comportarsi "da maschi" e le femmine devono essere femminili; in ogni caso l'eterosessualità è la norma. Le teorie queer negli ultimi anni ci hanno aiutato a capire come il genere e la sessualità siano rigidamente disciplinati all'interno della società, specialmente quando non si allineano alle aspettative culturali eteronormative. La paura delle conseguenze del coming out, che purtroppo possono essere violente, incoraggia ad occultare la propria sessualità oppure a viverla apertamente, ma con la consapevolezza dei rischi. Proprio a causa di questi ultimi molti scelgono di restare "in the closet".

La seconda area di studi che si occupa di coming out è quella che affronta i modi in cui le persone pensano a se stesse e alla loro identità, sono gli studi cognitivisti, che hanno aiutato a trovare delle risposte sul modo in cui le persone arrivano a comprendere la propria sessualità e i sentimenti e le emozioni che accompagnano questo percorso. Molte ricerche in questo campo hanno prodotto modelli che continuano ad essere riproposti, a volte con alcune aggiunte atte a colmare le lacune che non tenevano conto delle differenze culturali, etniche, relazionali.

A tal proposito, la terza e più recente area di studi è quella che spiega il modo in cui gli individui interagiscono tra loro relativamente alle identità sessuali e, in particolare, i processi comunicativi che accompagnano l'identificazione e la comunicazione delle diverse sessualità. Sfortunatamente queste interazioni comunicative sono spesso accompagnate ad ansia, incertezza, stress emotivo, anche in un ambiente accogliente, ed è pure per queste ragioni che è opportuno analizzare il coming out da un punto di vista relazionale.

Tutti gli approcci qui brevemente descritti concordano comunque su un punto, molti studi sull'esperienza queer identificano nel coming out il momento in cui l'individuo decide di rivelare ad altri la propria identità, potenzialmente, questa azione può comportare un cambiamento di paradigma capace di influenzare anche in modo drastico la vita di chi la compie.

L'orientamento omosessuale è legato indissolubilmente, come abbiamo visto, alla metafora del closet; uscirne, quindi, è diventata una delle espressioni maggiormente canoniche dell'essere gay (Perez 2005). Abbiamo già illustrato come fare coming out abbia senso esclusivamente in un contesto fortemente eteronormativo come quello contemporaneo, quest'ultimo, infatti, detta le regole dell'organizzazione sociale in base a genere e sessualità. Poiché in questo contesto ogni individuo è considerato eterosessuale fino a prova contraria, fare coming out, attraverso parole e azioni, è spesso necessario. Nell'ambiente LGBTQ il coming out è irrilevante, in questo caso, la presenza di un individuo in quell'ambiente lo rende queer fino a prova contraria.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come l'identità queer e, in particolare, l'orientamento omosessuale non abbiano caratteristiche visibili e permanenti, se così non fosse, il coming out non sarebbe necessario.

Il coming out come atto linguistico performativo

Una persona può decidere di dichiarare la propria identità attraverso diverse azioni e strumenti, ma di base il coming out va considerato un atto linguistico a tutti gli effetti; a tal proposito, una cosa che accomuna quasi tutte le testimonianze e i racconti è che la persona LGBTQ non ritiene di aver fatto coming out fino a quando non ha espresso a parole la propria identità di genere o sessuale. È la stessa Judith Butler, nell'ambito della sua indagine sull'intellegibilità, a definire il coming out come atto linguistico attraverso il quale qualcosa che fino a quel momento era invisibile -lo stesso Foucault spiegava che la sessualità è, per natura, elusiva- diventa visibile e intellegibile.

Tuttavia, il coming out non è un semplice atto linguistico, infatti, sebbene continui ad essere un'azione dalla forte potenzialità politica, va interpretato soprattutto come un mezzo attraverso cui l'individuo affronta il processo di costruzione della propria identità sessuale come non normativa. È proprio questo aspetto che ha condotto molti ad analizzare il carattere performativo di tale azione (Barrett 2002), come Liang, ad esempio, che spiega come fare coming out non solo sia un atto linguistico che descrive lo stato delle cose (l'omosessualità del parlante), ma al contempo pone questa "cosa" in essere. Presentandosi come self gay, il parlante altera la realtà sociale di chi ascolta, contribuendo a rendere la cultura maggiormente consapevole su quell'argomento. Se visto in questa ottica, il coming out costituisce una dichiarazione performativa potenzialmente rivoluzionaria. In altre parole, attraverso l'azione di coming out, il parlante non sta semplicemente utilizzando il linguaggio per creare sfaccettature diverse della sua identità, ma sta anche alterando la realtà propria e quella di chi ascolta (Liang 1997); è in questo senso che la perfomatività dell'atto si estende anche sull'ascoltatore.

Per comprendere meglio quanto appena accennato, possiamo avvalerci della classificazione che J.L. Austin fa degli atti linguistici; in *Come fare cose con le parole* (1987), l'autore spiega come il linguaggio vada studiato come un'azione. Nello specifico è opportuno comprendere l'inesistenza di una contrapposizione rigida tra dire e fare; dire qualcosa, infatti, equivale a fare qualcosa. Nella classificazione di Austin gli enunciati possono essere performativi ("prendo te come legittima sposa") e constativi ("il bicchiere è sul tavolo"), dove i primi sembrano descrivere un'azione, ma in realtà la compiono e i secondi dicono qualcosa di vero o falso, ma non costituiscono azione alcuna.

Sulla base di quanto appena detto, Austin spiega come un enunciato performativo sia composto da tre tipologie di atto:

1. Atto locutorio (atto di dire qualcosa)
2. Atto illocutorio (atto che si compie nel dire qualcosa)
3. Atto perlocutorio (atto che si compie mediante il dire qualcosa)[7]

Quando una persona utilizza il linguaggio per fare coming out, possiamo esaminare specifici atti locutori, illocutori e perlocutori e, negli ultimi due casi, possiamo analizzare il modo in cui la realtà del parlante e del ricevente vengono alterate dall'atto locutorio. Li illustreremo nel dettaglio qui di seguito.

LOCUZIONI DI COMING-OUT: CREARE IL NUOVO SELF (GAY)

Molte storie di coming out evidenziano come alle persone che affrontano questo processo risulti particolarmente difficile "trovare le parole" per farlo. Di conseguenza, il parlante utilizza e seleziona una serie di locuzioni che ritiene più o meno adatte a chi lo sta ascoltando. Una delle principali differenze tra locuzioni è il loro essere più o meno esplicite sulla sessualità e possiamo analizzarle su un continuum dove ad una estremità abbiamo espressioni esplicite come "Sono gay!" e, all'altra, espressioni maggiormente indirette, come metafore, perifrasi ecc. Alla prima estremità del continuum

[7] L'atto locutorio ha tre aspetti: atto fonetico (emissione di suoni), atto fatico (pronunciare parole appartenenti a una lingua) e atto retico (pronunciare parole dotate di significato). L'atto illocutorio costituisce il modo in cui le parole vengono usate, ad esempio per fare affermazioni, promesse, chiedere scusa, fare una richiesta, ecc. I verbi che designano atti illocutori vengono definiti anche verbi performativi e per riferirci ad una azione eseguita da un determinato enunciato possiamo dire che esso ha una determinata forza illocutoria. Per chiarire, se un enunciato performativo usa la prima persona del presente indicativo alla forma attiva possiamo dire che l'enunciato rende esplicita la sua forza illocutoria, vale a dire il tipo di azione che compie. Gli atti illocutori, inoltre, possono essere eseguiti in modo esplicito, attraverso l'uso di verbi performativi alla prima persona del presente indicativo attivo (in questo caso si parla di enunciato performativo esplicito), ma anche in modo implicito. Gli indicatori della forza illocutoria possono essere modo del verbo, uso di aggettivi o avverbi, intonazione e punteggiatura. L'atto illocutorio, infine, può avere tre tipi di effetti: deve essere recepito (altrimenti l'atto non va considerato compiuto), deve avere un effetto convenzionale e può sollecitare una risposta.
L'atto perlocutorio non costituisce un gesto aggiuntivo da parte del parlante, ma piuttosto il suo rendersi responsabile delle conseguenze del suo atto. Ottenere una risposta sollecitata dall'atto illocutorio costituisce un atto perlocutorio. L'atto illocutorio, come abbiamo detto, è convenzionale da un lato perché obbedisce a una serie di regole prestabilite, difatti si produce in circostanze appropriate e convenzionalmente accettate, inoltre, produce effetti non naturali poiché non avviene nel corso naturale degli eventi, ma è socialmente stabilito. L'atto perlocutorio, al contrario, non è convenzionale, la sua riuscita non dipende dall'osservanza di specifiche regole e causa effetti materiali non annullabili.

pertanto vi sono quelle affermazioni che mettono un'etichetta chiara sull'identità sessuale di quella persona.

Al centro del continuum troviamo espressioni meno dirette; in questo caso, ai fini dell'interpretazione, si fa riferimento al repertorio di conoscenze e script del ricevente. Ad esempio, un'espressione come "non sono proprio il tipo da matrimonio", per far sì che il ricevente possa dargli un possibile significato, dipende fortemente non solo dallo script che il ricevente possiede sul coming out, ma anche su quello del matrimonio. Fanno parte di questa categoria intermedia anche altre locuzioni, come ad esempio quelle utilizzate per fare riferimento al genere del partner (una lesbica che fa riferimento alla partner dicendo "Lei") che vengono utilizzate deliberatamente per indicare di non avere una relazione eterosessuale.

All'estremità opposta del continuum abbiamo le espressioni indirette, queste includono strategie conversazionali come, ad esempio, introdurre dei topic di conversazione interconnessi con esperienze o lifestyle omosessuali. Questa categoria può comprendere una serie di affermazioni che manifestano una visione non etero-sessista del mondo, la quale non preclude la possibilità che il parlante possa avere una identità non eteronormativa. In ogni caso, tutte queste espressioni che hanno la capacità di produrre l'effetto del coming out, non contengono un esplicito verbo performativo.

Sempre Liang spiega come il coming out vada considerato un atto linguistico che descrive lo stato delle cose e, per tale ragione, si utilizzano una serie di verbi performativi che possono servire a tale scopo, come ad esempio "affermare", "dichiarare" e "asserire", verbi attraverso cui possiamo vedere il coming out come un'azione di affermazione di ciò che si crede (e si sa che è) reale su se stessi. Inoltre, se il coming out consiste nel rivelare qualcosa di cui l'ascoltatore non era a conoscenza, allora i verbi performativi possono essere "rivelare", "dichiarare". A differenza dei verbi descritti precedentemente, che tendenzialmente servono a presentare l'opinione di chi parla, questi ultimi (rivelare e dichiarare) presentano al ricevente la nuova posizione del parlante, ovvero la sua identità gay. Dunque, potenzialmente, questi speech act hanno la forza di trasformare la realtà sia del parlante che del ricevente (Chirrey 2003). In questo senso possiamo considerare il coming out nella sua veste interazionale, poiché non coinvolge semplicemente il parlante, ma virtualmente può condizionare un

cambiamento di prospettiva anche per il ricevente che muta il suo punto di vista in modo da accomodare le nuove informazioni nel suo sistema di credenze.

A questo punto è opportuno distinguere illocuzioni che prevedono un'azione esclusivamente da parte del parlante e illocuzioni (come ad esempio il comando) che scaricano parte dell'onere sul ricevente. In base a questa distinzione possiamo affermare come il coming out appartenga alla seconda categoria, poiché la forza illocutoria, in questo caso, prevede che lo status quo precedente venga rimpiazzato da una nuova visione delle cose e, nella misura in cui condiziona un cambiamento nella prospettiva di parlante e ricevente, possiamo considerarlo un atto linguistico dichiarativo. Gli atti linguistici dichiarativi solitamente vengono associati ad elaborate strutture extralinguistiche, come la religione o i procedimenti legali; è curioso notare come gli speech act di coming out, così come molti aspetti della vita omosessuale, non siano particolarmente supportati da queste istituzioni sociali e culturali.

La diversità della forza illocutoria si manifesta nell'infinita varietà di occasioni in cui può avvenire un coming out, difatti una persona può dichiararsi ai suoi parenti e ai familiari, agli operatori delle linee d'aiuto, ai colleghi, ai compagni di scuola, a persone eterosessuali e omosessuali, può farlo in qualsiasi momento della propria vita e più di una volta. Tutte queste differenze determinano contesti diversi che richiedono uno sforzo da parte nostra nel tenere in considerazione le numerose forze che possono essere coinvolte nell'azione di coming out. Pertanto, quando valutiamo la forza illocutiva dell'atto di coming out, dobbiamo esaminare le dichiarazioni individuali poiché in esse emergono le differenze determinate dall'identità di chi parla e di chi ascolta e, in particolare, dal contesto. Per di più, se analizziamo la natura processuale del coming out ci rendiamo conto della estrema varietà delle dichiarazioni che una persona affronta nel corso della sua vita e che, necessariamente, nessuna di esse coinvolgerà gli stessi atti linguistici per più di una volta.

ATTO PERLOCUTORIO

Adesso analizziamo l'effetto della locuzione generato nel ricevente, presupponendo che la forza illocutoria dell'affermazione può o non può raggiungere il suo obiettivo. La perlocuzione, inoltre, può non essere simultanea al momento della locuzione e dell'illocuzione.

È opportuno, a questo punto, adottare diverse prospettive poiché la relazione che il ricevente ha con l'atto locutorio può essere molto diversa rispetto a quella che ha il parlante. Il ricevente, infatti, non sa che tipo di atto illocutorio voglia compiere chi parla attraverso il suo coming out, ma deve piuttosto stabilire ciò che il parlante vuole fare attraverso quella locuzione.

Il ricevente, a tal proposito, fa riferimento alla sua conoscenza pregressa per interpretare e comprendere le azioni e gli eventi. L'interpretazione di locuzioni come "io affermo, dichiaro, rivelo" manifestano una precisa prospettiva sul topic del coming out. Allo stesso modo espressioni come "io confesso" e "mi scuso" manifestano un punto di vista completamente diverso. Ciò che influenza la perlocuzione è il punto di vista del ricevente sull'omosessualità e se quest'ultima venga o meno considerata problematica o stigmatizzata. Quindi è la soggettività che influenza gli atti perlocutori associati al coming out.

A tal proposito, Chirrey (2003) presenta il caso del cantante Will Young, quest'ultimo, giovane gay, prima di partecipare alla competizione televisiva che lo ha reso famoso, aveva già dichiarato la sua omosessualità alla sua famiglia e agli amici, eppure durante il programma non ha mai fatto riferimento alla sua sessualità. Dopo la vittoria della competizione, il cantante ha subito numerose pressioni dalle testate giornalistiche inglesi che continuavano a fare illazioni sul suo conto. Per porre fine a questa situazione Young decise di fare coming out con il grande pubblico. Ora l'autrice, attraverso la sua analisi, vuole farci riflettere sui modi diversi attraverso cui la stampa ha riportato la notizia e come l'uso di alcune espressioni, rispetto ad altre, riveli i diversi punti di vista dei numerosi riceventi del coming out del cantante. Il *The Guardian*, ad esempio, aveva riportato *"Young disclosed he is gay"*, la scelta del termine "disclose" è significativa poiché presenta l'azione del cantante come una rivelazione di informazioni che viene interpretata senza pregiudizi. Altri giornali presentano prospettive diverse: il *The Daily Express*, ad esempio, titola *"Will admits he's gay"* e lo stesso fa il *The Daily Telegraph* ("*Will end speculation and admits he is gay"*), il *The Daily Mail*, infine, parla di "admission" e "secret". Appare ovvio come questi esempi della stampa mainstream non presentino il coming out come una dichiarazione neutrale, il lessico utilizzato, infatti, con termini come "confession", "admission" e "secret", fanno riferimento a un senso di delinquenza, peccato e critica, suggerendo come l'essere gay sia caratterizzato da attività clandestine di cui vergognarsi.

Da questo esempio emerge chiaramente l'imprevedibilità della forza dell'atto perlocutorio che dipende in larga parte dalla prospettiva del ricevente. Una delle maggiori problematiche riguardante i discorsi di coming out interessa proprio la non corrispondenza tra ciò che il parlante intende e ciò che viene compreso da chi ascolta.

Come abbiamo detto precedentemente, una delle forze illocutive del coming out risiede nella sua capacità di causare un cambiamento della visione del mondo di chi ascolta che a sua volta può stimolare la creazione di una cultura nuova maggiormente consapevole su questi temi. In questo senso, come abbiamo detto, il coming out è un atto linguistico interazionale che dipende anche dal comportamento e dai pensieri di chi ascolta.

Le possibilità di perlocuzione sono diverse, possiamo avere, ad esempio, una negazione totale, come se il coming out non sia mai avvenuto, e, in questo caso, la performatività della dichiarazione ha fallito, poiché la perlocuzione attesa non si è manifestata. Questo avviene quando, ad esempio, i genitori insistono sul fatto che l'omosessualità dei figli possa essere una fase temporanea e passeggera; in questo caso il coming out perde la sua natura performativa.

Ci sono casi in cui vi è un riconoscimento temporaneo del coming out, che dura solo durante quella interazione e viene successivamente negato. Le testimonianze raccolte nella nostra analisi a volte confermano quanto appena detto; alcuni genitori, che al momento del coming out si dichiarano comprensivi, successivamente negano o ignorano quanto avvenuto e magari si rifiutano di parlarne di nuovo.

Un'altra possibile perlocuzione del coming out si verifica quando il riconoscimento di quella identità si limita a certi contesti e circostanze; ad esempio, il ricevente può invitare chi si è appena dichiarato a non farlo con altri, "non dirlo a tuo padre o alla zia" ecc.

Nonostante ciò, per fortuna, le perlocuzioni possono essere anche felici e positive e, in questo caso, possiamo vedere come l'atto linguistico di coming out ottiene la perlocuzione che il parlante considera appropriata. Questo nuovo aspetto dell'identità del parlante ha preso vita e ha cambiato la realtà di parlante e ricevente.

Fino ad ora abbiamo analizzato il coming out dal punto di vista della persona omosessuale, nonostante questo non si nega l'importanza del coming out nella vita di altre minoranze sessuali (le persone bisessuali o transgender ad esempio) e possiamo confermare come quanto detto finora si applichi perfettamente anche a questi casi.

Il verbo "to come out" affronta continuamente una sorta di evoluzione semantica e, se lo consideriamo nell'accezione di Swain e Cameron, vale a dire come autodichiarazione di appartenenza a un gruppo emarginato, allora può assumere connotati molto diversi. Ad esempio, una persona che dichiara un problema psicologico, di essere sopravvissuto a degli abusi sessuali o di avere una dipendenza da droga o alcool fa coming out. Queste persone condividono gran parte delle preoccupazioni, delle paure, delle reazioni che le persone omosessuali esperiscono durante il processo di coming out e, in questo senso, questi atti performativi sono molto simili (Scott 2018).

Come abbiamo già visto, l'omosessualità e, in generale, le deviazioni dalla norma sono contestualmente stigmatizzate, per tale ragione, la persona queer è potenzialmente bersaglio di maltrattamenti, esclusione sociale e violenza fisica; è per questo motivo che l'azione di coming out potrebbe essere pericolosa e, in funzione di questo, ogni persona che decide di fare coming out riflette sul momento opportuno per farlo, e crea le condizioni migliori questo risponde all'esigenza di bilanciare il desiderio di onestà e il bisogno di sicurezza (Adams 2016).

L'onestà è un fattore molto importante che ritroveremo spesso nelle narrazioni analizzate, infatti, nonostante l'azione di coming out sia particolarmente difficile, è considerata necessaria, importante e addirittura politicamente responsabile, proprio per queste ragioni nelle narrazioni di coming out troveremo sempre un lessico che rimanda ai concetti di onestà, verità, maturità e responsabilità. Nella comunità LGBTQ, infatti, dichiarare la propria identità viene considerata un'azione positiva e sana, matura, morale e onesta; non farlo è reputato come un atto negativo, poiché restare nel closet viene considerato poco maturo oppure sintomo di vergogna, negazione e auto-odio. McLean (2007) spiega come questa opinione diffusa sul coming out sia dovuta all'idealizzazione dello stesso, la quale, anch'essa contestuale, crea un binario in cui ad un estremo, al polo positivo, troviamo il coming out che permette a chi lo affronta un sano sviluppo della sua identità, al polo opposto, quello negativo, viene posizionato il closet. Stando a questi presupposti, non sembra assurdo sentire espressioni come

“dovere di coming out”; Rasmussen (2014) spiega come chi fallisce nell’adempiere a tale dovere lo fa poiché si vergogna della propria natura.

Da qui nasce il dibattito, in particolare nell’ambito dell’attivismo LGBTQ, tra coloro che vedono il coming out come una vera e propria assimilazione all’interno della cultura dominante, piuttosto che uno strumento di liberazione e, quindi, cambiamento di essa. Nell’ambito delle teorie queer un concetto fondamentale è la lotta all’immagine ortodossa e rispettabile del “buon gay”, simile a quella del buon maschio borghese americano. Nella prospettiva queer, la liberazione e la trasformazione culturale possono avvenire solo accettando ed abbracciando la differenza: “non sono come te, e va bene così”.

Spesso si cade nell’errore di pensare che il coming out costituisca un evento unico nella vita della persona omosessuale, esso bensì ha una natura reiterativa e ogni situazione sociale comporta una rinegoziazione dello stesso (Adams 2016, 106). Il coming out, quindi, va interpretato come un fenomeno proattivo che si ripete potenzialmente continuamente nella vita della persona LGBTQ. Nella stessa comunità queer questa è un’idea comune, lo vedremo nel prossimo capitolo: una persona non è mai completamente “out” una volta per tutte. In una società dove l’eterosessualità è presunta, fare coming out non è un processo che ha mai fine (Urbach 1996) e l’identità gay è profondamente radicata anche su questo: un continuo atto di dichiarazione. Così come il closet, l’essere “Out” ha senso solo nel rapporto di polarità con il closet, il quale viene riprodotto continuamente dalla persona queer (Butler 1991); a tal proposito, Liang spiega come ogni individuo LGBTQ (sop)porti il peso di dover decidere, ad ogni nuova interazione, se fare o meno coming out. Pertanto, possiamo affermare come l’essere apertamente gay sia un processo graduale che varia a seconda della persona e del contesto.

Uno degli aspetti maggiormente interessanti emersi dall’auto-etnoantropografia fornita da Adams, un aspetto che ritroveremo più volte e che personalmente condivido, è l’idea del coming out come fenomeno relazionale. Quando una persona comunica ad un’altra la sua omosessualità o il suo essere trans, questo influenza irrimediabilmente la relazione tra i due interlocutori. Gli individui e le loro interazioni umane e sociali non sono fenomeni isolati e, sebbene il coming out, con tutto ciò che ne consegue, risulti prima di tutto un fatto personale, è riduttivo analizzarlo come una narrative

individualista, poiché distribuisce le responsabilità dello scambio tra tutti gli interlocutori. Il closet, il coming out e l'attrazione omosessuale sono responsabilità condivise (Adams 2016, 140) che vanno negoziate insieme poiché prendono forma nelle interazioni; questo si verifica perché quando una persona decide di dichiararsi gay coinvolge delle persone nel suo gruppo sociale, determinando dei cambiamenti anche nelle loro esistenze.

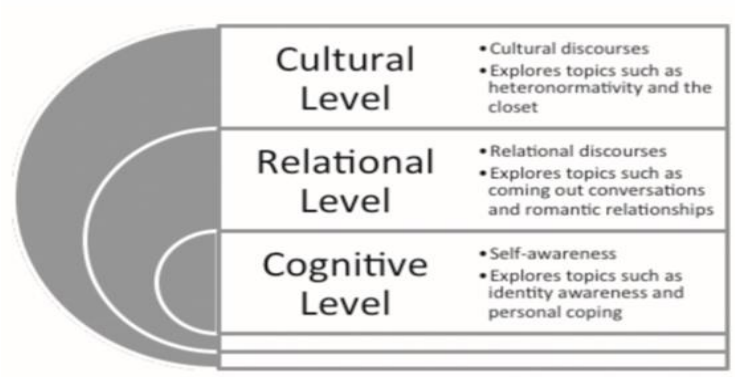
Per tale ragione, è opportuno reinquadrare il fenomeno in un'ottica relazione alterandone il framework concettuale affinché si possa ottenere un nuovo punto di vista su un fenomeno così complesso. Analizzare il coming out come fenomeno relazionale ci permette, innanzitutto, di riconoscere le numerose modalità attraverso cui moltissime persone sono coinvolte ed implicate nel closet e di capire come tutte le parti coinvolte possono cercare di rinegoziare le norme sociali attorno alle esperienze LGBTQ, determinando il cambiamento sociale.

Le conversazioni di coming out

Nella prospettiva di una visione relazionale del coming out, ci rendiamo conto come un suo elemento chiave, la comunicazione interpersonale, venga spesso ignorata. A tal proposito Manning (2016) propone un modello costitutivo del coming out a tre livelli che comprende una componente relazionale. Il modello illustra come la cultura fornisce alle persone un punto di vista sulla sessualità, in altre parole, la cultura, le idee e le opinioni personali di ogni individuo influenzano il modo in cui le identità sessuali vengono condivise e comunicate tra i membri di un determinato gruppo sociale.

Il modello di Manning, che nella sua versione finale è costituito da sette tipologie di conversazioni, spiega il modo in cui vengono condotte le interazioni durante le quali le persone queer fanno coming out. A tal proposito, poiché la comunicazione tra individui coinvolge processi cognitivi e avviene in uno specifico contesto culturale, esso si inserisce in un livello mediano del modello illustrato qui di seguito.

FIGURE 7.1 *A Constitutive Model of Coming Out*



(Manning 2016)

Il livello culturale, il primo, è quello che circonda gli altri due; le ricerche in questo ambito hanno evidenziato come il sistema culturale informa e influenza le persone e le relazioni. Non pensiamo, però, che la cultura sia un mero contenitore, essa, piuttosto, va vista come un sistema complesso che produce significati all'interno del quale identità e relazioni prendono forma. In una determinata cultura le identità, specilmente quelle di genere e sessuali, vengono definite, assecondate, premiate, punite, controllate, limitate e contestate. Per queste ragioni, come abbiamo visto, alcuni decidono di nascondere la propria identità. Gli studi sul closet, infatti, hanno fatto luce sul modo in cui l'ordine sociale influenza le nostre relazioni sessuali e le nostre interazioni sociali in base al nostro genere. Di recente, come abbiamo spiegato, le indagini sulle identità sessuali e di genere intersecano con altre categorie come quelle di nazionalità, etnia, razza, classe sociale, religione ecc. e, soprattutto nelle discipline della comunicazione, tutti questi elementi confluiscono nelle analisi critiche e retoriche sull'immagine di closet, coming out e storie di vita LGBTQ diffuse sui media pop.

Il secondo livello, quello cognitivo, seppur non direttamente interconnesso con quello culturale, viene presentato dopo quest'ultimo per farci intendere come la cultura influenzi il modo in cui le persone comprendono se stesse e gli altri. Su questo livello troviamo i processi psicologici messi in atto per far luce sulla propria identità sessuale. Uno dei modelli maggiormente utilizzati e l'Homosexual Identity Model (HIM) di Cass, il quale esamina gli stadi mentali, in questo caso sei, per giungere alla comprensione del self in termini di genere e orientamento sessuale; essi sono descritti come obiettivi (step) che ogni individuo deve raggiungere per acquisire un'identità queer integrata al senso totale del self:

1. Identity Confusion: la consapevolezza di non avere un'identità eterosessuale

2. Identity Comparison: il confronto della propria identità con quella eteronormativa

3. Identity Tolerance: presentazione della propria identità agli altri

4. Identity Acceptance: aperta condivisione della propria identità con tutti e frequentazione di persone LGBQ

5. Identity Pride: celebrazione della propria identità

6. Identity Synthesis: osservare come la nostra identità coincide sotto molti aspetti con quella di altri e al contempo riconoscersi come una componente unica di una cultura (Cass 1979).

L'approccio appena descritto è stato poi arricchito, negli anni, da visioni maggiormente approfondite; Troiden, ad esempio, spiega come il coming out segua uno sviluppo a spirale che si muove sia in orizzontale che in verticale finché l'individuo familiarizza con alcuni elementi della sua vita ed inizia ad accettarli (Troiden 1989). Questo modello, pur mantenendo gli elementi introdotti da Cass, inserisce il concetto di spirale, metafora che riflette la difficoltà di questo movimento avanti e indietro nel corso della vita dell'individuo. Un altro modello, che aggiunge il concetto di ciclo di vita allo studio dello sviluppo dell'identità sessuale (D'Augelli 1994), fa intendere come quest'ultimo non vada considerato come un evento isolato, ma un processo che si svolge durante l'intero ciclo vitale dell'individuo. L'elemento chiave di tale modello è il concetto di plasticità dello sviluppo, vale a dire il modo in cui ognuno risponde agli stimoli e ai vari fattori ambientali.

Tutti i modelli finora descritti, seppur utili ed innovativi, vengono criticati per la scarsa rappresentatività, ma soprattutto perché, sminuendo fattori importanti come quelli culturali e relazionali, tendono a ridurre il coming out a fenomeno psicologico. È qui che emerge l'esigenza di integrare un livello relazionale allo studio del coming out. Quest'ultimo si colloca in una posizione intermedia tra i due livelli precedentemente descritti e risulta essenziale poiché contiene le relazioni sociali, quelle famigliari, quelle intime e i rapporti di amicizia. Le ricerche in questo particolare ambito si occupano prevalentemente di analizzare le conversazioni prossimali, ovvero gli scambi comunicativi che avvengono tra le persone; esse emergono da un insieme più vasto, quello delle conversazioni distali, in cui troviamo idee e regole che permettono agli individui di organizzare le

conversazioni e renderle comprensibili. È proprio qui che il livello relazionale interseca quello culturale, perché le dichiarazioni di coming out prossimali e le conversazioni che le precedono e seguono sono informate da una vasta comprensione culturale del coming out.

Nonostante ogni conversazione in cui avviene un coming out è diversa, esse, in termini di svolgimento e caratteristiche, tendono sempre a seguire un certo pattern. Il modello di Manning (2015) permette di illustrare le sei tipologie maggiormente ricorrenti di *coming out conversation*:

1. pre-pianificata: la persona LGBQ pianifica una conversazione in cui comunicherà a qualcuno la sua identità sessuale.

2. emergente: il coming out emerge, non pianificato, durante una conversazione.

3. esortata: la persona LGBQ viene esortata ed incoraggiata da qualcuno a parlare della propria identità sessuale.

4. Forzata: in questo caso il coming out viene estorto con la forza, pertanto, possiamo parlare di outing.

5. Romantica: la persona LGBQ fa coming out, non apertamente, ma facendo delle proposte romantiche o delle avances sessuali a qualcuno.

6. educativa/attivista: la persona LGBQ fa coming out in un contesto educativo, o più in generale per istruire ed incoraggiare gli altri, spesso di fronte ad un pubblico.

PREPIANIFICATA

In questo caso, la persona che fa coming out, decide in anticipo che rivelerà a qualcuno il proprio orientamento sessuale. Spesso queste conversazioni iniziano con delle frasi d'apertura ricorrenti, come ad esempio *"ho qualcosa di importante da dirti" "ho bisogno di dirti qualcosa che potrebbe cambiare la tua opinione su di me"*. Sorprende come uno dei termini maggiormente utilizzati in questo caso sia "mentire" (to lie), in particolare, nella fase di inizio della conversazione, frasi come *"ti ho mentito riguardo a una cosa molto importante"* oppure *"ho mentito a lungo e non voglio più farlo"* sono molto comuni. In ogni caso, questo tipo di conversazione, che risulta essere spesso

ricorrente, coinvolge una persona LGBQ che decide di avviare una conversazione con lo scopo di rivelare la propria omosessualità.

EMERGENTE

Questa tipologia, la seconda maggiormente diffusa, non è necessariamente pianificata o premeditata, ma emerge nel corso di una normale conversazione durante la quale la persona che fa coming out ritiene che il momento sia opportuno. In questo caso, come nella variante precedente, la conversazione viene iniziata dalla persona LGBQ e, anche se non viene pianificata, non sembra che chi si dichiara non volesse farlo. A differenza della tipologia descritta precedentemente, la situazione e il contesto in cui si svolgono queste conversazioni può essere molto variabile.

Alcune possono emerge da discussioni particolarmente serie; in un esempio, infatti, una giovane donna racconta di quando, a 12 anni, dopo un incontro sui crimini di odio in chiesa, decide di rivelare la propria omosessualità ai genitori. Il topic dei crimini d'odio ha fornito a questa ragazza un contesto ottimale all'interno del quale fare coming out sembrava naturale.

Una conversazione emergente face to face può avvenire, allo stesso modo, in un contesto meno serio, come nell'esempio di un giovane di 19 anni che racconta del coming out fatto alla sorella in un contesto privato e sereno, come lo scambio di confidenze. La condivisione di segreti tra i due fratelli crea uno spazio comunicativo in cui il giovane si sente a suo agio a rivelare il proprio orientamento sessuale. Questo caso, in particolare, ci fa comprendere come il topic della conversazione non deve essere specificamente connesso con la sfera della sessualità per condizionare un coming out. Contrariamente, l'elemento che sembra essere imprescindibile è la creazione di un ambiente di fiducia, fiducia che lega i due interlocutori spingendo la persona queer a dichiararsi. Nella narrazione emerge come degli indicatori presenti nella conversazione riflettessero la disponibilità del ricevente ad accettare il coming out del fratello. Da questo punto di vista, è esemplificativo il racconto di un uomo di 31 anni*: "She said she saw him in DC and he looked very happy because now he was living his gay life free. She said she is very happy for him. So I got encouraged by what she said and I came out to her…"* (Manning 2015).

In questa categoria sono incluse le conversazioni di coming out che avvengono quando una persona etero manifesta un interesse sentimentale nei confronti di una persona queer, quando non sa che

questa persona non è eterosessuale. Questa situazione condiziona la persona omosessuale, ponendola nella posizione di doversi dichiarare.

ESORTATA

Questa tipologia di coming out si verifica quando qualcuno spinge qualcun altro a fare coming out attraverso allusioni, suggerimenti e domande esplicite. In questo caso, l'interlocutore è consapevole (o sospetta) dell'identità non eterosessuale della persona omosessuale, la quale tipicamente non è colui che inizia la conversazione. A volte, però, anche se il coming out emerge dalla conversazione, non necessariamente avviene come risultato di una richiesta diretta. In molte narrative è evidente come questo particolare tipo di esortazione indiretta crei un contesto di condivisione maggiormente incoraggiante per le parti coinvolte.

Non è una tipologia particolarmente diffusa, in ogni caso è importante notare che l'esortazione emerge spesso quando chi la fa è già a conoscenza dell'orientamento del proprio interlocutore e vuole mostrargli supporto e comprensione.

FORZATA (outing)

Spesso i racconti raccolti in molti studi parlano di confronti faccia a faccia con genitori che scoprono l'orientamento non eterosessuale dei figli adolescenti frugando nella loro stanza, leggendo dei messaggi o ascoltando delle conversazioni telefoniche. Le narrative, in questo caso, sono particolarmente negative e descrivono delle figure genitoriali arrabbiate; i protagonisti si autorappresentano come traditi, spaventati e confusi. Un esempio è il racconto di un ragazzo di 19 anni che dice: *"I felt exposed and angry (why the hell had she been going through my stuff?!) and instead of a discussion it became a fight."* (Manning 2015).

Anche se l'esempio non è molto dettagliato, in ogni caso raccoglie gli elementi essenziali di questa categoria: la raccolta di indizi, il confronto aggressivo, una comunicazione caotica tra le parti coinvolte. Un altro esempio, inoltre, spiega con maggiore dettaglio il senso generale di confusione percepito in questa tipologia di conversazione. Nello stesso esempio, una ragazza di 26 anni dice *"sarebbe stato meglio se non avessero iniziato a piangere (in riferimento ai genitori) e a fare*

commenti ridicoli sull'HIV". È evidente, anche da questo esempio, che tale tipologia di conversazione viene esperita dai partecipanti come una esperienza negativa.

Fanno parte di questa categoria, anche i confronti che avvengono quando l'orientamento non eterosessuale viene comunicata all'interlocutore da terzi. Nonostante rientrano in questa tipologia poche narrazioni, chi le produce riporta quasi sempre esperienze particolarmente negative, come ad esempio punizioni, accuse o addirittura l'allontanamento da casa.

In ogni caso, a questa tipologia, appartengono conversazioni che manifestano la scarsa comprensione tra le parti coinvolte e, generalmente, sono negative, caratterizzate da ostilità, confusione e un riportato senso di impotenza da parte di chi fa coming out.

ROMANTICA

A volte le conversazioni di coming out non coinvolgono direttamente delle dichiarazioni performative (ad esempio "sono gay"), ma piuttosto implicano una dichiarazione implicita di una identità omosessuale. Nei casi ascrivibili a questa categoria il coming out è implicito e viene esplicitato attraverso la rivelazione di un interesse sentimentale/sessuale nei confronti di un'altra persona. È curioso notare che la valutazione di questa tipologia di conversazione come vero e proprio coming out non sia un'ipotesi dei ricercatori, ma una riflessione direttamente fornita da alcuni individui che considerano questo tipo di conversazione una dichiarazione di coming out valida.

Nonostante questa categoria possa apparire simile a quella delle conversazioni emergenti, in realtà è qualitativamente diversa, poiché l'obbiettivo principale della conversazione è diverso.

EDUCATIVA/ATTIVISTA

A volte un coming out può emergere durante un dibattito, un convengo o una sessione di un gruppo di attivisti. In queste situazioni i partecipanti fanno coming out di fronte ad un pubblico, al quale viene permesso di fare domande. A questa categoria appartengono quei coming out che hanno lo scopo di sensibilizzare e educare il pubblico riguardo alle problematiche di un'identità non eteronormativa. A differenza delle categorie precedentemente descritte, questa differisce soprattutto in termini di conteso, in questo caso, infatti, parliamo di spazio pubblico e non interpersonale. La differenza di contesto determina un cambiamento nell'obiettivo e nella portata della conversazione.

È utile, in conclusione, tenere in considerazione che ogni volta che una persona fa coming out con un amico, un partner, un familiare, tipicamente il processo avviene in tre step: un preannuncio o un'introduzione ("voglio dirti qualcosa"), una disclosure, la vera e propria dichiarazione ("sono gay") e, infine, una serie di reazioni che si concretizzano spesso in forma di conversazione (Manning 2014).

Riassumendo, quindi possiamo dire che questo modello della comunicazione ci permette di comprendere come il coming out può essere concettualizzato in tre modi diversi: culturalmente, poiché la società continua a plasmare la comprensione attorno alle identità queer e a creare framework in cui queste stesse identità vengono comprese e comunicate, cognitivamente, dal momento in cui gli individui affrontano un percorso psicologico di comprensione della loro identità, e relazionalmente, in quanto, come LGBTQ, queste persone condividono la loro identità con gli altri.

Abbiamo visto, quindi, come il coming out, evento pressoché immancabile nell'esperienza di vita LGBTQ, sia un momento molto significativo e a volte vissuto molto intensamente dalla persona queer, è per questo che verrà ricordato per sempre e diventa spesso oggetto di narrazioni.

TERZO CAPITOLO
NARRAZIONI LGBTQ

3.1 Master Narrative VS Alternative Narrative

Gli esseri umani, per natura, sono degli storyteller, le storie, infatti, fanno parte di ogni cultura e in ogni parte del mondo vengono prodotte narrazioni, dai racconti del folklore ai reality in tv (McAdams, McLean 2013). Gli esseri umani non si limitano, però, a narrare storie di altri più o meno verosimili, ma amano moltissimo raccontare di sé, prestando particolare attenzione ad alcuni eventi e periodi della loro vita. È proprio grazie a questa memoria episodica e autobiografica che l'essere umano produce ed internalizza una storia di vita integrativa in continua evoluzione: l'identità narrativa (Singer 2004).

L'idea secondo cui le persone plasmino la propria identità creando storie riguardo la propria vita è emersa, negli ultimi anni, nell'ambito delle humanities e delle scienze sociali, in particolare, nello studio delle dinamiche interne che regolano le narrazioni di vita e dei fattori esterni che influenzano la produzione delle storie sul self. L'abilità di concepire la propria vita sotto forma di narrazione integrata è alla base di quella che Erikson chiama "ego identity". L'associazione delle strutture narrative alla vita degli individui è in linea con alcune riflessioni nell'ambito delle scienze cognitive, Bruner, ad esempio, parla di un *modo di pensare narrativo*, vale a dire organizzare il mondo sociale in forma narrativa, al fine di dargli senso, attraverso l'utilizzo di strategie cognitive.

L'identità narrativa costituisce la storia di vita di una persona in continua evoluzione e riproduzione, organizzata in forma di narrazione che integra la ricostruzione degli eventi del passato e un futuro più o meno verosimile in modo da produrre un senso di coerenza e unità. McAdams (1985) spiega come essa si sviluppi nella tardo-adolescenza e nei primi anni dell'età adulta come una funzione delle aspettative sociali; tutto ciò avviene perché in questo periodo della vita dell'individuo, prevalentemente nella società occidentale, lo sviluppo cognitivo, personale e socioculturale consente un lavoro particolarmente intenso sull'identità. Questo processo non avviene in assenza di un contesto, ma sotto pressioni culturali e sociali; la società, infatti, risulta avere un ruolo preponderante nello sviluppo dell'identità narrativa. In una visione socioculturale, quest'ultima si produce man

mano, nel corso degli anni mentre le persone raccontano le storie delle proprie esperienze agli altri e con gli altri. Il self crea storie, le quali, a loro volta, contribuiscono alla creazione del self (McLean et al. 2007). È proprio grazie alle ripetute interazioni con gli altri che le storie personali vengono prodotte, editate, reinterpretate, rinarrate sotto l'influenza sociale, producendo un'identità narrativa ampia e maggiormente integrata (McAdams, McLean 2013).

L'identità narrativa è profondamente contestualizzata all'interno di una determinata cultura, diverse culture offrono diversi set di immagini, temi e plot per la sua costruzione. Si sviluppa all'interno del gruppo sociale primario della famiglia, in particolare nelle conversazioni con i genitori, le quali forniscono gli strumenti per sviluppare questa importante competenza e la capacità di produrre storie che siano in linea con i parametri culturali. Nell'ambito degli studi sull'identità narrativa, il ragionamento autobiografico è considerato il focus dello sviluppo dell'identità. Inoltre, negli ultimi anni si è cercato di studiare anche gli aspetti del contesto interazionale, situando il discorso narrativo in un'ottica performativa. È qui che sorge l'esigenza di studiare le storie (piccole storie) che emergono nelle interazioni quotidiane tra individui come luogo in cui le identità prendono forma, vengono messe in pratica e testate. Questo ci fa comprendere come questa tipologia di narrazione costituisca un campo di ricerca particolarmente fortunato quando si cercano risposte sulla vita e l'identità delle persone.

Nell'ambito delle narrazioni autobiografiche, un tema di particolare interesse, che sarà utile al fine della comprensione delle storie di vita LGBTQ, è l'utilizzo di sequenze redentive (McAdams 2013); quest'ultime narrano di una transizione, nel resoconto narrativo, da una condizione, anche emotiva, negativa ad una positiva. In altre parole, la difficoltà e la sofferenza hanno un epilogo positivo e producono benefici al self attuale dell'individuo. Gli studi sull'identità narrativa suggeriscono che le persone che risultano migliorate e rafforzate dalle avversità nella loro vita, in un primo momento esplorano profondamente l'esperienza negativa, successivamente impegnano il self in una risoluzione positiva dell'evento o della situazione negativa; in tal senso il primo step è associato alla crescita personale, mentre il secondo alla felicità.

Dalle storie di vita non si ricavano soltanto elementi riguardanti l'esperienza personale di chi narra, ma anche il tipo di cultura in cui la stessa narrazione prende forma; in altre parole, riusciamo ad

individuare la *master narrative culturale* che soggiace alla produzione di ogni racconto in un determinata cultura. Quest'ultima detta le regole su ciò che, in un determinato contesto socioculturale, ci si aspetta o meno dalla vita di ogni individuo, in particolare, per quanto riguarda le relazioni e la sessualità.

Il framework della master narrative (McLean, Syed 2015), strutturato per comprendere il modo in cui l'identità individuale interagisce con il contesto culturale, spiega come le storie individuali possono essere più o meno conformi alle master narrative di una determinata cultura. Le narrazioni devianti, inoltre, hanno un ruolo altrettanto importante nella costruzione dell'identità attraverso la produzione di narrative alternative, che vedremo di seguito nel corso del capitolo.

Come abbiamo accennato, l'approccio narrativo allo studio della vita umana ci permette di analizzare le narrazioni come un meccanismo che definisce una cultura, ma anche il modo in cui i significati culturali vengono prodotti e regolano le vite delle persone; in questo senso la cultura non è semplicemente lì fuori, ma è internalizzata nelle identità individuali (McLean et al. 2018). Il sistema culturale, infatti, non solo informa le personalità e le identità in generale, ma le abita; nella concezione teorica culturalista, essa è un sistema dinamico.

A questo punto, possiamo dire che le master narrative sono storie culturalmente condivise che forniscono dei framework in cui gli individui possono collocare e raccontare le loro esperienze e funzionano in base a 5 principi:

1. **Ubiquità:** le master narrative sono conosciute da tutti o almeno dalla maggioranza delle persone all'interno di una determinata cultura;
2. **Utilità:** determinano i framework accettabili o meno all'interno dei quali definire se stessi;
3. **Invisibilità:** sono spesso internalizzate attraverso processi non coscienti, infatti, molti, quando definiscono se stessi, non sono neppure consapevoli di conformarsi alle aspettative culturali;
4. **Rigidità:** hanno un grande potere strutturale all'interno del sistema sociale e sono difficili da cambiare;

5. **Natura compulsiva:** le storie che si allontanano dalla norma e che non si allineano alla master narrative vengono considerate meno valide e, spesso, chi le racconta occupa una posizione sociale marginale (marginalizzazione strutturale).

Le master narrative, inoltre, possono essere di tre tipi: episodiche, strutturali (abbiamo già parlato delle sequenze redentive) e biografiche (McLean, Syed 2015); quest'ultime, presso una determinata cultura, descrivono le tipologie di eventi che dovrebbero succedere ad ognuno in un periodo ben preciso della sua vita (il diploma, la laurea, il matrimonio…).

Come abbiamo detto, chi non si conforma alla master narrative, molto probabilmente occupa una posizione di marginalizzazione strutturale, che potrebbe significare essere poveri, immigrati, appartenenti ad una minoranza etnica e sessuale o, addirittura, essere donna. Anche altre persone non appartenenti a queste categorie possono deviare dalle master narrative, in ogni caso, la deviazione ti mette in una posizione marginale e, spesso, di oppressione nelle strutture sociali. Tuttavia, sembra che le persone in questa posizione siano anche maggiormente consapevoli delle dinamiche che regolano il funzionamento della master narrative, probabilmente a causa delle sanzioni sociali che derivano dalle deviazioni. Per tali ragioni, per loro il lavoro di definizione del self risulta molto difficile; chi produce narrative alternative, infatti, è maggiormente impegnato nei processi identitari (McLean, Shucard, Syed 2016).

Alcuni studi hanno evidenziato che le persone in questa posizione, generalmente, vivono ai margini della società interrompendo le connessioni con gli altri, pertanto, possiamo affermare come la marginalizzazione strutturale possa causare emarginazione sociale; allontanandosi dalla master narrative si perde potere identitario, quindi, anche la possibilità di appartenenza. Di conseguenza, per poter costruire una narrative alternativa, l'individuo ha bisogno di un sub-gruppo; la produzione di narrative, infatti, non è un processo solitario poiché l'individuo non è in grado di definirsi totalmente in assenza di un gruppo di appartenenza. Abbiamo accennato, nel capitolo precedente, come l'alienazione determinata dal closet possa comportare forme estreme di isolamento sociale (Adams 2006).

La creazione di una narrative alternativa è un'azione indispensabile nel progetto di sviluppo dell'identità, poiché permette di comprendere l'individuo in relazione al contesto sociale. In altre

parole, quando l'individuo non si conforma alle norme del suo gruppo, il lavoro di identità consiste nel dare una spiegazione alla deviazione attraverso una narrative alternativa che appartiene ad un altro gruppo. È ciò che avviene a coloro che non si uniformano alla master narrative dell'eterosessualità o a quella della cisnormatività; in questi casi, la narrazione coming out costituisce una narrative alternativa prodotta nella comunità LGBTQ.

La narrative alternativa, oltre a dar voce a chi occupa posizioni marginalizzate, può essere anche uno strumento del cambiamento culturale, dal momento che, se abbastanza persone iniziano ad utilizzarla, essa potenzialmente può surclassare la master narrative. In questo senso l'individuo può avere un ruolo preponderante nelle dinamiche culturali, l'agency individuale nei processi culturali può emancipare e responsabilizzare gli individui al fine di produrre cambiamento socioculturale.

La narrative alternativa può narrare di deviazioni multiple; secondo le teorie dell'intersezionalità, gli individui possono deviare dalla norma socioculturale in più modi contemporaneamente. Per di più, alcuni possono manifestare delle deviazioni anche dalle narrative alternative e, come vedremo nei prossimi paragrafi, in questo caso parliamo di deviazioni intersezionali.

La rigidità della master narrative, che traccia i limiti delle narrazioni valide e meno valide in un determinato contesto sociale, confina le persone marginalizzate ed oppresse in uno stato di iniquità strutturale. Questo è dovuto prevalentemente alla profonda esigenza, tipicamente umana, di rendere l'ambiente circostante altamente prevedibile; la master narrative e la sua durezza sono figlie dell'evoluzione della specie umana, gli esseri umani, infatti, ai fini della sopravvivenza, hanno una predisposizione evolutiva al mantenimento di framework familiari, anche pericolosi, pur di preservare la prevedibilità dell'ambiente.

Mater e alternative narrative LGBTQ

Alcune indagini, applicando il framework della master narrative allo studio delle identità delle minoranze sessuali, hanno identificato alcune narrative ricorrenti che contribuiscono a formare l'identità gay, due in particolare: quella "difficoltà/successo" e quella dell'"emancipazione" (Coheler e Hammack 2007). La prima descrive un giovane gay vittima di violenza e omofobia -che manifesta seri problemi di ansia depressione e, in casi estremi, tentativi di suicidio- che trova la forza di emergere, anche attraverso la pratica sociale, grazie alla comunità gay. La seconda, invece, che rivela

una sempre maggiore fluidità nell'autoidentificazione dei ragazzi gay, racconta dell'emancipazione dell'individuo omosessuale attraverso l'accettazione della fluidità sessuale e la normalizzazione dello sviluppo dell'identità togliendo enfasi alle rigide etichette identitarie.

Le due prospettive, che sembrano inconciliabili, sono lo specchio dell'evoluzione socioculturale che ha determinato un cambiamento profondo nei racconti degli adolescenti gay, i quali riflettono momenti storici diversi nella rappresentazione culturale dell'omosessualità a patire dal secondo dopoguerra fino ad oggi; tutto ciò conferma la natura circostanziale delle master narrative che si adattano alle mutevoli condizioni sociali, culturali e politiche. Le differenze profonde nelle narrazioni di individui appartenenti a generazioni diverse è l'ennesima conferma di quanto lo sviluppo dell'identità sia profondamente interconnesso al contesto storico e culturale, in particolare per le persone omosessuali; in questo caso, lo sviluppo di un linguaggio di autodefinizione e il contesto culturale evolvono insieme e tali cambiamenti sono evidenti nella costruzione e rappresentazione identitaria delle diverse generazioni (Coheler, Hammack 2007).

Le due narrative, che spiegheremo brevemente qui di seguito, coesistono nel bacino culturale da cui attingono i giovani gay, soprattutto attraverso i media mainstream, e da cui risultano contemporaneamente influenzati. Qui emerge l'importanza delle rappresentazioni delle esperienze LGBTQ; Internet, in particolare, ha avuto un ruolo considerevole poiché ha reso accessibili narrazioni multiple, diverse e di prima mano che hanno aiutato le minoranze sessuali e di genere ad accedere ad una serie di temi, terminologie e script per narrare le loro storie di vita.

In modo simile, altri studi hanno evidenziato la natura contestuale dello sviluppo dell'identità sessuale nelle vite dei giovani appartenenti alle minoranze sessuali, fortemente intrecciate con il contesto familiare e culturale. Per tale ragione, lo sviluppo dell'identità omosessuale va compreso come un processo di impegno narrativo attraverso cui la master narrative viene accettata o rifiutata.

La narrative *difficoltà/successo* si sviluppa nel contesto storico e culturale degli anni Ottanta, periodo in cui l'emergere del gruppo sociale dei giovani gay ha prodotto il "problema" -in particolare negli uffici dei counselor scolastici, nelle emergency-line, ecc.- di questa adolescenza omosessuale che faticava a farsi strada tra i problemi che derivavano dalla loro identità. Non c'era internet, le rappresentazioni dell'omosessualità in tv erano scarse e le uniche narrative disponibili descrivevano

uno stile di vita promiscuo, ai limiti della società, con alle spalle lo spettro incombente dell'AIDS. La cultura gay, come vedremo più volte, nonostante la crescente attenzione a questi temi stimolata in particolare dai moti di Stonewall, era inaccessibile ai giovani, soprattutto a quelli che non avevano accesso alle grandi realtà urbane.

Alla base di questa master narrative vi è la convinzione secondo cui le difficoltà di cui i giovani gay fanno esperienza siano naturali, nella norma, inevitabili e intrinsecamente connesse al riconoscimento e all'accettazione di una identità socialmente scoraggiata. Tali difficoltà, tuttavia, possono essere superate attraverso modifiche ambientali, l'aiuto di professionisti e, soprattutto, il supporto di una comunità che condivide una serie di temi, valori, simboli e rituali. Sebbene rappresenti una narrative legata al passato, essa è ancora relativamente presente nelle narrazioni dei giovani gay che manifestano sentimenti di alienazione, differenza e vittimizzazione. L'esito positivo della storia dipende da come l'individuo riesce a superare i problemi e i pregiudizi associati alla sua appartenenza ad una minoranza sociale. Questo, tuttavia, per certi versi ha prodotto una master narrative monolitica, la quale erroneamente descrive un'unica ed omogenea gioventù omosessuale.

A questo punto, appare ovvio come la master narrative *difficoltà/successo*, tipica delle rappresentazioni fornite dalla cultura popolare che dipingevano una gioventù omosessuale infelice e sofferente, dettava un percorso specifico e rigido nello sviluppo dell'identità omosessuale, strettamente interconnesso alle dinamiche di una società profondamente ed unicamente eterosessista. L'elemento ricorrente della sofferenza inevitabile è quasi sempre accompagnato dalla fase redentiva, per dirla alla McAdams, che spesso coincide con il coming out. Come abbiamo visto, quest'ultimo è una tappa fondamentale nello sviluppo dell'identità gay, una sorta di rito di passaggio nella vita della persona omosessuale. In questa master narrative, il percorso del giovane gay deve passare attraverso una serie di tappe: per poter reclamare la propria identità sessuale, deve superare le difficoltà intrinsecamente legate alla sua identità trascendendo eterosessismo e omofobia internalizzata (Choeler, Hammack 2007). Tutto ciò può avvenire solo attraverso il coming out, il quale comporta l'ingresso nella comunità gay, la quale fornisce nuovi frame, significati simbolici, rituali e interazioni sociali entro cui produrre la propria esistenza.

La narrative appena descritta ha avuto un ruolo innegabilmente decisivo nella costruzione delle life narrative LGB; grazie ai suoi esiti positivi, la sofferenza, infatti, è confinata ad una fase di sviluppo, la fase del successo e quindi della redenzione permette di esorcizzare la sofferenza, rendendola uno strumento di emancipazione.

Lo sviluppo socioculturale che ha condotto ad una migliore comprensione delle diverse identità sessuali ha determinato l'adozione di nuove forme di narrazione più affini al mutevole contesto in cui si sviluppa il discorso sulle identità omosessuali. Pertanto, la narrative appena descritta non tiene il passo con l'evoluzione del discorso sulla sessualità nel nostro ambiente culturale.

È per queste ragioni che sorge la necessità di una narrative meno focalizzata sulle difficoltà, ma più consona all'esperienza di giovani LGB nel contesto contemporaneo: la *narrative dell'emancipazione* che ha alla base la volontà di produrre storie di affrancamento dai limiti del genere, della classe sociale e dell'etnia. Questo cambio di rotta narrativa, che coincide con la messa in discussione della visione dell'adolescenza tumultuosa, permette di scoprire come i giovani gay possono vivere in assenza di pregiudizi e conflitti riguardo al loro orientamento sessuale. Bisognava, infatti, superare il focus esclusivo sulle narrative di difficoltà per focalizzarsi su quelle di resilienza e mettere da parte la medicalizzazione dell'adolescenza omosessuale, dovuta probabilmente a campioni poco rappresentativi dell'intera comunità adolescenziale gay (i campioni degli studi venivano raccolti pescando da un bacino formato da pazienti psichiatrici e giovani in difficoltà). La comunità dei giovani LGB risulta, infatti, particolarmente eterogenea in termini di genere, etnia ecc.; lo stesso Savin-Williams (2005) spiega come, inserendo nei campioni degli studi non soltanto casi clinici, si evidenzia facilmente come la popolazione della LGB-Youth sia molto diversificata. Queste esperienze nuove, in particolare in un contesto urbano differenziato, e le narrazioni autobiografiche prodotte e diffuse su internet sono lo specchio di un graduale cambiamento nella tassonomia della vita dei giovani omosessuali. Questi ultimi non solo resistono attivamente le master narrative gay tradizionali, ma ne creano di nuove, rifiutando le etichette e proponendo una visione in cui la sessualità esiste, ma non ha un ruolo centrale nella definizione dell'identità dell'individuo (Savin-Williams 2005 a, b) e, di conseguenza, non costituisce il fulcro della sua storia personale. In altre parole, la narrative dell'emancipazione, connessa all'influenza delle queer theory, suggerisce come il desiderio omosessuale non sia un indice primario di identità (Choeler, Hammack 2007).

A differenza delle narrazioni del passato, in cui si rappresentava, come vedremo, un giovane omosessuale ai margini della società, le storie contemporanee possono spesso rinunciare ai temi della promiscuità, dell'AIDS, della vita nel ghetto ecc. e, di conseguenza, alla narrative difficoltà/successo.

La nuova narrative sullo sviluppo dell'identità gay basata sul tema dell'emancipazione riflette i cambiamenti storico-sociali che hanno stimolato la proliferazione di rappresentazioni positive sui media, a differenza di quelle diffuse tra gli anni Ottanta e Novanta; questo nuovo modo di rappresentare l'identità omosessuale rispecchia la fluidità in cui si perdono i confini del desiderio sessuale e si mette in discussione addirittura le distinzioni tra gay e etero che, come abbiamo spiegato precedentemente, risulta una delle classificazioni fondamentali della cultura contemporanea.

La nuova gioventù homo, istruita, esperta e consapevole, è stabilmente connessa con le comunità online, luogo in cui proliferano narrazioni multiple che aiutano ed informano i newcomer nell'arduo compito della produzione della loro personale narrative.

In conclusione, è opportuno specificare come l'adozione della nuova narrative non abbia completamente soppiantato quella precedente; quanto appena detto non nega come molti vengano ancora bullizzati, emarginati e subiscano violenza a causa della loro identità sessuale e di genere. Le due narrative appena descritte, infatti, per quanto differenti, emergono simultaneamente nei discorsi degli adolescenti gay, dimostrando la variabilità di identità ed esperienze all'interno della loro comunità. Se, da un lato, molti producono storie influenzate da un contesto che Savin-Williams definisce "post-gay", dall'altro, altrettanti narrano di esperienze di difficoltà e rifiuto sociale; tutto ciò forse specchio delle forti differenze ideologiche che dividono a metà la società occidentale contemporanea.

Master e Alternative Narrative trans e gender-queer

Abbiamo visto fino ad ora i due temi fondamentali delle narrazioni LGB, ma cosa succede quando nell'equazione narrativa si sostituisce l'identità sessuale con quella di genere? Lo studio dello sviluppo dell'identità transgender, infatti, sebbene oggetto di indagini approfondite, non ha quasi mai applicato il framework della master narrative -utilizzato invece nello studio dell'identità di genere, etnica, religiosa, gay (come abbiamo appena visto) - alle narrazioni delle persone la cui identità di genere non si allinea con il sesso assegnato alla nascita. Come gruppo spesso marginalizzato, quello

delle persone trans* permette una visione interessante sul modo in cui le identità si sviluppano nel contesto delle master e delle alternative narrative e sulle modalità attraverso cui le persone transgender negoziano con questi vincoli narrativi (Bradford, Syed 2019).

Nei paragrafi precedenti abbiamo spiegato come le master narrative possano risultare particolarmente problematiche per i gruppi marginalizzati che, per questa ragione, hanno l'esigenza di co-costruire narrative alternative per legittimare la loro deviazione rispetto alla cultura dominante (McLean et al. 2017a). Quest'ultima è responsabile della produzione e imposizione della cis-normatività, la quale risulta invisibile, ubiqua e compulsiva come una vera e propria master narrative e, come tale, influenza la costruzione dell'identità narrativa degli individui, specialmente di coloro che deviano dai suoi dettami.

Allo stesso modo, le persone transgender producono le loro storie sotto l'influenza della transnormatività che, come abbiamo spiegato, basandosi su un framework di medicalizzazione rigido, definisce il loro vissuto e la loro manifestazione di genere. In altre parole, l'identità transgender è considerata valida solo in termini binari, legittimando chi rientra nei parametri normativi scegliendo il processo di transizione.

Le persone trans*, inoltre, attuano una serie di pratiche per negoziare con le master narrative e quelle alternative legate all'identità di genere, fornendo resoconti in cui la cisnormatività costituisce la master narrative per eccellenza e la transnormatività la sua alternativa; ad ogni modo, entrambe esercitano forti influenze nello sviluppo dell'identità trans. Come vedremo in modo approfondito di seguito, le persone trans*, da un lato, al fine di essere validati e legittimati in certe situazioni sociali si adeguano ai dettami della transnormatività, dall'altro, però, molti decidono di resistere alla norma attuando strategie che possono avere esiti positivi in termini di agency ed emancipazione; queste strategie, di base incompatibili tra loro, creano tensione persino all'interno della comunità transgender.

Nelle narrazioni delle persone transgender è evidente come l'identità cisgender venga considerata la norma, essa risponde a tutte le caratteristiche di ogni master narrative in termini di natura compulsiva, ubiqua, utile e invisibile. Infatti, come abbiamo spiegato, ne sono maggiormente consapevoli coloro che non si adeguano ad essa. I temi portanti della cisnormatività includono avversione ed

essenzialismo biologico, ovvero il rifiuto di accettare un'identità di genere che non si allinea al sesso assegnato alla nascita, ma anche pericolo, sessualizzazione dell'individuo transgender e patologizzazione (Bradford, Syed 2019). Moltissimi transgender fanno esperienza di azioni transfobiche e discriminanti nei loro confronti, dovute perlopiù al rifiuto di accettare la validità dell'identità trans che si manifesta, ad esempio, nell'uso del pronome scorretto o, addirittura, del nome pre-transizione per rivolgersi alla persona trans*. È qui che emerge l'azione sottile della master narrative capace di operare la separazione tra identità più o meno accettabili anche tramite azioni di discreditamento; difatti, le persone transgender vengono spesso considerate pericolose, sia dal punto di vista fisico che psicologico. Molti riportano la consapevolezza di essere considerati spaventosi e pericolosi: *"we're dangerous, we're predatory, spooky trans in the night."* (Bradford, Syed 2019, 8).

Un elemento molto diffuso nei racconti delle persone transgender è la sessualizzazione del corpo trans, dovuta anche all'erroneo accostamento e sovrapposizione di identità di genere e sessualità che comporta la reputazione dell'identità trans come devianza sessuale. Questo è in linea con quanto riportato da McKinnon (2014) che descrive come le donne trans, in particolare, debbano costantemente cercare di sottrarsi allo stereotipo della sex-worker; purtroppo, l'estrema sessualizzazione del corpo trans, soprattutto quello femminile, porta alla feticizzazione dell'identità trans.

Anche per queste ragioni molte persone transgender sentono il peso di doversi adeguare ad una narrative che detta le condizioni dei modi socialmente accettabili di vivere la propria vita. Si tratta del costrutto della transnormatività che emerge come narrative alternativa e sembra essere maggiormente utilizzata dalle persone trans rispetto alla master narrative della cisnormatività. Tutto ciò dimostra come una specifica narrative, quando è molto diffusa, possa avere una notevole influenza nel processo di sviluppo dell'identità. In alcuni studi, addirittura, è stato evidenziato che nelle narrazioni delle persone trans* viene utilizzato un vero e proprio arco narrativo transnormativo che risponde alle caratteristiche descritte nell'arco narrativo redentivo carico di componenti autobiografiche esplicite proposto da McAdams.

Possiamo quindi affermare che, nel contesto culturale generale, la transnormatività costituisce una narrative alternativa alla master (cisnormatività), mentre nella comunità trans ricopre il ruolo di

master narrative, influenzando profondamente i suoi processi e svolgendo la funzione di gatekeeper che regola l'accesso alla comunità e le identità che, al suo interno, vengono percepite come più o meno legittime.

L'influenza di questa narrative può determinare svariate risposte evidenti nell'utilizzo di alcune strategie e vere e proprie azioni di resistenza alla narrative normativa. Se, da un lato, questa azione viene percepita come positiva -un processo di emancipazione attraverso cui alcuni trans* si liberano da aspettative socioculturali nocive (Bradford, Syed 2019)- dall'altro, invece, allineandosi alla transnormatività, più che altro per ragioni di convenienza piuttosto che di profonda convinzione, molti possono comportarsi e narrare secondo certe aspettative, senza però aver internalizzato del tutto la master narrative.

Quanto detto finora si complica se analizziamo le master narrative e quelle alternative che emergono nei racconti dei giovani gender-queer e le strategie impiegate da quest'ultimi per affrontare tematiche quali la famiglia, le relazioni con i pari, il bullismo, la religione, l'immagine del proprio corpo, la loro storia sessuale, ecc. Questi temi producono delle narrative che Bradford et al. (2018) hanno saputo ricondurre a tre macroaree:

1. Esperienze interne: i partecipanti descrivono aspetti interni e fenomenologici dell'essere queer

2. Descrizioni della master narrative: esplorazione del contesto sociale in cui le persone queer vivono

3. Co-costruzione delle identità: azioni e strategie messe in atto per rispondere ai limiti narrativi imposti dal contesto sociale.

Abbiamo precedentemente spiegato che "genderqueer" costituisce un termine ombrello grande abbastanza da contenere un ampio range di identità e accogliere anche quelle che si definiscono fluide. Alcuni suggeriscono come lo sviluppo delle identità genderqueer spesso risulti molto simile a quello di altre minoranze sessuali e di genere, manifestandosi in un percorso in cui al raggiungimento di una identità consolidata segue un periodo in cui la stessa perde la sua centralità nella vita dell'individuo. Questo conferma quanto spiegato da Cass, il quale affermava come il passaggio finale del percorso

di sviluppo dell'identità gay coincide con la visione della stessa come uno dei tanti aspetti del self e non come una sua componente centrale; essa, dunque, perde di salienza.

La fluidità di genere è un argomento poco affrontato dalla letteratura accademica, ma le narrative ci suggeriscono come il fenomeno vada compreso e interpretato come una componente coerente e durevole nell'identità di genere di alcuni individui che può manifestarsi in una fluttuazione nell'espressione dei caratteri di mascolinità e femminilità. Molti, infatti, esprimono la volontà di dissociarsi dalle espressioni di genere normative con il fine di rinforzare e legittimare la loro identità, la quale non corrisponde alle rappresentazioni fisiche a cui sono associati in modo stereotipato. Le ricerche indirizzate alla comprensione della fluidità di genere possono fornire dei framework validi per comprendere questi concetti.

Nelle testimonianze raccolte da Bradford e colleghi, la terminologia utilizzata ci permette di evidenziare le deviazioni intersezionali; ciò accade perché spesso alcuni individui manifestano identità marginalizzate multiple, la cui narrative personale devia non solo dalla master narrative ma anche dalle narrative alternative mainstream. Questo sottolinea come certe esperienze di vita, e pertanto le loro narrazioni, possono essere particolarmente sfumate in funzione delle intersezioni multiple qui sopracitate.

Molte persone genderqueer ammettono una grande difficoltà nel trovare un'etichetta adeguata a descrivere il proprio orientamento sessuale, soprattutto se teniamo in considerazione che quelle socialmente e culturalmente disponibili si basano su una comprensione binaria del genere. Nel paragrafo precedente abbiamo accennato come l'uso delle etichette descrittive risulti particolarmente variabile nel corso del tempo come spiega l'esempio di un* partecipante:

"…As a kid, I figured out that it didn't feel right, then lesbian, then uh, yeah then transgender, trying to figure things out."

Appare evidente, inoltre, che, dopo aver acquisito una identità transgender stabile, l'importanza attribuitale diminuisce nel tempo come spiegano bene due esempi:

"I think the entire, my entire story about gender as it is right now is just…focusing on who I am past gender…as more of a whole person."

"…It's changed a lot over time, and I feel like… at this point it's part of what happens with my gender and with my sex but it's not nearly as important as it has been in the past… which is fine by me…"

Molti raccontano la loro identità di genere definendola come fluida e variabile nel corso del tempo; tale fluidità, inoltre, viene descritta come stabile e duratura, ovvero una dimensione constante e non transitoria o appartenente esclusivamente al periodo dello sviluppo. È importante evidenziare come le persone che si identificano come fluide fanno esperienza del loro "essere maschili" o "femminili" in modo completamente diverso rispetto a quelli che non si identificano allo stesso modo, probabilmente questo è dovuto al fatto che la loro esperienza del gender include il riconoscimento che la loro identità passata (e probabilmente anche quella futura) è diversa da quella attuale. A tal proposito, è utile riportare un esempio che spiega bene la doppia natura dell'identità fluida, che non riesce a riconoscersi in un unico genere:

"Being genderqueer, you kind of understand both sides because you kind of are both sides… I mean I can act like a total dude and I can act like a big girl at the same time… I guess that's better, because you know both sides. You can understand people better. But, I mean… I wouldn't know what it's like to be just like, 'Yeah, I'm female' or be like, 'I'm a male' and be okay with it. Or not think about being the other sex. Because I wouldn't really know. I just know about being genderqueer."

Nonostante molti riportino delle esperienze serene, alcuni vivono la fluidità di genere come una caratteristica debilitante della propria identità. Probabilmente, la fatica e lo sforzo, in questo caso, sono dovuti alla difficoltà di adeguarsi alla master narrative che impone alle identità di genere di essere stabili, integrate e, soprattutto, non ambigue. Tenendo in considerazione che la funzione della master narrative è quella di legittimare alcune identità, le aspettative che porta con sé possono spingere un individuo a mettere in dubbio la legittimità della propria identità; ne consegue la percezione della stessa come non-naturale e preoccupante. Per di più, le aspettative sociali, che impongono alle persone transgender di avere un'identità stabile, possono condurre coloro che percepiscono la propria identità come fluida a sentirsi inadeguati nel compito di essere e mostrarsi alla società come una persona transgender "per bene".

Per quanto riguarda la transizione da un genere all'altro, le testimonianze raccolte risultano particolarmente eterogenee, manifestando idee e desideri diversi. Questo ci permette di evidenziare la diversità che caratterizza le esperienze, gli obiettivi e i bisogni all'interno della comunità

genderqueer. Alcuni, infatti, spesso esprimono un profondo senso di ambivalenza o, addirittura, indifferenza nei confronti della transizione medica (terapie ormonali e interventi chirurgici). Altri, invece, si dichiarano favorevoli alla terapia ormonale, ma non all'intervento chirurgico e viceversa, e molti affermano di aver pensato, in passato, di sottoporsi all'intervento chirurgico, pensiero accantonato con il passare del tempo. Infine, alcuni dichiarano una certa ritrosia all'idea di prendere misure che possono determinare un cambiamento permanente sul loro corpo. La varietà di esperienze e idee ci fa capire come la natura individuale della transizione di genere può essere esperita in una infinità di modi diversi, in particolare tra le persone gender-queer. La scelta di intervenire chirurgicamente o meno sul proprio corpo viene considerata come l'esercizio indispensabile di agency sul proprio corpo e sulla propria identità. Nonostante questo possa essere visto come un modo per mettere in discussione i modelli "istituzionalizzati" che prevedono un genere stabile e prevedibile, avere un forte potere d'azione sul proprio corpo e sulla propria identità risulta essere anche una componente integrale dello sviluppo dell'identità gender-queer.

Come ormai sappiamo, la transnormatività descrive le caratteristiche del "buon transessuale" come colui che si sottopone alla riassegnazione chirurgica del genere e rientra così nei canoni del binarismo. La maggior parte dei transgender è chiaramente consapevole della forte influenza che la trans-normatività ha nello sviluppo dell'identità individuale, così come avviene nei processi collettivi con le dinamiche intra-gruppo.

Un* partecipante dello studio di Bradford et al., infatti, spiega come le aspettative sociali sulla mascolinità possono profondamente influenzare una persona genderqueer a cui alla nascita, ad esempio, è stato assegnato il genere femminile.

"…It's also really hard for me… because I feel as though in order to be trans… or in order to even be genderqueer, the expectation of a female-bodied genderqueer individual is that they are androgynous appearing, which more means to the aspect of male, masculine presenting. […] And I'm fine [with that], but people don't want to have that conversation… because even among trans communities we want to have male and female, male identifying, male presenting and female presenting and female identifying. So it's like there's no place for me."

Altri, inoltre, descrivono le strategie messe in atto dai membri della comunità transgender in relazione alla master narrative riguardante la trans-normatività e spiegano come gli standard di legittimità siano stabiliti in base alla distanza dalla norma.

"I think that even, even within… trans communities and spaces I feel like there tends to be like this primacy given to cisgenders".

L'espressione "anche all'interno della comunità trans" (*even within… trans communities*) fa luce sul modo in cui la pressione sociale venga interiorizzata e rinforzata all'interno della comunità.

La master narrative può influenzare anche e soprattutto il contesto interpersonale, alcuni infatti spiegano che l'interazione con gli altri, soprattutto esterni alla comunità trans, è resa particolarmente difficile dalla mancanza di conoscenze, da parte dell'interlocutore, sulle identità queer, che determina una profonda difficoltà nel parlare di sé ad altri che non dispongono di un framework appropriato:

"People don't get it. A lot of times they're like, 'So are you gay? Or are you trans? Are you dyke?' I'm like, 'Yes. On all of those.' …And also just explaining the whole like, I'm not male or female, but…in between. People have a problem with that. It's like, they're so used to the binary, like, 'No, you know, obviously you have a vagina, you're female.'" (Bradford et al.2018)

In questo modo vediamo come la master narrative fornisce agli individui i framework concettuali adeguati a comprendere il mondo sociale e quali sono le identità normali, accettabili e valide, pertanto una persona genderqueer deve, per forza, adeguarsi alla master narrative per interagire con altre persone. Questa insufficienza di framework si ripercuote anche nella disponibilità lessicale di termini che permettano di articolare un'esperienza di genere "non normativa". Alcuni, infatti, decidono di non utilizzare la parola "transgender" per descriversi poiché la master narrative ad essa associata porta con sé una serie di conseguenze:

"At first um, all I knew was the word 'transgender,' and I knew that didn't fit me because I don't feel like I'm in the wrong body. I just feel like maybe society's perceptions of my body are too limiting, if that makes sense? So it wasn't that I feel like a male, but sometimes I am masculine."

Molte persone genderqueer spiegano come il confronto tra la loro esperienza di genere e le narrative sulle identità transgender normative li conduca spesso a considerare la loro identità come non

sufficientemente simile a quelle messe a disposizione dalla master narrative per costruire una identità socialmente valida.

Tenendo in considerazione quanto detto fino ad ora, l'inapplicabilità delle master narrative e l'assenza di alternative valide rendono la comunità genderqueer responsabile del compito di co-costruire nuove narrative che li aiutino a guidare lo sviluppo della loro identità. Il compito non è dei più semplici, soprattutto perché la master narrative trae la sua forza proprio dalla sua resistenza al cambiamento, pertanto deviazioni e modifiche sono accolte con forte opposizione, per questo la produzione di nuove narrative può essere un processo particolarmente difficile (McLean et al. 2017). Abbiamo già spiegato, infatti, che gli individui che vivono in una posizione sociale marginale si dedicano maggiormente a processi legati all'identità, come il ragionamento autobiografico o la decifrazione delle connessioni tra il self passato e quello presente; questo sembra verificarsi anche con le persone genderqueer, le quali risultano quasi tutte coinvolte nella co-costruzione di nuove narrative. Essi, inoltre, dichiarano la messa a punto e l'utilizzo di numerose strategie che li aiutano a sopperire ai limiti imposti dalla master narrative, come ad esempio processi di re-framing positivo in cui vengono evidenziati i benefit che derivano dall'identità queer.

"…It just means there are other options, and it means people get to define for themselves what masculinity and femininity is. But it doesn't have to be about what we have seen on TV every day of our lives or what our parents… instilled in us because of what their parents instilled [in] them. There is definitely more sort of like personal freedom. And then I think… because if it gets to that point, then there is potentially more space for just identity, identities of all different kinds to kind of be able to solidify and grow." (Bradford et al. 2018)

Nell'esempio riportato si descrivono la libertà e le maggiori possibilità che derivano dall'identità queer, di cui tutti possono beneficiare.

Una cosa interessante emersa dalla raccolta di testimonianze di giovani queer è la tendenza di quest'ultimi a modificare la loro auto-rappresentazione, in termini linguistici, in base al contesto in cui si trovano, in modo da presentare le propria identità come legittima e valida; alcuni addirittura spiegano come spesso utilizzino diverse etichette in base alla situazione sociale in cui si trovano, soprattutto per sopperire ad una scarsa consapevolezza riguardo le identità queer da parte dei loro interlocutori.

P: "Outside of the queer community, I probably more use the term gender non-conforming."

I: "Ok. Then genderqueer? And within the queer community, would you be more likely to say genderqueer or transgender?"

P: "Depends on who I'm talking to… Close friends, it's funny because I feel like trans is more a large envelope but with close friends I would identity as trans but with a community in general I would introduce myself as genderqueer." (Bradford et al. 2018)

Lo scambio sopra riportato ci aiuta a comprende come i partecipanti siano pienamente consapevoli dei limiti imposti dalla master narrative (la scarsa esposizione delle persone esterne alla comunità trans* a certi topic e a certe narrazioni) e delle strategie messe in atto in funzione di questi limiti. Questo ci dimostra come gli individui non siano passivi riceventi di conoscenze culturali, ma agenti attivi in grado di influenzare l'ambiente circostante e di alterare se stessi per adeguarsi al contesto.

Le gerarchie e i limiti sulla legittimità di certe identità, imposti dalla master narrative, non si manifestano solo all'esterno della comunità trans-queer, ma emergono soprattutto nelle relazioni infragruppo. Le esperienze e le dinamiche interne possono essere divergenti e manifestarsi in azioni e comportamenti di solidarietà e accoglienza, ma anche in conflitti e risposte ostili, soprattutto nei confronti di chi adotta strategie che deviano dalla master narrative transnormativa che possono essere viste come politicamente nocive per la comunità LGBTQ.

Le difficoltà derivate dall'affrontare le aspettative sociali sull'identità e sull'espressione transgender possono essere comprese se teniamo in conto la forte capacità della master narrative di legittimare la trans-normatività; a tal proposito, le narrative alternative sono utili, in quanto conferiscono legittimità a delle esperienze che deviano dalle aspettative della cultura dominante. Le persone genderqueer vivono la condizione unica della deviazione stratificata: non solo la loro identità devia dalle aspettative della master narrative cisnormativa, ma anche da quella trans-normativa. Di conseguenza la co-costruzione della loro identità può essere compresa con quella che McLean (2017) ha definito "narrative intersezionale", ossia una narrative alternativa che resiste ad un'altra narrative alternativa.

3.2 I romanzi, le autobiografie e le coming out narrative LGBTQ

L'uscita dall'armadio, come abbiamo approfondito nel precedente capitolo, costituisce la tipizzazione più significativa del racconto dell'orientamento omosessuale (Trappolin 2010), il quale produce strutture che sono il naturale prodotto dell'identità collettiva gay.

Le coming out narrative possono essere storie finzionali o autobiografiche, scritte in forma di romanzo o racconto breve, possono essere ricche di humor, ma anche molto drammatiche, e descrivono il lungo percorso verso l'identità gay, lesbica o bisessuale in cui il protagonista è, il più delle volte, un teenager problematico e tormentato da desideri e drammi sociali e sessuali. Queste narrative, oltre ad essere ormai largamente riconosciute come punto di vista privilegiato sulla vita gay, contribuiscono alla creazione dell'identità omosessuale. A volte, si cade nell'errore ingenuo di pensare che è l'identità (in questo caso l'identità omosessuale) a produrre le storie, che esse vengono raccolte e registrate diventando un genere letterario con un'influenza unidirezionale dall'identità al testo, dal self interno alla realtà culturale e sociale esterna. In realtà, nel sistema culturale, l'influenza funziona con modalità maggiormente complesse, viaggiando in direzioni multiple; quindi un genere può determinare il modo in cui un testo viene prodotto e, al contempo, un'identità può influenzare il modo in cui un'esperienza viene narrata; per queste ragioni, una storia di coming out può creare un'identità (Saxey 2008, 2). Tali narrative sono figlie di questo intenso scambio e lavoro creativo, di conseguenza possiamo affermare che, piuttosto che riprodurre identità preesistenti, esse contribuiscono a costruirle. In altre parole, non sono il mero prodotto del processo del divenire gay, ma uno strumento che partecipa a questo divenire; dunque le storie che narrano l'identità sessuale, nello stesso tempo la costruiscono culturalmente.

Le storie di coming out emergono nel panorama editoriale intono agli anni Sessanta, quando l'idea attorno all'omosessualità inizia a cambiare, diventando un genere letterario in grado di produrre bestseller. Il successo editoriale di queste narrazioni è dovuto soprattutto ai cambiamenti che hanno permesso a tali storie prima di tutto di essere raccontate e poi ascoltate; difatti, la decriminalizzazione e la depatologizzazione dell'omosessualità e il movimento di liberazione gay hanno fornito un contesto favorevole sia agli scrittori che ai lettori. In questo stesso periodo, le identità LGB vengono ricostruite e revisionate attraverso la produzione di nuovi strumenti utili a comprendere e ad esprimere

l'amore tra persone dello stesso sesso, che hanno fornito una nuova visione del self sessuato e del suo rapporto con la società.

Lo studio del coming out come auto-narrazione omosessuale deve il suo sviluppo alla sociologia internazionale, in particolare alla sua area decostruttivista, e alla massiccia diffusione dei racconti sull'omosessualità. Sappiamo ormai come nella comunità gay il coming out venga vissuto come una tappa cruciale e i soggetti, in modo quasi ritualistico, si raccontano come membri di un gruppo oppresso (Trappolin 2010). Ogni persona della comunità LGBTQ ha la sua storia, che diventa elemento di comunanza attorno al quale si formano comunità che condividono quella stessa esperienza. Difatti, sebbene costituisca un'esperienza tipicamente privata ed individuale, il racconto del coming out si basa su concetti, prodotti socialmente, che regolano l'esperienza omosessuale nel contesto occidentale sin dalla seconda metà del Novecento (Paterlini 1998). Uno di questi concetti è la capacità dell'omosessualità di condizionare molti aspetti della vita dell'individuo e anche le sue scelte di vita. Scoprirsi omosessuali risveglia nel soggetto narrante la consapevolezza di qualcosa che è sempre esistito -una verità emersa in un determinato momento della storia biografica dell'individuo che scrive e racconta- con la quale bisogna fare i conti, specialmente perché, come abbiamo spiegato nel capitolo precedente, questa natura immutabile, intrinseca all'identità del narratore, è stigmatizzata. Quanto appena detto rende le narrazioni di coming out delle produzioni moderne, poiché raccontano, come spiega Trappolin, dell'"emancipazione da sistemi di definizione della realtà che appaiono costrittivi, e che, per un soggetto autonomo e in grado di autodeterminarsi, posso essere solamente rifiutati e combattuti." (2010, 1699, ed. Kindle).

L'unità narrativa della storia di coming out è il *leaving* (the closet) *as becoming* (Fortier 2003), vale a dire autodeterminarsi uscendo dall'armadio, rifiutando, nella narrazione di se stessi, i codici tradizionali e adottando quelli di una comunità nuova che rappresenta il soggetto narrante. In effetti, la narrazione di coming out è basata sulla rappresentazione di una dimensione collettiva.

Le coming out narrative sono il prodotto naturale dell'identità gay nella società eteronormativa; in altre parole, ogni persona nel nostro contesto socioculturale, come ormai abbiamo più volte sottolineato, viene considerato eterosessuale, pertanto, ogni giovane che si auto-identifica come

LGBTQ dovrà produrre, ad un certo punto della sua vita, una storia di coming out che narra del suo percorso di acquisizione e consolidamento di tale identità in un ambiente, spesso, ostile.

Una coming out narrative, quindi, non costituisce la semplice trascrizione degli eventi della vita di una persona gay, bensì il processo creativo prevede la raccolta degli eventi significativi che vengono reinterpretati in un processo che si svolge continuamente sotto l'influenza culturale e politica, un brodo sociale, in cui l'autore è immerso, che contiene anche le storie di coming out che sono state prodotte prima. È grazie ad un approccio costruzionista che riusciamo a capire come l'identità sessuale non sia innata, astorica e cross-culturale, l'identità gay, infatti, non è la stessa in ogni tempo e in ogni angolo del mondo, tutt'altro: diverse identità emergono da diversi background culturali, stori e politici.

Si, anche politici, perché queste narrazioni riguardano anche e soprattutto il potere politico; il plot narrativo è strettamente interconnesso al messaggio politico che emerge in ogni elemento della storia, la quale costituisce il campo di battaglia per la riappropriazione degli strumenti di concettualizzazione del desiderio omosessuale. È per queste ragioni che una storia all'apparenza innocua raccoglie elementi che costituiscono ciascuno un intervento importante nel dibattito sul gender, il sesso, l'organizzazione sociale e i diritti umani. Queste narrative, infatti, oltre che a produrre identità, producono cambiamento; lo scambio di storie può costruire intere comunità e, dando forma alle identità in essa inserite, dare forza anche ai suoi membri.

Al fine di comprendere meglio questo particolare genere narrativo, secondo Saxey, è utile cominciare la nostra analisi illustrando i tratti tipici del romanzo femminista, che si è diffuso nel panorama editoriale tra gli anni Settanta e Ottanta e ha molti punti di convergenza con le storie di coming out. Queste fiction sottolineano l'importanza del condividere storie di vita, lo scambio di narrazioni all'interno di gruppi più o meno vasti, infatti, permette la creazione di veri e propri network.

Le narrazioni femministe sono utili in questo senso poiché costituiscono un primo esempio di "narrazioni di identità" in cui la storia di vita di una donna è contemporaneamente individuale e universale. Similmente alle narrazioni di coming out, qui l'identità della protagonista (la sua identità di genere) ha delle implicazioni politiche che sono evidenti in momenti fondamentali della narrazione, soprattutto quando essa si trova di fronte a varie forme di oppressione. Diventando consapevole che

i problemi della sua vita sono determinati proprio dal suo essere donna, inizia così un percorso di emancipazione che spesso la porta ad abbandonare un matrimonio opprimente ed infelice, trovare un lavoro e l'autonomia economica ecc.

Ad uno sguardo superficiale, queste narrazioni presentano molte differenze con le storie di coming out: la protagonista non è più una ragazza, è sposata e ha dei figli, al contrario il protagonista della fiction di coming out tendenzialmente ci viene presentato negli anni dell'adolescenza, quando vive ancora con i genitori. I due diversi soggetti narranti utilizzano modi diversi per articolare la loro identità centrale e si servono di pattern diversi di auto-riconoscimento e comunicazione. Tuttavia, un occhio attento è in grado di individuare alcuni punti di convergenza, ovvero: entrambi i generi prendono una prospettiva politica e la proiettano nella vita di un singolo individuo, offrendo un'analisi dei modi in cui la società regola il gender e la sessualità attraverso la storia di una persona, spesso narrata in modo realista. Inoltre, le autrici/narratrici rivendicano l'autorità di parlare di quella specifica identità e del suo ruolo nella società; in questo modo entrambe, narrative di coming out e femministe, promuovono l'idea secondo cui raccontare la propria storia può essere un vero e proprio atto politico.

Molte protagoniste narrano i fatti in prima persona, permettendo la diffusione di un effetto di immediatezza nello scambio con il lettore, simile a ciò che avviene con la lettura di lettere e diari e, mentre si presenta come la storia di una donna, la narrazione prende in causa addirittura la lettrice. La readership ideale è composta da donne che, in questo modo, possono interpretare e confrontare ciò che leggono con la loro esperienza personale. Dal punto di vista dell'autorialità, in questo tipo di narrative la linea che separa fiction e autobiografia a volte si confonde e, a tal proposito, alcune teorie sull'autobiografia possono essere utili a fare un po' di chiarezza. Philippe Lejeun, ad esempio, descrive il patto tra il lettore e l'autore dell'autobiografia come un accordo in cui il lettore è consapevole di approcciarsi alla lettura di un'autobiografia in quanto l'autore, il protagonista e il narratore sono la stessa persona. L'identità dell'autore, dell'eroe e del narratore può essere riconcettualizzata dall'approccio femminista della seconda ondata, poiché mette in discussione il concetto individualista dell'autobiografia. Nei gruppi di consciousness-raising, gruppi di autocoscienza diffusi con la seconda ondata femminista, ogni donna veniva incoraggiata a vedere la propria storia e i propri problemi non come casi individuali ed isolati, bensì come eventi comuni a

molte. Per tali ragioni, nella scrittura femminista l'identità dell'autore, del protagonista e del narratore, a volte, può essere sostituita da un'altra autorialità: l'identità di genere politicizzata, in cui ogni donna diventa "tutte le donne". Evelyn Keitel parla di self lirico che viene articolato in questi testi e che percepisce se stesso come collettivo.

L'autobiografia, tradizionalmente, può reclamare una veridicità che non è concessa alla fiction, tuttavia, la narrazione di identità di genere politicizzate permette agli autori di sostenere l'autenticità dell'esperienza che viene narrata, poiché è condivisa da molte. A supporto di questa inversione di autorialità vi è la percezione che gli scrittori maschi hanno spesso proposto un'immagine della donna distorta e mistificata, realizzando una rappresentazione politicamente dannosa; l'alternativa è quella di proporre un'autorialità femminile, consapevole della propria posizione come donna che scrive riguardo a donne per lettrici donne.

Questo progetto, all'apparenza semplice, ha contribuito potenzialmente al cambiamento dei rapporti tra lettore e testo. Il testo, infatti, può incoraggiare un senso di fiducia e rispetto per le storie delle donne, presentarsi come una storia di donne e reclamare un nuovo tipo di autorialità attraverso l'identità di genere dell'autore. Nonostante la natura di queste storie sia quello della fiction, esse sono in grado di ispirare risposte simili a quelle generate dalle autobiografie (Saxey 2008).

In che modo queste considerazioni possono essere applicate all'analisi delle coming out narratives?

Nonostante la liberazione gay abbia fatto minor riferimento all'autocoscienza rispetto la seconda ondata femminista, possiamo dire che anch'essa faceva parte del programma del Fronte di Liberazione Gay, il quale affermava come "due delle azioni centrali del fronte sono il coming out e il risveglio delle coscienze". L'azione puramente politica di narrare la propria storia è cruciale nel coming out. In modo simile a quanto avviene nel genere narrativo femminista, nelle storie di coming out si aspira a rappresentare un'identità anche se attraverso la finzione. Come avviene con le narrazioni femministe, l'identità dell'autore (come persona gay) ratifica la veridicità del testo finzionale.

Una differenza significativa che separa i due generi è che se il testo femminista presenta un gruppo di donne come fonte di solidarietà, raramente il protagonista gay incontra un simile gruppo di supporto, se non alla fine della storia. Inoltre, mentre le narrazioni femministe si rivolgono

espressamente al pubblico delle donne, la narrazione di coming out è consapevole sin da subito della doppia readership a cui si rivolge, quella gay e quella eterosessuale.

Un punto di convergenza dei due generi, invece, è determinato dalla presenza, in entrambi, di eventi esemplari che danno una svolta al plot. Generalmente, si tratta di un momento o un episodio in cui il protagonista fa un'esperienza, spesso negativa e dolorosa, tipica della sua identità e condivisa da altri che appartengono al suo stesso gruppo. Siffatti eventi costituiscono il ponte tra il personale e il politico, rendendo la vita individuale esemplare. Nelle narrative femministe generalmente questi momenti riguardano lo scontro della protagonista con la misoginia intrinseca nel mondo che la circonda; sono eventi che interconnettono il personale al politico dimostrando gli effetti del patriarcato sulle aree maggiormente intime e personali della vita della donna (contraccezione, aborto, matrimonio, sessualità). Tali eventi svolgono la funzione di click, sono momenti in cui una donna realizza improvvisamente come l'inuguaglianza di genere influisca sulla sua vita. Possono essere avvenimenti che prendono forma nella sfera privata, come la violenza domestica o sessuale, grazie alla cui sensibilizzazione è stato possibile comprendere come il politico agisca fortemente sul personale e come l'oppressione delle donne avvenga principalmente in uno spazio di disuguaglianza economica e legale.

Questi momenti chiave si ripetono in molti testi, diventandone elemento portante e non inusuale e, nonostante piccole differenze, il plot rimane invariato: una fuga personale e lo sviluppo di una sensibilità e consapevolezza politica. Tuttavia, la selezione di questi momenti di svolta nello svolgimento del plot comporta il rischio di generalizzazione ed esclusione. Il tentativo di produrre una storia di "tutte le donne" ha fallito nei termini della rappresentatività, privilegiando donne bianche eterosessuali ed escludendo le donne gay e di colore. È qui che entrano in gioco concetti come la classe sociale e la razza che intersecano il concetto di gender. Questa zona d'ombra diventa di particolare rilevanza per quanto riguarda le storie di coming out, poiché anch'esse, come abbiamo detto, tendono a generalizzare l'esperienza di gay bianchi provenienti dalla middle class.

A questo punto, è opportuno specificare che azioni che fino a qualche decennio fa potevano costituire atti di ribellione fuori dal comune, come ad esempio lasciare un marito o trovare un amante, oggi hanno perso il loro potere ispirazionale, anzi iniziano ad essere visti come dei cliché. Probabilmente

è per questo motivo che la narrativa femminista non ha avuto lo stesso effetto duraturo che ritroviamo invece nelle coming out narrative. Quest'ultime, continuano a proliferare nel mercato editoriale più di quattro decadi dopo la loro comparsa sotto forma di autobiografia, fiction narrativa, lunghi romanzi, racconti brevi che raccontano ancora oggi una storia intensa di differenza ed isolamento: la storia di coming out, che man mano ha dato vita al genere letterario gay per definizione. Queste storie si presentano come il riflesso reale dell'identità e dell'esperienza gay, in opposizione all'immagine distorta e spesso stereotipata proposta dalla società e dai media eteronormativi; come abbiamo accennato, contribuiscono alla costruzione dell'identità di cui narrano, diventando vero e proprio strumento di liberazione.

Ovviamente non costituiscono il primo tentativo di mettere per iscritto l'identità omosessuale, il primato in realtà lo detengono i racconti raccolti nell'ambito della sessuologia e della psicoanalisi, quest'ultimi, però, non posso essere considerati rappresentazioni valide dell'identità gay, poiché sono dei resoconti distorti dall'interpretazione del medico e dal pregiudizio di fondo.

Come abbiamo visto, bisogna attendere gli anni Settanta, in particolare nel contesto letterario anglosassone, periodo in cui si vengono a creare le condizioni ottimali per la nascita delle coming out narrative come risultato della ri-contestualizzazione del discorso sul desiderio omosessuale, il quale ha creato un'identità narrativa profondamente personale, ma politicamente informata. Le similitudini con le narrazioni femministe, come abbiamo accennato, sono evidenti, la prima è quella che riguarda questioni come l'autodeterminazione e l'autorialità. Le storie di coming out sono spesso presentate come autobiografie in cui il protagonista risulta essere il maggiore esperto della sua situazione e l'unico che può reclamare il diritto di raccontare la verità sulla propria vita. Un elemento che conferma quanto appena detto è il fatto che la stragrande maggioranza di queste narrazioni viene fatta in prima persona, strategia che dà l'impressione di un accesso diretto ai fatti narrati. Rispetto ai resoconti scientifici, nella coming out narrative contemporanea, la prima persona, che viene fornita senza filtri, diventa una vera e propria strategia politica; per questa ragione, anche lo strumento biografico, intimo e personale simile ad una confessione, può diventare una valida risorsa di informazione politica ed expertise. Qui il protagonista è l'unico a potersi far carico della responsabilità di narrare i fatti; questa pretesa autoriale cambia completamente il ruolo della narrazione in prima persona, cambiamento che ritroviamo in modo chiaro in molti testi, come ad

esempio in *The milkman's on his way*, di David Reese, dove il narratore dice *"non avevo capito che IO ero l'unica persona che potesse dire a me stesso che era così. L'unica autorità".*

Un elemento che accomuna tutte le storie di coming out è la narrazione di esperienze vissute e non la riproduzione di un mero catalogo per la classificazione di cause e caratteristiche dell'omosessualità. Tutto ciò era ricorrente nei report psicoanalitici, nelle narrazioni contemporanee però viene espressamente omesso, addirittura a volte gli autori stessi invitano i lettori a non fare speculazioni sulle cause degli eventi che leggono. Tale rifiuto riflette la tendenza politica post anni Settanta che vede nella ricerca delle cause dell'omosessualità una primitiva forma di oppressione dell'identità gay, poiché sottintende come quest'ultima vada gestita come una deviazione dalla normalità.

Queste narrative, quindi, escludono completamente qualsiasi interpretazioni sulle cause del desiderio omosessuale, in questo modo si crea un base narrativa che incoraggia il lettore, quando intraprende l'interpretazione della storia e delle caratteristiche del protagonista, ad adottare una particolare prospettiva politica.

All'interno delle storie di coming out possiamo individuare due unità tematiche, le quali corrispondono alle due esperienze di vita LGBTQ che abbiamo analizzato nel capitolo precedente: la narrazione della vita nel closet e l'uscita da esso. Tali unità tematiche producono narrazioni fortemente tipizzate in cui le dimensioni del dentro e fuori l'armadio si intrecciano tra loro. Negli anni del closet, in cui il narratore diventa consapevole della sua "diversità", egli raccoglie gli strumenti utili a produrre la propria identità e a presentarla al mondo esterno. Due degli strumenti per farlo sono la scoperta del proprio orientamento sessuale, e quindi la capacità di dargli un nome, e il maturare una consapevolezza sul valore e i significati attribuiti alla sua identità nella società in cui egli è inserito. Il non saper dare un nome alla propria omosessualità è un tema molto diffuso, sia nelle narrazioni gay che in quelle delle persone trans*, è l'incapacità iniziale di spiegare il proprio sentirsi diversi, dimensione narrativa fondamentale in grado di avviare una ricostruzione del passato; in altre parole, l'acquisizione degli strumenti per raccontare la propria diversità dà l'avvio ad una rielaborazione degli episodi del passato sotto la lente di ingrandimento della nuova consapevolezza che ha come obiettivo la produzione di coerenza e di un collegamento tra prima e dopo. Inoltre, quando il focus della narrazione è proprio l'orientamento omosessuale, che viene presentato come

elemento portante dell'identità dell'autore, la scoperta della sua diversità viene ricondotta ad un passato molto lontano, tipicamente nella prima infanzia.

Il secondo aspetto di tipizzazione del racconto di coming out, come abbiamo accennato, è la consapevolezza dello stigma sociale che l'omosessualità porta con sé, per questa ragione i racconti della dimensione del closet sono accomunati quasi tutti da episodi di isolamento, paura e un profondo senso di vergogna.

L'uscita dal closet, e la sua narrazione, di conseguenza, consiste nell'acquisizione di significati positivi per descrivere la propria natura e la propria verità; in questo modo, chi narra è l'agente della narrazione che si racconta attraverso una verità collettiva, piuttosto che essere raccontato negativamente dalla società. Il coming out viene descritto come un momento dal quale non si può più tornare indietro; il cambiamento che genera è irreversibile e segna una cesura con il passato che, a prescindere dagli esiti generati nell'interazione con gli altri, porta ad un miglioramento di prospettiva, il presente è migliore del passato, il futuro appare ricco di possibilità. Nelle parole di Valerie Jenness, l'uscita dal closet equivale ad un'azione di de-tipizzazione, vale a dire che il soggetto, utilizzando una serie di strumenti e risorse come libri, film, internet, conversazioni con altri, scopre una collettività che ha prodotto un sistema semantico che valorizza la sua diversità; è solo nell'interazione (più o meno attiva) con la comunità che il soggetto narrante riesce ad applicare le definizioni dell'intera comunità alla sua esperienza. Se la interpretiamo sotto questa luce, la narrazione di coming out può avere un forte valore di emancipazione, poiché, attraverso l'adozione di una nuova narrative, il soggetto rifiuta e critica quelle precedenti. Alla luce di quanto appena detto, comprendiamo come il racconto di coming out assuma i connotati del progetto di trasformazione sociale attraverso la narrazione, infatti, oltre a rendere visibile un soggetto che fino a quel momento aveva vissuto nell'ombra del closet, si disvelano anche i meccanismi oppressivi sociali, che, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, risultano pressoché invisibili.

L'anatomia della storia di coming out è abbasta semplice, la maggior parte dei testi descrive un giovane ragazzo nei primi anni della sua adolescenza che vive nella sua casa, con la sua famiglia della middle class, e fa esperienza di profondi conflitti con fratelli, genitori e compagni di scuola. I punti in comune tra tutte queste storie sono talmente tanti e talmente evidenti da risultare tipici del genere.

Una piccola differenza che distingue le prime produzioni letterarie del genere da quelle contemporanee è lo spazio dedicato alla descrizione degli incontri sessuali, che oggi è un elemento comune e diffuso nella narrativa gay.

L'elemento dell'identità gay che maggiormente emerge da queste narrazioni è l'attaccamento emotivo agli altri ragazzi. Altri tratti tipici che rimandano all'esperienza sessuale sono: il sentimento di isolamento e differenza, un'identificazione fallimentare con i tratti tradizionali maschili, una spiccata intelligenza, una predisposizione naturale per l'arte e la letteratura e una relazione ostile con il padre; tutti elementi che contribuiscono a creare una specifica visione della vita gay. Vi sono, ovviamente, altri elementi caratteristici, ma sembrano influire non direttamente sull'identità gay.

Un altro tema particolarmente diffuso è quello dell'acqua e degli sport acquatici, sembra infatti che gran parte dei protagonisti di questi racconti nuoti o faccia surf; la ripetizione di questo elemento ha alcune associazioni: questi sport indicano benessere fisico e cura del corpo, permettendo di smentire lo stereotipo del gay effeminato pur senza sconfinare in sport macho e violenti. Queste attività, inoltre, sono fortemente legate all'idea della fuga, difatti, sono solitarie, elemento che enfatizza l'esclusione sociale del protagonista; inoltre, l'attività "anfibia" potrebbe essere una metafora della doppia identità del protagonista (Saxey 2008). Infine, in piscina e sulla spiaggia, il corpo degli altri ragazzi diventa luogo su cui indirizzare il proprio desiderio.

Un evento ricorrente, che sembra essere tipico di questo genere narrativo, è la prima inopportuna relazione sessuale del protagonista; questa tendenzialmente vede come amanti il protagonista e un altro ragazzo, leggermente più grande di lui e con caratteristiche più mascoline, che verosimilmente si dichiara eterosessuale. Questa interazione porta con sé numerosi significati e le profonde differenze attraverso cui vengono descritti i due giovani servono ad evidenziare le caratteristiche fondanti dell'identità gay. Tali differenze riguardano innanzitutto la connessione emotiva con il partner, molto forte da parte del giovane gay, assente nell'altro, il quale esprime preferenza per partner del sesso opposto e, in futuro, si fa intendere, avrà relazioni esclusivamente eterosessuali. Queste differenze sottolineano tre aspetti centrali dell'identità gay che affiorano da questi testi: essa è una questione prevalentemente emotiva, una preferenza sessuale esclusiva verso individui dello stesso sesso e una condizione permanente.

Una prima linea di separazione emotiva ricorrente è la manifestazione di emozioni e sentimenti da parte del protagonista che viene sempre respinto, Philip Gambone in *Boys Like Us* dice *"capì subito che il nostro stare insieme aveva un significato molto diverso per ognuno di noi"*. La differenza nelle azioni e nel carico emotivo impiegato nella relazione serve a determinare una divisione dei ruoli all'interno della stessa, è una negoziazione che serve a definire la natura dello scambio: la componente etero di questi incontri è disponibile solo all'incontro sessuale, quella gay, invece, a un impegno di natura emotiva. La controparte eterosessulae, inoltre, spesso impone dei limiti nei gesti d'affetto e nelle discussioni, ne troviamo un esempio in *The World of Normal Boys*: *"perché devi discutere così tanto su tutto? Sei come le ragazze così"*. Pertanto, è possibile avere dei rapporti omosessuali restando etero, purché questi non coinvolgano emozioni e sentimenti. La divisione netta tra corpo e mente permette di affermare che l'identità gay è essenzialmente una questione di emozioni, piuttosto che di azioni.

Nonostante la forte discrepanza di significati, questi incontri, che possono avere nessuna importanza per la persona eterosessuale, diventano fondamentali per il protagonista, poiché emozioni, esclusività e stabilità diventano caratteristiche utili a definire la sua identità gay. Perché questi elementi sono così importanti? Saxey, nella sua lunga analisi sui romanzi gay, spiega che è così perché ognuno di essi serve a smentire uno stereotipo sulla vita gay; il carico emotivo e il dolore provato dal protagonista contrastano l'idea omofoba che il sesso tra gay sia sempre privo di emotività e spesso occasionale. L'esclusiva preferenza per persone dello stesso sesso serve a mettere a tacere l'idea secondo cui tale desiderio sia passeggero o che i gay siano sessualmente promiscui e predatori.

Tendenzialmente, queste storie iniziano quando il protagonista comincia a percepirsi diverso rispetto agli altri, in ogni caso è una persona che fino alla tarda adolescenza viene considerata eterosessuale. I protagonisti non sono estremamente femminili o vistosi ed esagerati nei modi, il sentimento di differenza sorge, piuttosto, in ambiti come la comunicazione, il rispetto per le donne e una predilezione per il sesso solo all'interno di relazioni amorose. Questi elementi costituiscono una profonda critica alla mascolinità tossica e machista e servono a tracciare una linea netta tra il protagonista e la sua controparte eterosessuale. Tale distinzione serve a distinguere il protagonista dagli altri e a rendere la sua vita interessante e degna di essere narrata; inoltre, innalzano il suo status, la sua resistenza alle norme e alle violenze subite lo rendono un protagonista eroico e coraggioso agli

occhi del lettore. Egli appare, infatti, come intelligente e in grado di mettere in discussione le norme sociali, contrariamente gli altri vengono rappresentati come ipocriti, stupidi, insignificanti. Queste disuguaglianze fanno di lui il protagonista indiscusso e i valori che gli vengono attribuiti lo rendono l'eroe della storia.

Gli elementi di differenza, inoltre, diventano utile strumento di critica all'eteronormatività; il senso di differenza del protagonista lo porta a criticare profondamente la socializzazione dei suoi compagni e il senso di isolamento serve a contrastare il conforto e la solidarietà che emergeranno dall'acquisizione dell'identità omosessuale e quindi dalla condivisione della stessa con altri come lui. L'ingresso in una comunità, seppur difficile, è il fine ultimo di questo percorso e coincide con l'happy-end, poiché la comunità stessa è intrinseca al senso di identità.

L'allontanamento dalla casa natia e dal nucleo familiare di origine, lo vedremo bene nel prossimo capitolo, è un elemento chiave della narrazione di coming out, la famiglia è garante dei meccanismi dell'eterosessismo e il suo abbandono viene concettualizzato come il primo passo di liberazione, per questo è diventato un tema standardizzato della narrazione di coming out. L'allontanamento dalla città d'origine crea una forte contrapposizione tra la realtà rurale, o della piccola cittadina, e la realtà urbana. Queste sono incompatibili tra loro e tale incompatibilità è fortemente rinforzata nelle narrazioni di coming out, suggerendo come l'unico posto dove poter essere liberi sia il centro metropolitano.

Questa concettualizzazione, tuttavia, fallisce nel rappresentare le persone meno libere di spostarsi, rivelando un bias di classe e raziale. Infatti, non tutti hanno la possibilità o la volontà di allontanarsi dal nucleo familiare per iniziare gli studi universitari, per di più, specialmente per le persone di colore, l'allontanamento dal nucleo famigliare non è del tutto possibile. Da un lato perché la famiglia, in un contesto prevalentemente bianco, rappresenta il contatto con le proprie radici, le quali costituiscono un nodo fondamentale nella determinazione del self, soprattutto nella comunità afroamericana, dall'altro perché, in molti casi, è impossibile tracciare una netta divisione tra la famiglia e la comunità.

Fino quando il protagonista non abbandona la casa dei genitori non potrà mai acquisire una identificazione completa; nella fiction gay, infatti, il padre è l'elemento principale di alienazione del figlio, poiché costituisce un esempio di mascolinità a cui il figlio non riesce ad adeguarsi. La

costruzione dell'identità omosessuale del figlio passa anche attraverso la valutazione delle differenze con il padre machista e spesso violento; il figlio, all'opposto, viene presentato come profondamente sensibile, affezionato e intelligente. Nella fiction lesbica, che vedremo meglio qui di seguito, allo stesso modo la famiglia risulta antagonista, ma è soprattutto nella figura materna che vengono proiettati gli aspetti negativi della narrazione. La mamma, e a volte anche la nonna, è la depositaria dei valori della femminilità rigettati dalla protagonista; queste figure femminili vengono rappresentate spesso relegate alla sfera privata e sottomesse all'uomo di casa, e come persone profondamente religiose. Il tipo di relazione della figlia lesbica con la madre si manifesta a più livelli ed è maggiormente complessa rispetto al rapporto del figlio gay con il padre (Chirrey 2008), poiché in questi casi si determina un'ambivalenza di sentimenti: da un lato una connessione emotiva profonda, determinata anche dalla condivisione del genere, dall'altro un rifiuto e una critica del primato e della naturalezza della famiglia nucleare eterosessuale. L'happy-end spesso coincide con l'incontro con la comunità gay, che segnala la fine del viaggio alla ricerca e scoperta di se stessi e della propria identità.

Tra il momento in cui il protagonista ha acquisito la consapevolezza della sua identità e il momento in cui fa coming out con gli altri, come ormai sappiamo, vi è un periodo più o meno esteso di occultamento e dissimulazione: il closet, un'esperienza dolorosa che spesso costituisce il cuore di queste narrazioni. Un testo che meglio di tutti ha saputo rappresentare il closet come motore narrativo è *Becoming a Man* di Paul Monette. Il closet, in questo caso, risulta essere un utile modello per descrivere le esperienze della giovane vita di un gay. Nel capitolo precedente abbiamo spiegato come culturalmente, oltre che essere una fase più o meno lunga, viene descritto come una situazione sociale comparsa nel periodo post-bellico, quando la demonizzazione da parte dell'opinione pubblica dell'omosessualità aumentò. Questo clima di oppressione rese il coming out un atto politico indispensabile e, conseguentemente, il closet divenne uno spazio concettuale. Quest'ultimo, abbiamo visto, è cruciale nella narrativizzazione della sessualità perché incorpora ogni individuo omosessuale all'interno di una storia: quella pre-coming out e quella post-coming out. Monette stesso definisce l'azione di coming out un "dovere morale" e un gesto di resistenza e perdona chi è vissuto prima di lui, poiché non aveva le stesse possibilità di chi vive dopo la rivoluzione successiva ai fatti di

Stonewall; questi ultimi, come abbiamo spiegato, costituiscono la svolta dopo la quale è la stessa identità gay a fare coming out.

Nonostante la decisamente maggiore apertura nei confronti delle identità gay, l'universalizzazione del concetto di closet tende ad escludere e a trascurare la varietà delle identità queer contemporanee. Pertanto, fare coming out risulta essere un dovere morale accordato solo ad una ristretta parte di protagonisti: sensibili ed emotivi, altamente istruiti, con caratteristiche esteriori che mascherano la loro omosessualità. Possiamo dire come queste fiction presentino una versione del coming out in cui è evidente una concettualizzazione specifica di una determinata area geografica, un determinato periodo storico e condizioni socio-culturali specifiche; in questo modo molti gradi di diversità e varietà si perdono nel conformismo di queste narrative.

Non tutte queste storie hanno un vero e proprio happy end, ma la maggior parte sì, e mostrano un protagonista in pace con se stesso e la propria identità, speranzoso nei confronti del futuro e spesso innamorato e ricambiato. Il lieto fine serve a redimere secoli di infelicità e a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla possibilità di una vita gay piena, felice e appagante, uno dei maggiori successi delle storie di coming out. Dopo gli anni Settanta, rappresentare un omosessuale felice era una necessità, poiché l'opinione pubblica era fossilizzata sull'idea stereotipata del gay infelice. È per questo che il closet inizia a diventare un concetto negativo, elemento imprescindibile dell'identità gay, e la tristezza della vita nell'armadio serve a dimostrare gli effetti sociali e culturali dell'omofobia.

Quando la narrazione gay è donna

È opportuno a questo punto, specificare come quanto detto fino ad ora si applichi principalmente alle narrazioni di uomini gay; le storie delle lesbiche in realtà presentano delle disomogeneità in cui viene a galla come i sistemi di genere vadano ad influenzare anche la tipizzazione delle coming out narrative. Possiamo dire, infatti, che neanche le narrazioni di coming out sono riuscite a sottrarsi alle dinamiche della discriminazione tra generi riproducendo l'asimmetria sociale nell'egemonia dell'esperienza gay a scapito di quella lesbica.

Seppur meno legittimata, la narrazione lesbica produce delle risorse interessanti e utili e presenta alcune caratteristiche di fondo, che la differenziano dalle narrative gay, che è opportuno analizzare. Prima di tutto, le narrazioni lesbiche, a differenza della loro controparte maschile che spesso viene pubblicata in forma di romanzo, compaiono in raccolte antologiche di racconti brevi raggruppati attorno a temi o identità specifiche. In altre parole, questa tipologia offre un range di esperienze diverse accomunate da un'unica etichetta identitaria; il rapporto tra elementi di diversità e uniformità in queste raccolte antologiche si articola attorno alle storie comuni di giovani donne lesbiche oppure sulle esperienze di donne più anziane o ancora nell'intersezione con l'elemento raziale nei resoconti di donne di colore, ecc. Sebbene questo sistema produca narrazioni in grado di farci comprendere le diversità raccolte sotto l'etichetta lesbica, esse non sfuggono al rischio di conformità che la tipizzazione del racconto di coming out produce. La stessa Bonnie Zimmerman (1992) sottolinea come queste storie, proprio in funzione della loro conformità, producono una immagine rigida della comunità lesbica. Le fa eco Roof (1992) che afferma come nelle narrative di questo tipo possiamo individuare gli stessi elementi narrativi che potremmo catalogare nel senso "proppiano" del termine, come, ad esempio, il cattivo rappresentato dal fidanzato obbligatorio e dai genitori sospettosi o l'aiutante magico incarnato dall'amico saggio o dalla letteratura sui temi LGBT. La conformità, sebbene permetta un certo grado di riconoscibilità e produca dei veri e propri template attraverso cui alcune possono riconoscere la propria esperienza, comporta anche molte esclusioni, presentando ritratti rigidi di identità specifiche come rappresentativi di un'intera comunità.

I resoconti autobiografici femminili di coming out potenzialmente producono un lavoro identitario maggiormente complesso (Saxey 2008) di quelli visti finora, inoltre, rivelano una maggiore fluidità nella sfera sessuale. Vi è una differenza sostanziale nel modo in cui esse diventano consapevoli della loro diversità: se per i maschi la differenza emerge nella sfera erotica, per le ragazze i dubbi sulla propria identità iniziano ad affiorare nel coinvolgimento affettivo. In molti esempi non è l'attrazione fisica e sessuale a diventare motore dell'identificazione lesbica, quanto piuttosto il coinvolgimento emotivo generato dalla persona dello stesso sesso. Possiamo spiegare questa discordanza con quella che Herman (2005) definiva la differenza del coming out incentrato sulla dimensione del desiderio e quello incentrato sulla dimensione dell'identità. In questo caso, infatti, le attività sessuali lasciano spazio ad episodi di identificazione e legame con le altre donne.

La fluidità, brevemente accennata precedentemente, riguarda in particolare l'etichetta di definizione della propria omosessualità, di fatto, nelle narrazioni delle donne lesbiche è evidente come il discorso sull'omosessualità sia maggiormente decentrato, al contrario, nei racconti gay esso ha un ruolo centrale nella determinazione del self mettendo in secondo piano ogni altro aspetto identitario. Ciò che abbiamo appena accennato è evidente nelle narrazioni contemporanee di coming out, sia gay che lesbiche.

Le strategie narrative utilizzate sono leggermente diverse, in questo caso, il plot standard dell'infanzia a cui segue un eventuale matrimonio e poi il coming out, viene arricchito di commenti retrospettivi, flashback e flashforward che tengono in piedi la struttura narrativa, gli eventi sembrano incastonati l'uno nell'altro. Quindi possiamo dire come se nella narrative gay classica spesso viene presentato di un percorso verso l'identità omosessuale, nelle narrazioni lesbiche, invece, non è rara una organizzazione narrativa strutturata su un movimento avanti e indietro in cui si dà enfasi a resoconti in cui il plot si basa più che altro su un percorso a ritroso di rilettura del passato con l'obiettivo di disimparare delle convenzioni apprese nel corso della vita. È proprio nella narrazione femminista lesbica che emerge con forza la capacità produttiva della narrative di coming out; nel percorso di scoperta di se stessa, la protagonista contemporaneamente crea la propria identità.

Nella fiction lesbica, piuttosto che enfatizzare gli episodi d'infanzia in cui la protagonista si sente diversa dagli altri, si evidenziano le esperienze condivise con le persone dello stesso sesso. Il plot "sono nato così" tipico delle narrazioni maschili, qui viene sostituito dal "sono rinata così", molto simile all'autocoscienza della letteratura femminista. In questo caso, la ragazza diventa consapevole di come la sua identità sessuale la metta in una determinata posizione dal punto di vista politico e sociale; tutte le donne, infatti, nella società patriarcale, fanno esperienza di un rigido controllo della loro sessualità, che risulta fortemente regolamentata. A questo sistema normativo e di controllo non sfuggono neanche le donne omosessuali, la cui esistenza risulta diluita nelle pretese di eterosessualità, matrimonio, maternità. In questo modo la narrativa lesbica ha come obiettivo lo smantellamento della etero-narrativa.

Un altro punto di discordanza con le narrazioni maschili è quello della rappresentazione del closet, se per i maschi gay, infatti, il closet si costruisce attorno alla stigmatizzazione della sessualità, nelle

narrazioni lesbiche esso prende forma anche attorno alla subordinazione della donna (Trappolin 2011, 1825 ed. Kindle), di conseguenza, non è solo l'omofobia ad opprimere la narratrice, ma anche le strutture di genere e le aspettative che la società ha sulla soggettività e sul corpo femminile. È, infatti, l'eteronormatività interiorizzata che, in un primo momento, impedisce alla protagonista una comprensione adeguata delle sue prime esperienze con la propria sessualità.

Un tema particolarmente diffuso nelle narrative lesbiche è quello dell'illegittimità della protagonista; il figlio illegittimo o il trovatello erano figure tipiche del bildungsroman e l'elemento della figlia illegittima, in questo caso, è un espediente narrativo per criticare il modello della famiglia patriarcale che, in questo modo, viene rifiutato. Se nel bildungsroman il figlio illegittimo era tale poiché non era in grado di ereditare il patrimonio di famiglia e produrre eredi, qui è la sessualità della protagonista a condannarla ad una vita senza maternità e, al contempo, ai margini della società.

L'assenza del padre, simbolo della fuga dalle catene del patriarcato, è un tema che permette di esplorare il territorio della famiglia patriarcale, ripudiandolo attraverso il rifiuto del cognome paterno. Ma se la protagonista della fiction gay condivide molto con la controparte maschile del romanzo di formazione, le differenze emergono sul piano del riscatto dalla delegittimazione. Spesso, infatti, il protagonista del bildungsroman, in un movimento narrativo verso l'alto, si sposta dai margini della società fino ad occupare un posto di rispettabilità; l'assenza di controllo genitoriale, in questo caso, gli permette maggiore mobilità sociale. Nella narrativa lesbica questo può avvenire in associazione con il ruolo da outsider che mette la protagonista in una posizione adatta a criticare la società; l'illegittimità, inoltre, le permette di identificarsi con altre identità marginalizzate.

Prima di concludere la nostra analisi delle coming out narrative è opportuno fare un breve accenno sulle nuove forme di narrazioni LGB, in particolare quelle prodotte dalle nuove generazioni e quelle concepite nell'intersezione tra omosessualità e migrazione. Le nuove generazioni di giovani omosessuali, oltre ad essere "nuovi" nel senso di novizi nella comunità gay, utilizzano nuove modalità per narrarsi e narrare la loro omosessualità. Non solo si riduce sempre più la soglia entro la quale i giovani fanno coming out, per di più essi sembrano produrre narrazioni che si discostano molto dal modello tipizzato. Queste differenze sono determinate soprattutto da un cambiamento nel sistema di produzione di significati riguardanti l'omosessualità a livello sociale e dal modo in cui i soggetti

narranti vivono se stessi in base al loro orientamento sessuale; questo mutamento comporta una riduzione nei temi della discriminazione e dell'emarginazione determinando un'esperienza del closet diversa da quella riportata nelle storie prodotte dalle generazioni precedenti. L'uscita allo scoperto, il coming out, quindi, è decentrato rispetto alla vicenda completa della life story, in particolare perché l'omosessualità non costituisce più il fondamento della propria identità capace di sovrastare ogni altro aspetto del self, ma una delle sue variabili, una delle tante che contribuiscono alla costruzione della biografia dell'individuo.

In conclusione, questo genere narrativo, che riesce, attraverso la narrazione di una vita profondamente intima e personale, a farsi portavoce dell'esperienza di molti, ci racconta una storia tramite gli occhi del suo giovane protagonista e, in questo modo, condensa e dà forma ad un modello particolare dell'identità gay. È un giovane intelligente, la cui identità si basa molto sull'emotività piuttosto che sul mero desiderio sessuale, è molto più rispettoso dei suoi compagni etero, ma ha delle caratteristiche che gli permettono di mimetizzarsi nella massa, è triste negli anni prima del coming out, ma trova felicità nel dichiararsi pubblicamente. È un paradosso vivente (Saxey 2008): è isolato, ma rappresentativo, poco cosciente di sé, ma portatore di un'analisi politica sofisticata e, nonostante sia un paradosso, è un successo capace di dare forma a best-seller che hanno dato voce a migliaia di persone.

L'autobiografia trans* come self-making

Nell'analisi delle narrative LGBTQ e delle storie di coming out, è opportuno dedicare un'attenzione particolare alle autobiografie delle persone trans* poiché, come vero e proprio genere letterario, offrono la possibilità di comprendere come l'identità di genere e il suo incorporamento possano sfidare norme sociali e culturali che prescrivono come il genere assegnato alla nascita vada vissuto come una verità biologica immutabile.

Le soggettività trans* prendono forma proprio attraverso l'autonarrazione, un'autonarrazione che riesce ad articolare innovative forme d'essere, vale a dire un self che ha una forma nuova. La soggettività che viene costruita in tali narrazioni è quella che contribuisce a mettere in discussione la natura socialmente precostituita e binaria del genere; tuttavia, tali soggettività, a volte, mostrano come

si possa rientrare nei suoi binari scegliendo una parte. Tutto ciò alimenta un dibattito aperto da molto e che, probabilmente, non troverà presto un vincitore, possiamo però dire come, con l'avvento della postmodernità, non sono soltanto i transgender a sfidare le regole e i preconcetti sul genere.

Resta comunque innegabile come le self-narrative transgender abbiano delle possibilità produttive, possibilità che in ogni caso risultano contestuali dal momento che, come spiega Butler, la storia che racconta l'Io è fatta di relazioni con una serie di norme in un determinato contesto formato da interazioni; è per questa ragione che possiamo parlare di *autobiografia intersoggettiva* (Drabinski 2014), ovvero un'azione che esiste solo se praticata in un determinato contesto condizionato da norme, nel senso foucaultiano del termine, da set di narrazioni e storie che possono essere narrate. Per tutto ciò, possiamo partire dal presupposto che un'autobiografia, piuttosto che essere mera narrazione del self, vada interpretata come pratica sociale; inoltre, quando raccontiamo la nostra storia in forma narrativa, lo facciamo utilizzando un linguaggio a noi preesistente.

Attraverso la self narrative trans non solo si realizzano pratiche di autocomprensione, ma si permette una più vasta comprensione e identificazione che fa parte di una narrative della libertà (Diamond 2004). Questi lavori narrativi operano su tre fronti diversi: per lo scrittore e per il lettore come strumenti di auto-produzione e riconoscimento, ma anche per il lettore esterno alla comunità transgender come strumento di comprensione (Drabinski 2014). La readership è eterogenea, pertanto l'autore deve tenere in considerazione le diverse esigenze di tutti: se stesso, in primis, il lettore che cerca un esempio in cui identificarsi e, infine, chi detiene il potere di conferire riconoscimento sociale.

La produzione di storie di vita autobiografiche permette allo scrittore trans di reclamare la maternità/paternità della propria identità e della propria esperienza e ciò costituisce di per sé un atto rivoluzionario, in quanto alle persone trans è sempre stata negata la propria soggettività (Vipond 2019). Attraverso le narrazioni, tramite l'uso del linguaggio e della ripetizione, lo scrittore trans diventa riconoscibile al lettore. La leggibilità del soggetto transgender può essere spiegata a partire dalla teoria sull'intellegibilità culturale (Butler 1997), la quale determina ciò che socialmente e culturalmente viene qualificato come "umano" e "che può esistere". Nel nostro sistema socioculturale, la categoria "umana", da cui, ad esempio, le persone di colore sono spesso state escluse, viene determinata da ciò che è bianco, etero-patriarcale, maschilista, euro-centrista, normo-

abile, borghese e maschio. Più ci allontaniamo dal prototipo normativo, più si va incontro all'esclusione sociale; è proprio per questo motivo che le persone trans, in particolare le donne trans di colore, subiscono non solo l'esclusione sociale, ma sono soggette ad altissimi tassi di violenza[8]. Ogni giorno, infatti, a causa di pregiudizi e discriminazione, moltissimi transgender vengono costretti a vivere ai margini della società. Sin dall'infanzia, chi si identifica come transgender può essere sottoposto alla violenza fisica e psicologica, proveniente sia da estranei che da persone conosciute, anche nell'ambiente domestico, famigliare e scolastico. Nonostante i media mainstream e la copertura mediatica di alcune storie (ad esempio, la storia di Kaitlyn Jenner) facciano pensare ad un contesto sempre più aperto e tollerante, molti studi sottolineano come anche la sola esposizione alle aggressioni può condurre nelle persone trans ad un aumento di problemi emotivi, comportamentali e cognitivi; lo scarso supporto sociale, inoltre, unitamente ad alti tassi di transfobia, porta ad un aumento del rischio di suicidio.

Comprendiamo, quindi, come il desiderio e il bisogno degli autori trans di rendere le loro storie di vita leggibili vada oltre il semplice desiderio di riconoscimento, identificazione e appartenenza, esso potrebbe addirittura diventare uno strumento che determina la differenza tra vivere e morire; è anche per questo che, al fine di rendere leggibili le loro storie di vita, le persone trans, come vedremo, spesso riproducono tropi narrativi consolidati.

Queste narrazioni sono particolarmente variegate e sono rappresentative del vasto spettro di identità all'interno della comunità trans, tuttavia sottolineiamo come sia impossibile circoscrivere un'unica e definitiva narrative della transizione. Possiamo però affermare come esse costituiscano quelle che Shotwell definiva "normatività aperte", ovvero che sfidano l'omogeneità delle narrazioni transnormative, le quali delineano una narrative chiusa e unica suggerendo come esista un solo ed unico modo di essere trans*. Le narrative aperte fanno riferimento alle trans life-stories come ad un genere distinto delle narrazioni di vita e costituiscono uno snodo cruciale nella comprensione di come le conoscenze riguardo alle identità di genere e alle soggettività trans vengano prodotte.

[8] Secondo Human Rights Campaign nel 2018, negli Stati Uniti, sono state uccise 26 persone trans. Nel 2019, ad oggi (settembre), sono 19, quasi tutte donne trans di colore.

I primi resoconti vagamente autobiografici sulle transizioni chirurgiche risalgono ai primi anni del ventesimo secolo, tuttavia è solo con Jorgensen (1967) che possiamo parlare di vera e propria autobiografia trans. Christine Jorgensen, appunto, può essere considerata la prima trans a diventare una figura pubblica internazionale, una vera e propria celebrità, soprattutto perché si avvicinava molto agli standard di bellezza femminile della razza bianca. Dall'altra parte, invece, abbiamo Delisa Newton, cantante jazz nera, la quale viene considerata una delle prime trans a sottoporsi al GCS in America. L'episodio venne riportato dalla stampa statunitense come "the first negro sex-change" (di Jorgensen si diceva "Ex-GI becomes blond beauty", "Ex soldato diventa una bella bionda"). La presenza dell'elemento raziale ci fa capire quanto l'essere bianchi funga da elemento di valutazione universale e la disparità con cui i media percepiscono Jorgensen e Newton evidenza come la razza possa influenzare la rappresentazione della transessualità sui media mainstream, rammentando come le narrative ad essa legate non sono semplicemente delle narrazioni di genere, ma coinvolgono anche questioni di razza, classe e sessualità. Come abbiamo già accennato, l'intellegibilità culturale non riguarda solo il genere, ma è strettamente interconnessa anche con il concetto di razza. Le scrittrici trans di colore, come Janet Mock, che vedremo meglio nel quarto capitolo, non solo devono fare i conti con la cis-normatività, ma devono, al contempo, legittimare il loro genere in opposizione alle norme e agli standard di bellezza dei bianchi. A tal proposito Mock spiega:

"When beautiful was used to describe me, it was often qualified through filters of gender and race. If they knew I was trans, they would often say, Oh my God! You look like a real girl. If they didn't know I was trans, it would often be racialized: You are pretty for a black girl."

Queste qualificazioni dimostrano come le persone trans di colore devono sottostare alle influenze di genere, ma anche a quelle della razza. Se da un lato le persone trans bianche vengono normalizzate attraverso la loro prossimità alla norma, quelle di colore, dall'altro, in funzione sia del genere che della razza, diventano corpi devianti. Ponendo l'accento su queste intersezioni, Mock fa luce sul modo in cui gli status "umano" e "bello" sono sempre subordinati. L'autrice, nondimeno, racconta come il suo esser bella le permettesse un certo livello di intellegibilità; in funzione della sua prossimità agli ideali di bellezza cis-normativi, quello che la stessa Mock chiama "the pretty privilege", privilegio che le trans nere non sempre hanno. L'autrice, inoltre, invita gli altri scrittori trans ad interrogarsi sull'intersezione con i problemi della razza e il razzismo come parte integrante dell'analisi della

rappresentazione delle persone trans, in modo da sfidare il canone bianco e fare spazio alle esperienze marginalizzate nella comunità trans.

L'autobiografia di Jorgensen divenne parte del canone di quella che viene definita dagli accademici come "prima ondata" delle autobiografie trans di cui fanno parte lavori prodotti durante la metà del ventesimo secolo che hanno avuto grande influenza e dettano ancora oggi le regole per la scrittura trans.

Quando Jorgensen si sottopose all'intervento chirurgico per la riassegnazione del genere, nel 1952, non aveva a disposizione un linguaggio specifico utile a rendere la sua trasformazione intellegibile agli altri, è per questo che l'autrice ha dovuto faticare il doppio per spiegare l'emergenza del corpo trans che, a metà del ventesimo secolo, era ciò che Judith Butler definiva "una scena impossibile", un corpo che non ha ancora ricevuto una definizione sociale, pertanto non è accessibile (comprensibile) agli altri (cisgender). Jorgensen ha dovuto comunicare la propria storia di genere, a se stessa e ai suoi lettori, senza avere a disposizione una narrative e un vocabolario sufficientemente adatto. Dopo Jorgensen, moltissimi scrittori trans hanno utilizzato il vocabolario creato da lei e dai professionisti del campo medico-chirurgico, facendo eco alle narrazioni e ai tropi prodotti dai predecessori, che man mano, grazie alla ripetizione continuata, sono diventati legittimi e leggibili.

Jay Prosser spiega come le autobiografie trans precedenti forniscono una "mappa narrativa" alle persone che le replicano rendendole culturalmente intellegibili. Tuttavia, la ripetizione tendenzialmente può confinare le storie trans in una singola narrative normativa, a scapito della complessità, impendendo il fiorire di narrazioni alternative. Molte prime produzioni narrative trans tendevano a riprodurre una comprensione del genere profondamente normativa, generando quella che chiamiamo transnormatività.

Di conseguenza, la continua riproduzione della narrative egemonica del "nato nel corpo sbagliato" porta le persone trans a prendere atto di come, prima di esistere poiché si è stati riconosciuti, bisogna rendersi riconoscibili (Vipond 2019). Le persone trans, quindi, devono produrre una narrative coerente che sia riconoscibile ed intellegibile ai lettori, ma anche all'autore stesso che ha come fine ultimo l'essere riconosciuto come persona (con un genere specifico).

I generi, come spiega la stessa Butler, sono intellegibili quando istituiscono e mantengono relazioni di coerenza e continuità, a tal proposito gli autori trans cercano di stabilire una certa continuità nella loro storia di genere, in modo da rendersi leggibili ai lettori; nondimeno, costruire una narrative coerente può comportare l'esclusione di porzioni importanti dell'esperienza e dell'identità di qualcuno. Dean Spade ha fatto luce sullo sforzo di decidere se narrare la propria storia in modo autentico oppure costruire una narrazione culturalmente intellegibile (le due cose non sempre coincidono), spiegando come impegnarsi in una narrazione che faccia tappa sull'infanzia vissuta in un certo modo è imprescindibile, pena l'impossibilità di essere visti come reali. Le persone trans, infatti, spesso vengono considerate poco credibili e non degne di fiducia poiché "mentono" sulla loro "reale" identità. Alcuni teorici trans, addirittura, affermano come, senza sviluppo medico/chirurgico, la transessualità stricto sensu non esisterebbe, una donna trans, ad esempio, sarebbe semplicemente qualcuno che finge di essere una donna cisgender al fine di accedere a spazi culturali e sociali ad essa preclusi. Questi teorici, tuttavia, non forniscono delle riflessioni complete ed esaustive, poiché non tengono conto di come le persone trans siano parte integrante del processo di sviluppo e miglioramento delle pratiche mediche, le quali a loro volta hanno dato forma alla soggettività trans. Difatti, dobbiamo sottolineare come l'autobiografia trans, liberandosi dalle costrizioni patologizzanti e terapeutiche, sia riuscita a produrre una linguaggio che, nel tardo dopoguerra e negli anni successivi, ha dato accesso all'esperienza trans alla readership cisgender e non solo, e ha creato nuovi nomi per parlare di transgenderismo, allontanandosi dal discorso medico-scientifico, continuando a dar forma alle narrazioni.

Purtroppo, lo scrittore trans, che condivide la propria storia di vita, deve far fronte agli stereotipi che lo dipingono come inaffidabile e non degno di fiducia fino a quando non può essere letto come "reale". La nozione della persona trans come non reale è strettamente interconnessa con l'eliminazione culturale ed istituzionale dei trans, di cui si nega l'esistenza; una persona transgender deve dimostrare di essere "realmente trans" al fine di accedere alle cure mediche volte alla riassegnazione del genere. Secondo Prosser, l'adesione alla narrative egemonica è determinata soprattutto dalla necessità di "convincere" i medici, poiché, senza l'accesso ai trattamenti, le persone trans che non passano per cisgender (pertanto condannati alla non-intellegibilità) sono maggiormente esposte alla violenza trans-fobica. Per tutte queste ragioni, devono negoziare tra la possibilità di essere

intellegibili, attraverso la costruzione di una narrative di transizione coerente e leggibile, e il rischio di vedersi negata la possibilità di accesso alle cure mediche che comporta l'esposizione maggiore a vessazioni e violenze.

Nelle narrative trans, uno dei modi per ottenere un senso di coerenza generale è stabilire continuità di genere prima e dopo la transizione. A tal proposito, le narrative di transizione descrivono spesso un'infanzia fatta di identificazioni cross-gender, tema che permette di assicurare una forma di continuità, attraverso la descrizione di un'identità di genere stabile, e di distinguere la persona trans da tutti coloro che semplicemente manifestano dei comportamenti non conformi al loro genere (tomboy, sissies). Inoltre, possiamo affermare che, nonostante l'embodiment della persona trans possa cambiare nel corso della sua vita, la sua identità di genere non muta e questo è evidente proprio nelle narrazioni di infanzia in cui il bambino si identificava fortemente con il genere opposto. Questo, come vedremo anche fra poco parlando di memoria autobiografica, permette di mantenere la continuità del self prima e dopo il processo di transizione. Come spiega Susan Woolley, le identità trans sono legittimate e naturalizzate attraverso l'autenticità, la quale si basa sul riconoscimento individualista del self che, solo dopo, può essere riconoscibile dagli altri. Diventando un self autentico, vale a dire riconoscendo il proprio vero genere, l'autore trans è legittimato e riconoscibile al lettore, per di più, in questo modo può reclamare la propria infanzia.

Il topos dominante "sapevo, sin da piccol*, di non essere un vero ragazzo/ragazza" permette di offrire ai lettori cisgender, ai quali un'identità cross-gender può essere incomprensibile, una narrazione coerente di sviluppo di genere in cui l'autore internamente progredisce dalla gioventù all'età adulta. Questo, inoltre, permette all'autore di difendere la propria identità attuale, attraverso l'identificazione con il passato, ma, allo stesso tempo, gli offre l'opportunità di reclamare e riscrivere la propria infanzia, in un modo che gli era stato da sempre negato (Vipond 2019).

Janet Mock spiega come la narrazione di episodi d'infanzia fornisca coerenza, confermando come essa stessa si sia adattata alla narrative dominante dicendo *"ho sempre saputo di essere una ragazza, …anche contro il mondo che mi diceva che il mio essere una ragazza era immaginario"*. Mock, con queste parole, spiega come sia stata capace di utilizzare termini del vocabolario trans per assicurare la sua attuale identità di genere (donna) attraverso il suo passato (ragazza) e rende chiaro come molte

persone trans possano utilizzare strategicamente tropi egemonici come atto di autoconservazione ed emancipazione. In altre parole, dicendo di aver sempre saputo di essere una ragazza, l'autrice diventa culturalmente intellegibile, anche se retrospettivamente, come una ragazza.

Al periodo dei primi anni dell'adolescenza, invece, corrispondono due particolari narrative: "il ferito vivente: conseguenze di una continua sofferenza" e "stare lontano dai guai" (mia traduzione, Cavanaugh, Ladd 2017). Alla prima categoria fanno capo quelle narrazioni che si focalizzano particolarmente sull'intensificazione dei problemi dell'infanzia; l'ingresso nell'adolescenza fa esacerbare le difficoltà relazionali, in particolare, per quanto riguarda le donne trans, nel rapporto con gli altri maschi. È proprio a questo periodo che corrisponde l'emergere dei pensieri suicidi, della depressione, dell'ansia, dell'isolamento e dell'utilizzo di una serie di strategie di adattamento distruttive, come alcool, droga, autolesionismo.

L'esperienza della pubertà viene vissuta in modo dissimile da FtM e MtF: per le donne trans, la narrative corrispondente a questo periodo si basa su una forte attrazione nei confronti delle ragazze, ma non i termini sessuali, quanto piuttosto di fascinazione estetica. Caratteristiche come l'aspetto esteriore o i modi di muoversi e parlare diventano fonte di profondo interesse, che rende questo periodo molto confuso. Per i maschi trans, invece, la pubertà coincide con la prima mestruazione, vissuta come una catastrofe, poiché riporta il giovane trans alla realtà, ovvero che il suo corpo è quello di una femmina.

Con la fine dell'adolescenza, il profondo senso di differenza e non appartenenza diventa sempre più intenso, tuttavia pian piano si sviluppa una chiara comprensione dei motivi di questo forte malessere interiore. A questi anni, che generalmente corrispondono all'allontanamento dalla casa dei genitori, corrisponde una maggiore libertà di sperimentazione, in particolare per i maschi trans, a cui socialmente è concessa maggiore libertà nell'abbigliamento. Questo è il momento della transizione sociale (World Professional Association for Transgender Healt 2011), vale a dire il momento in cui possono iniziare a vestirsi e comportarsi in modo conforme al loro genere interiore, tuttavia, questo non annulla le difficoltà relazionali, soprattutto con la famiglia d'origine.

Le narrazioni corrispondenti all'età adulta producono generalmente tre topos narrativi: "Le porte dell'armadio esplodono", "vuoi conoscere un segreto" e "verso una vita diversa" (mia traduzione,

Cavanaugh, Ladd 2017). A questo punto della storia, narrazioni e storie di vita diverse confluiscono tutte in un momento centrale, quello della decisione di sottoporsi alla transizione. Dopo che la decisione è stata presa, è il momento di parlare con gli altri significativi, è in questo momento che emergono le narrative di coming out, il quale viene vissuto come un'esperienza difficile e, a volte, addirittura traumatica. La decisione di fare coming out come transgender è considerata un momento critico nel percorso di espressione dell'identità di genere. Infine, dopo che la transizione è avviata, o già completa, le narrazioni prodotte sono focalizzate sul protagonista che fa piani sul futuro e progetti diversi.

Le autobiografie trans, in funzione della complessità e della molteplicità dei significati che producono, sono state classificate e paragonate ad un serie di generi letterari diversi, tra cui il romanzo di formazione e le coming out narrative. Come spiega Jonathan Ames (2005), alla base delle storie di vita trans vi è la contemplazione dell'identità e del self nell'arduo compito di rispondere alla domanda "chi sono? Cosa sono?". Lo stesso Ames osserva come le memorie trans condividano un modello strutturale, simile al romanzo di formazione, all'interno del quale l'autore esperisce un'infanzia caratterizzata dalla disforia di genere, si allontana dalla casa natia e si appresta ad affrontare la transizione. Ovviamente, la lettura appena proposta può sembrare una semplificazione estrema del processo di autodeterminazione a cui è sottoposta la persona trans e riduce la transizione in 3 tappe specifiche: pre-transizione, GCS (gender confirmation surgery), post-transizione. Nondimeno, è opportuno specificare, ancora una volta, che il processo di transizione non è completamente lineare né risulta uguale per tutti. In realtà, la maggior parte delle persone trans non si sottopone all'intervento chirurgico per la riassegnazione del genere, spesso per motivi economici (la GCS non è certo un intervento economico). L'enfasi particolare sulla GCS semplifica estremamente un percorso di auto-scoperta particolarmente complicato, che va oltre il genere e gli organi sessuali. Per tutto ciò, seppur in molte autobiografie trans si faccia eco ai sentimenti del bildungsroman, la lettura di Ames potrebbe ridurre un percorso difficile come l'autodeterminazione di genere e la transizione al semplice crescere.

Tutt'oggi, le storie di vita trans continuano ad essere lette come un "viaggio esotico di trasformazione" (Vipond 2019), queste narrazioni forniscono un interessante resoconto non solo per i transgender, ma anche per chi non avrebbe mai immaginato che si potessero oltrepassare i confini

di genere; per queste ragioni le storie trans nascondono l'appeal del racconto di avventura, in poche parole, si tratta della storia di qualcuno che ha avuto il fegato di addentrarsi in territori inesplorati. Tuttavia, per quanto interessante, anche questa lettura presenta alcuni punti deboli, l'interpretazione appena presentata, infatti, nega alla narrative di transizione la sua componente soggettiva di embodiment e formazione di identità e ricerca di una vita autentica, trasformandola in un'avventura pericolosa ed esotica. In quest'ottica, la persona trans diventa creatura mitologica, un camaleonte sessuale che, all'interno della società trans-fobica, essendo mitologico e, pertanto, non umano, diventa non intellegibile; in questo modo si rischia di perpetrare le attitudini violente contro le persone trans. Quest'ultime per decenni hanno lottato per presentarsi in modo culturalmente intellegibile al fine di essere considerati umani, contro lo stereotipo diffuso sui media che li dipinge come pervertiti o stravaganti, cercando, invece, di proiettare un'immagine pubblica rispettabile, non sempre con successo. Infatti, nonostante il grande sforzo dell'autore, è pur sempre l'interpretazione del lettore che determina la leggibilità culturale.

Spesso, pur di risultare intellegibile come persona trans, lo scrittore investe molto al fine di riportare una profonda distinzione tra i concetti di identità di genere e orientamento sessuale. Soprattutto nelle primissime autobiografie trans, gli autori spiegano esplicitamente come la transessualità non abbia niente a che vedere con l'omosessualità, suggerendo come la persona trans è sempre eterosessuale (in realtà abbiamo visto come una persona trans possa essere anche gay, lesbica, bisessuale ecc.).

Una delle classificazioni maggiormente interessanti è quella che assimila le trans life-stories all'interno del canone delle coming out narrative, essa però non è del tutto corretta poiché tende a confondere la sessualità con l'identità di genere e il suo embodiment. Tutto ciò diventa evidente nella propensione dello scrittore trans a presentarsi, a volte, come asessuato prima della transizione, focalizzandosi su una narrazione de-sessualizzata dell'infanzia (Jorgensen) oppure spiegando i propri desideri pre-transizione alla luce dell'identità di genere e dei desideri sessuali post-transizione. A tal proposito, Jorgensen dichiara che il suo desiderio di essere una ragazza è molto precedente all'attrazione per i ragazzi; questa narrative permette all'autrice di presentare la propria sessualità tramite la chiave interpretativa dell'identità di genere che si è sviluppata in assenza di qualunque desiderio sessuale. Quest'ultimo è emerso solo dopo la transizione dimostrando come la protagonista passi da uno stato di asessualità pre-transizione ad uno di eterosessualità post-transizione.

La stessa cosa dice Mario Martino, altro autore trans, il quale chiarisce come, sentendosi da sempre un ragazzo, non ha mai pensato a sé come ad una lesbica, appunto per questo non sente il bisogno di spiegare un cambiamento, la sua identità di genere, infatti, rimane invariata e, di conseguenza, anche il suo desiderio che coincide da sempre con quello di un uomo eterosessuale. Secondo lo stesso Martino, infatti, la GCS ha semplicemente completato il suo percorso per divenire culturalmente intellegibile, allineando il suo corpo alla sua identità di genere e ai suoi desideri.

I tropi e le narrative dominanti del genere delle trans-life story, stabilite nelle prime autobiografie, continuano ad emergere e ad influenzare la scrittura trans contemporanea. Ciò nonostante, negli anni, lo sviluppo delle tecnologie mediche, insieme ad una migliore comprensione dell'identità di genere anche a livello sociale, ha permesso la formazione del soggetto transessuale contemporaneo.

Negli ultimi anni, infatti, nel panorama editoriale hanno fatto il loro debutto storie che sfidano la concezione patologica del transgenderismo e man mano rifiutano i tropi classici delle trans-narrative del passato. Queste narrazioni, pur non negando il ruolo delle narrazioni del passato nella creazione dell'identità trans, raccontano la stessa storia attraverso modalità diverse, dalle quali deduciamo un modo radicale di narrare il genere. Queste narrative, in particolare, dimostrano il potenziale critico della forma autobiografica.

A tal proposito possiamo citare *Gender Outlaw*, di Kate Bornstein, il quale viene concepito dai critici come un lavoro di teoria di genere antiautobiografico in cui l'autrice rigetta la patologizzazione medica e rifiuta di adeguarsi alla narrative dominante dell'"essere nato nel corpo sbagliato". Quest'ultima preclude ogni tipo di sentimento ambivalente sull'identità di genere e il suo incorporamento, estraneo ai cisgender, obbligando la persona trans a manifestare certezza pur di legittimare la propria identità di genere. La stessa Mock sfida l'idea secondo cui l'ambivalenza possa indebolire la rivendicazione di un determinato genere, dicendo che l'incertezza non la rende meno donna, anzi aggiunge valore alla sua identità; per di più, l'indeterminatezza le permette di fornire un'esperienza maggiormente sfumata, alludendo alla complessità del genere come fenomeno sociale, culturale, psicologico e fisiologico. Affermare "ho sempre saputo di essere una ragazza" annulla la complessità del processo di auto-scoperta che suggerisce come il genere non sia definitivamente fisso, ma costituisce un'entità in continua evoluzione.

Scott Turner Schoefield, ad esempio, spiega come per lui il tropo del corpo sbagliato non sia utile a descrivere la sua esperienza. In realtà, l'idea di un corpo sbagliato da correggere attraverso l'intervento medico qui non esiste, l'essere nato nel corpo di una donna fa parte di ciò che l'autore è adesso. In questa concezione, l'essere trans non è un errore a cui rimediare; l'autore infatti afferma come non sia nato in un corpo sbagliato, bensì che la sua identità trans esiste a prescindere dal suo aspetto fisico e biologico e che il corpo transgender esiste per far comprendere alle persone la necessità di trovare completezza nella complessità.

"would have been trans no matter what body I'd been born with. Tell the doctors that we exist for the health of humanity, which needs to find wholeness and belief in complexity. Girl in boy's body or boy inside a girl; call it fate or biology, will, or spiritual choice. But I was not born in the wrong body".

La stessa Bornstein suggerisce come la metafora dell'essere intrappolati nel corpo sbagliato costituisca più un'idea conforme alle aspettative culturali che una reale e onesta riflessione sui sentimenti transgender. Nonostante la metafora fornisca agli autori trans una narrative culturalmente intellegibile, con cui alcuni transgender (ma non tutti) si possono identificare, purtroppo alimenta un normatività chiusa, che non permette il fiorire di soggettività ed esperienze trans diverse. La metafora, inoltre, non solo allude ad un disprezzo innato nei confronti del proprio corpo, ma in maniera sottointesa afferma, erroneamente, che la persona cisgender non può fare esperienza di dissonanza tra la propria identità di genere e il suo incorporamento. Il linguaggio attuale è profondamente influenzato dal bagaglio ideologico e culturale della società contemporanea e, ad oggi, non è in grado di catturare al meglio le nuance dell'esperienza e delle identità trans, di conseguenza la persona transgender si deve adattare utilizzando codici prestabiliti oppure può creare nuovi modi per articolare e dare un nome alla propria esperienza. Lo scrittore trans può cercare il riconoscimento del lettore producendo nuove etichette o, addirittura, rivendicando il linguaggio trans-fobico. Bornstein, accettando di essere "freak" (stramba, mostro, fenomeno da baraccone), abbraccia questo termine come strumento di dis-identificazione piuttosto che di intellegibilità.

La narrative alternativa è critica alla luce della considerazione dell'identità trans come stabile a prescindere dalla transizione corporea, pertanto essa non è più basata sul corpo, quanto piuttosto su una condizione interna. Jan-Aleandro Lamas parla di condizione permanente affermando come non

si senta più o meno donna di quanto fosse prima della transizione, in quanto percepisce lo stesso stato interiore di quando era bambina.

Queste narrazioni autobiografiche critiche producono un linguaggio completamente estroflesso, libero dai confini della realtà contemporanea e dal discorso medico (Drabinski 2014). Di conseguenza, lo scrittore trans può trovare modi alternativi per divenire, attraverso un linguaggio che non si basa sull'essere intellegibili culturalmente come donna o uomo. Alcuni, come Mock ad esempio, prendono le distanze dalla narrative della rispettabilità che spesso viene associata alle norme di femminilità bianca, domestica, monogama ed eterosessuale (l'idea portata avanti da Jorgensen). Rigettando la rispettabilità raziale della middle class americana, Mock crea una narrative alternativa in cui è evidente come il fallimento nell'incorporare le norme di genere e gli standard di bellezza dei bianchi confina le persone trans di colore ai margini dell'intellegibilità culturale.

Tornando a Bornstein, possiamo dire che il suo rinunciare alle narrative dominanti potrebbe, sì, precluderle l'intellegibilità, ma al contempo le fornisce la capacità di identificarsi come una persona che incorpora un genere altro rispetto al binario uomo/donna. A tal proposito, Prosser definisce il testo di Bornstein come la prima autobiografia postmoderna nella quale assistiamo ad un atto performativo piuttosto che ad una narrazione, dal momento che l'autrice presenta una storia di genere che funziona come strumento per espandere i confini dell'intellegibilità culturale. Questo permette di produrre normatività aperte (Vipond 2019); rischiando la possibilità di intellegibilità e abbracciando l'incoerenza, l'autore trans può essere capace di stabilire una nuova normatività che permette il proliferare di identità trans diverse e un incorporamento che non si basi esclusivamente su un processo di normalizzazione.

È per tutte queste ragioni che la scrittura trans va analizzata da una prospettiva aperta che tenga conto delle identità che potrebbero, all'inizio, risultare poco leggibili al lettore cisgender, ma che possono portare con sé narrazioni multiple, anche contradditorie, ma di ricchezza espressiva e tematica notevole. I modi di narrare la trans-life sono in continuo mutamento e rivelano nuovi modi di produrre il genere diversamente. Inoltre, scrivere storie sul self non solo genera un'auto-articolazione, ma permette anche la creazione di storie attorno alle quali si aggregano vere e proprie comunità. Nonostante i continui miglioramenti nelle condizioni culturali e sociali per le persone gender non-

conforming, l'auto scrittura resta comunque uno strumento fondamentale per costruire comunità. Per molti giovani trans o genderqueer venire a patti con la propria identità è particolarmente difficile, soprattutto se nell'ambiente circostante non vedono nessuno come loro; in questo caso l'unica guida nel percorso di scoperta di se stessi è costituita dalle storie degli altri, in cui essi possono trovare elementi di identificazione e riconoscersi (Howell 2002).

3.3 narrazioni gay e narrazioni trans a confronto

Come abbiamo brevemente illustrato nel precedente paragrafo, generalmente le narrazioni trans vengono analizzate insieme alle coming-out narrative di persone LGB e le stesse Smith e Watson (2010) classificano questo genere all'interno delle narrazioni sulla sessualità, le quali includono narrative di identificazione, trasformazione e violenza sessuale. Purtroppo, inserire le life story-trans all'interno di questa categoria fonde e confonde tre narrative completamente diverse raggruppandole al di sotto della categoria ombrello della sessualità (Vipond 2019). Ad esempio, far coincidere la trans narrative alle coming-out narrative sottintende che l'identità trans vada interpretata come ogni altra sessualità queer; invece, come abbiamo visto, nelle narrative trans c'entra poco l'omosessualità, anche perché l'oggetto del contendere è diverso: da un lato l'orientamento sessuale, dall'altro l'identità di genere.

Le narrative di transizione si focalizzano primariamente sullo sviluppo e l'embodiment di una identità di genere e sulla sua storia e, in particolar modo nel caso delle trans life-narrative mainstream, il coming out non è il focus della narrazione, la transizione sì. Possiamo vedere la storia trans come un racconto di autodeterminazione piuttosto che di coming out. Pertanto, è opportuno riconoscere come le narrative di transizione vadano considerate come separate e distinte dalla coming-out narrative LGB e imparare a non sovrapporre identità di genere e orientamento sessuale.

Zimman è molto critico sul sovrapporre coming-out di LGB e narrative trans, poiché far coincidere le due esperienze equivale a dire che fare coming-out e fare i conti con la propria identità di genere siano processi analoghi. In realtà, come ormai ben sappiamo, il processo che ci porta a comprendere chi siamo (soggettività), il modo in cui vogliamo vivere (embodiment) e il processo di sviluppo e comprensione della sessualità sono completamente diversi. Molte persone trans raccontano come

siano coscienti della loro identità di genere sin dalla prima infanzia (intorno ai 5 anni), mentre l'orientamento sessuale si sviluppa introno alla pubertà/adolescenza.

A questo punto, siamo ormai in grado di definire il coming out come un processo intrapreso dall'individuo che, prima di tutto, accetta e abbraccia il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere e, successivamente, decide di condividerla con gli altri. Questa definizione (Hunter 2007; Rasmussen 2004), suggerisce come le persone transgender, per definizione, abbiamo un'identità e un embodiment del genere diversi dal modo in cui vengono percepiti dagli altri, in altre parole, possono autoidentificarsi e vivere come donne, ma essere percepiti come maschi, e viceversa. Questa visione, tuttavia, è limitante poiché esclude i transgender che hanno completato il percorso di transizione; in questo caso particolare, infatti, fare coming out non vuol dire rivelare un'identità di genere che in quel momento non è visibile, ma raccontare una vera e propria storia caratterizzata dal movimento da una categoria ad un'altra.

Se teniamo in considerazione la vasta diffusione degli studi sul tema del coming out di gay e lesbiche, a confronto gli stessi studi incentrati sulle persone transgender risultano insufficienti, è per questa ragione che bisogna essere molto cauti nel trattare questa esperienza in maniera omogenea in tutta la comunità queer, la quale, come abbiamo visto, è ricca di identità ed esperienze diverse.

Gli studi sulle narrazioni di coming out si sono spesso focalizzati esclusivamente su un campione formato da persone gay e lesbiche, tuttavia, molti degli elementi ricorrenti emersi in queste indagini non sono presenti nelle storie delle persone transgender. Ad esempio, un elemento cruciale individuato in questi studi è la processualità, vale a dire che il coming out di gay e lesbiche risulta essere un processo permanente. Liang (1997), infatti, spiega come la natura processuale del fenomeno sia fondamentale in questa tipologia di narrative, poiché non riguarda un singolo evento, ma si ripete durante tutta la vita dell'individuo. Anche Wood (1994) enfatizza la natura permanente e continuativa non solo dell'azione di coming out, ma soprattutto della sua narrazione. La stessa processualità, però, non emerge nelle narrazioni transgender, pertanto possiamo affermare come limitarsi all'analisi dello storytelling di gay e lesbiche non ci permette di ottenere un'immagine fedele delle narrazioni della comunità queer nel suo totale. Questo ci conferma come sia importante tenere in considerazione le persone transgender e le loro pratiche linguistiche in modo isolato e particolareggiato, soprattutto

perché, a differenza delle storie di gay e lesbiche che sono focalizzate su questioni riguardanti l'orientamento sessuale, quelle dei transgender non hanno niente o poco a che vedere con l'omosessualità, poiché sono incentrate su questioni di identità di genere.

Praticare una distinzione tra gay/lesbiche e transgender ci permette di individuare le differenze e la varietà delle loro esperienze, evidenti nei racconti dei membri di questa comunità. Abbiamo già spiegato che le storie di coming out non solo rappresentano un luogo in cui le identità stigmatizzate vengono negoziate, ma servono anche a diffondere solidarietà tra i suoi membri, socializzare i nuovi e contestare le ideologie che marginalizzano le identità queer.

Le narrazioni di coming out di gay/lesbiche e transgender hanno degli elementi comuni: a livello tematico, infatti, descrivono tutte il modo in cui il narratore raggiunge la sua attuale identità sessuale o di genere; generalmente quanto appena detto costituisce il topic principale di tali narrazioni, mentre la vera e propria azione di coming out, in alcune, ha un ruolo marginale o è addirittura assente. Questo conferma quanto emerso negli studi sulle narrazioni di Wood e Liang che evidenziano tre fasi decisive del processo di coming out che si riflettono nell'organizzazione di tali narrazioni:

1. L'auto-definizione dell'essere gay o lesbiche con se stessi.

2. L'auto-presentazione come gay/lesbiche con gli altri.

3. L'appartenenza e la partecipazione ad una serie di atti di autodefinizione e autorappresentazione come gay/lesbiche.

In uno studio di Zimman (2009) sulle narrative di coming out si evidenziano delle similitudini, ma anche molte differenze, infatti, mentre il coming out con se stessi (fase 1) costituisce una tappa cruciale per lesbiche e gay, molte delle narrazioni delle persone transgender raramente fanno riferimento al modo in cui esse giungono ad auto-identificarsi come tali. Piuttosto, le narrazioni iniziano nel momento in cui il protagonista/testimone ha già deciso di intraprendere il percorso da un genere ad un altro, pertanto i transgender, a differenza dei gay, non sembrano porre molta enfasi sulla prima fase del coming out.

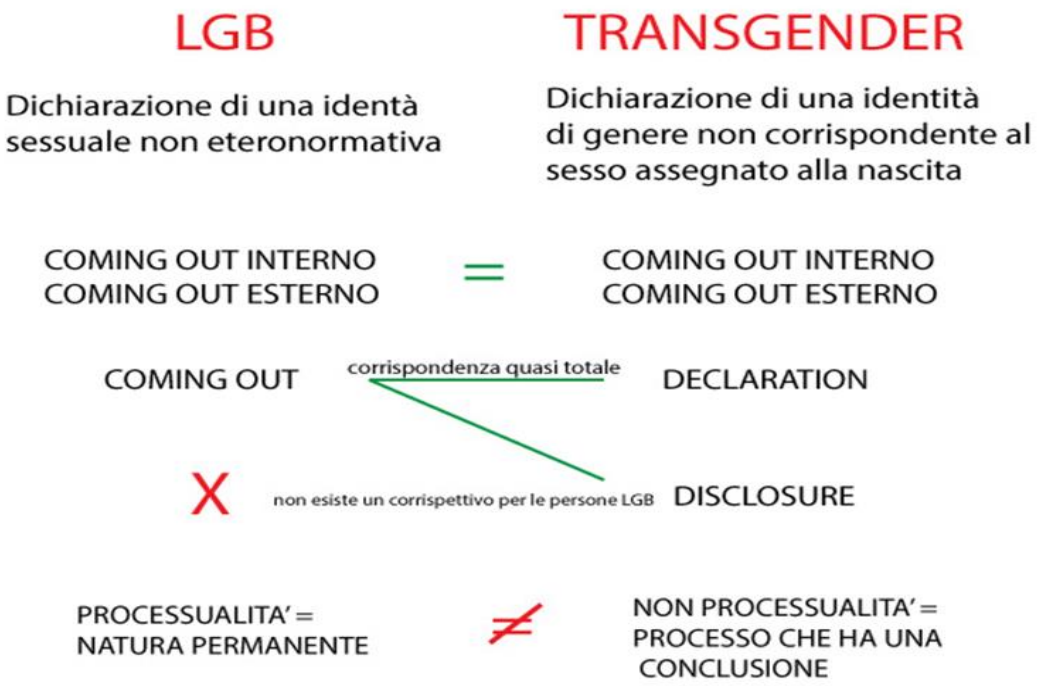
Un'altra differenza sostanziale risiede nella processualità del coming out, come abbiamo brevemente spiegato, nel caso di gay e lesbiche, esso non costituisce un singolo evento, ma si protrae come forma

di rivendicazione e riaffermazione della propria identità durante tutto l'arco dell'esistenza dell'individuo. Al contrario, nelle narrazioni trans l'elemento della processualità manca, questo probabilmente è dovuto al fatto che per la persona transgender il processo del coming out va analizzato tenendo in considerazione due prospettive diverse: pre e post transizione.

Quando una persona fa coming out come trans sta asserendo che la sua identità di genere auto-vissuta non corrisponde al genere percepito dagli altri, in questo caso l'individuo reclama un'identità che non è visibile, in modo più o meno simile a quello di gay e lesbiche, i quali, come abbiamo visto, dichiarano un'identità sessuale che non è intellegibile. È qui che le strade dei due gruppi si dividono: quando una persona transgender assume il ruolo di genere che corrisponde all'identità da lui percepita ed incorporata, il coming out non costituisce l'affermazione di un'identità nascosta quanto piuttosto la rivelazione di un passato in cui il proprio genere era diverso; in altre parole si tratta di raccontare una storia di transgenderismo e non rivelare un'identità maschile o femminile con cui già si è percepiti (quando il genere di partenza non è particolarmente evidente, ad esempio, dalla voce).

Proprio per queste ragioni, il coming out della persona transgender può essere di due tipi/fasi (Zimman 2009):

1. Declaration: riferito all'iniziale dichiarazione di essere trans
2. Disclosure: condivisione della propria storia dopo la transizione



Questa distinzione, che serve a identificare due pratiche che vengono vissute in modo completamente diverso nella comunità trans, ci permette di comprendere come siano strutturate le loro storie e perché in esse non sono evidenti gli stelli livelli di processualità presenti nelle narrazioni di gay e lesbiche.

Le nozioni di declaration e disclosure sono visibili in alcune pratiche linguistiche diffuse tra i trans, molti di loro, infatti, utilizzano un set di item lessicali che offrono delle alternative alle modalità mainstream con cui ci si riferisce all'azione di coming out. Questi termini fanno riferimento solo alla nozione di disclosure, indicando come molti transgender hanno bisogno e creano un vocabolario specifico per quel processo. Per di più, quando ai transgender viene chiesto di raccontare il loro coming out fanno riferimento principalmente al processo di declaration; questo indica che essi concettualizzano il coming out come trans in termini di iniziale dichiarazione di una identità di genere. Inoltre, mentre la fase di declaration viene descritta prevalentemente con lo stesso lessico utilizzato da gay e lesbiche, incluse espressioni come "coming-out", "in the closet", "closeted", molti transgender usano un lessico diverso quando fanno riferimento alla fase di disclosure, ad esempio utilizzando il termine "disclosure" al posto di "coming out" e "stealth" invece dell'espressione "in the closet". L'espressione "stealth" (discreto) ha una connotazione non negativa rispetto a "closeted";

difatti, mentre quest'ultima indica qualcuno che si vergogna di mostrare degli aspetti della propria identità, "stealth" designa una persona che semplicemente decide di non condividere certi dettagli del proprio passato. Possiamo intendere come, se *closeted* può essere utilizzato per descrivere la fase pre-transizione, *stealth*, invece, si riferisce al periodo post-transizione.

Sappiamo ormai come il coming out venga vissuto come un evento molto importante in cui si rivela un aspetto rilevante del proprio self agli altri, questa concettualizzazione è compatibile con il processo di declaration, ma non con quello di disclosure, che è ben diverso. Le persone transgender, infatti, generalmente enfatizzano l'autenticità della loro identità di genere, a scapito del genere assegnato loro alla nascita, quindi questo processo comporta il rivelare una verità fondamentale come avviene, invece, durante il processo di declaration. Quest'ultimo termina quando un individuo ha allineato il suo ruolo alla propria identità di genere; quando sono passati ormai alcuni anni, i narratori descrivono un processo che ha avuto luogo nel passato e si è ormai concluso.

Tornando al concetto di processualità, Wood spiega che la natura del coming out si riflette sulle forme linguistiche utilizzate in questo genere di narrative; gli elementi in cui è evidente una forte processualità sono, infatti, le strutture delle storie, i finali e i tempi verbali utilizzati, come vediamo brevemente nello schema qui di seguito.

LGB	TRANSGENDER
ORGANIZZAZIONE NARRATIVA NON CLASSICA	ORGANIZZAZIONE NARRATIVA CLASSICA
NARRAZIONI NON LINEARI CON EPISODI CHE SI SUSSEGUONO ANCHE IN MODO CASUALE	NARRAZIONI LINEARI CON RISOLUZIONE FINALE
FINALE APERTO	FINALE CHIUSO
USO DI FORME VERBALI AL PRESENTE	USO DI FORME VERBALI AL PASSATO
PRESENT PERFECT= l'azione descritta è avvenuta in passato, ma ha ripercussioni sul presente	SIMPLE PAST= l'azione si è svolta e conclusa nel passato, non ha ripercussioni sul presente
LESSICO DEL COMING OUT	LESSICO DECLARATION
espressioni comuni: coming out, closeted, in the closet	espressioni comuni: coming out, closeted, in the closet
	≠
	LESSICO DISCLOSURE
	disclosure al posto di coming out stealth al posto di in the closet

Wood nota come, piuttosto che seguire una progressione lineare, le narrative gay sono costituite da narrazioni interconnesse tra loro in forma di episodi che si susseguono anche in modo molto casuale. Tutto ciò è sintomatico del fatto che, mentre una successione lineare è tipica dell'organizzazione narrativa classica, queste storie manifestano come il coming out di una persona LGBQ non è mai completo. Nel caso delle persone transgender, invece, come emerge nello studio di Zimman, esse non utilizzano le stesse sequenze narrative, anzi le loro storie tendono ad essere lineari e mostrano le sequenze classiche di risoluzione e finale. Ad esempio, la storia di Genny si conclude così: *"You're gonna come out the other end well-adjusted and hopefully happier and and I did. Y'know, so."* (Zimman 2009)

Il finale *"I did"* conferma come per i transgender il processo di coming out sia chiuso e circoscritto; la testimone, infatti, in maniera molto chiara, ci fa comprendere come ha concluso il suo processo di transizione ed è felice nella sua nova veste.

Un'altra testimonianza che conferma quanto detto è quella di Angie, la quale chiude il suo racconto così: *"Anyway, so we might do that, we've got another comic book idea, so anyway, but it's uh, life's pretty good."* (Zimman 2009) La conclusione della storia di Angie chiude definitivamente la narrazione con una sorta di happy-ending, inoltre, conferma quanto suggerito da Wood, ovvero che le narrazioni di coming out non sono principalmente focalizzate sul rivelare una nuova identità agli altri, quanto piuttosto la storia di un percorso, che, nel caso di Angie, si è concluso. Le dichiarazioni riportate, inoltre, ci fanno capire come queste narrazioni svolgono la funzione di autenticazione e appropriazione positiva della nuova identità di genere, in contrasto con la visione mainstream della transizione vista come non necessaria o addirittura segnale di una instabilità mentale; queste storie, invece, permettono a chi le racconta di manifestare come il cambiamento di ruolo produce benessere e addirittura felicità.

Un altro elemento che è opportuno analizzare è il modo in cui, in queste narratives, vengono coniugati i verbi; Wood, a tal proposito, spiega come l'uso dei tempi verbali fatto dalle lesbiche partecipanti al suo studio indichi come l'esperienza di coming out non sia conclusa, confermando, quindi, il principio di processualità. A tal proposito, una partecipante, Tess, spiega: *'I don't have much of a coming out story to tell, because it hasn't been that dramatic for me or anyone else. I guess it would be different if I had a long-term relationship'.* L'uso di *"hasn't been"* al posto di *"wasn't"* è emblematico, *"hasn't been"*, infatti è un present perfect, questo significa che l'azione descritta non si è conclusa, è avvenuta in un passato recente e ha ancora delle ripercussioni sul presente. *"Wasn't"*, invece è simple past, in altre parole l'azione si è svolta e conclusa nel passato e non ha effetti sul presente.

Le forme al passato, a differenza degli esempi appena riportati, sono molto comuni nelle storie dei transgender raccolte dall'autrice. Uno dei partecipanti, John, per descrivere la sua esperienza di coming-out, utilizza i verbi al passato: *"just had a really positive experience in general with coming out"* e *"getting access to hormones was sort of a nightmare within itself"*, e conclude dicendo *"eventually it did happen, so that was good too"*. Questo ci fornisce la cifra di quanto stiamo osservando, l'uso del passato, a differenza dell'uso del presente nelle storie di gay/lesbiche, ci fa comprendere come l'esperienza di John è completa. L'esempio di John non è isolato, la stessa Genny, che abbiamo incontrato precedentemente, utilizza il simple past "I did" per concludere la sua narrazione.

La differenza che dal confronto tra le narrazioni di lesbiche/gay e transgender è maggiormente evidente è quella riguardante le ideologie che influenzano questi discorsi. La più significativa è quella che Rasmussen (2004) definisce "l'imperativo di coming out", che, come abbiamo visto, descrive la pressione sociale esercitata, soprattutto dai membri della propria comunità, a fare coming out, la quale relega chi non lo fa in una "zona di vergogna ed esclusione". In particolare, tale imperativo agisce con maggiore forza marginalizzando quelle identità che subiscono oppressioni su più livelli socioculturali, come ad esempio i gay neri. Secondo Rasmussen la pervasività dell'imperativo influenza la costruzione delle narrative sul coming out. Ad esempio, gli individui che raccontano la loro storia tendenzialmente descrivono se stessi prima del coming out come falsi e moralmente carenti. Altri studi (Munt, Bassett, O'Riordan 2002) hanno evidenziato come moltissimi membri della comunità queer guardano a se stessi, dopo il coming out, come persone mature, coraggiose, rispettose, facendo intendere che chi non fa coming out è carente di queste qualità.

Per quanto riguarda i transgender, invece, sembra che nessuno di loro percepisca l'imperativo di fare coming out come una forza alla base della loro decisione di dichiararsi; alcuni spiegano di averlo fatto molto tardi poiché si trovavano in un profondo stato di negazione, ma la maggior parte dichiara che la più grande barriera all'affermazione della loro vera identità fosse l'impossibilità di accedere all'identità transgender come opzione culturalmente intellegibile. Per di più, nel caso della declaration, essa viene rappresentata spesso come il primo passo verso una vita piena, onesta e felice, ma non vi è la stessa enfasi associata, invece, all'azione di disclosure.

Memorie autobiografiche a confronto

Le differenze tra narrazioni di gay/lesbiche e persone trans emergono anche a livello di memoria autobiografica, soprattutto nel caso degli ultimi che hanno vissuto un'importante transizione, la quale può influenzare anche profondamente la rievocazione degli eventi del passato e la loro narrazione. Comprendere come funziona la memoria autobiografica in questi casi particolari ci può fornire una spiegazione del perché le persone LGB e quelle transgender si raccontano in maniera diversa.

Sappiamo come alla base della memoria autobiografica vi sia la capacità di dare coerenza al senso di sé nel corso della nostra vita e durante il nostro sviluppo personale, con i numerosi cambiamenti che affrontiamo. Uno dei modelli maggiormente citati nelle analisi sulla memoria autobiografica, il Self-

Memory System (SMS), pone particolare enfasi sulla relazione reciproca tra memoria autobiografica e self nel supportare il senso di coerenza del sé. Quest'ultimo è alla base, insieme ai legami sociali e al comportamento diretto, delle funzioni fondamentali della memoria autobiografica, la quale fornisce un ottimo database da cui attinge non solo il nostro concetto di sé, ma anche la nostra autostima, difatti, noi siamo ciò che ricordiamo riguardo noi stessi (Nourkova, Ivanova 2017).

Spesso gli individui, durante il corso della loro vita, fanno esperienze particolarmente trasformative, quest'ultime vengono definite "eventi di transizione", i quali determinano un forte senso di discontinuità con il self del passato. Affrontare e reagire a questi eventi può modificare profondamente una personalità stabile e precedentemente consolidata, rendendo le vecchie memorie autobiografiche all'interno del database del nuovo self inadeguate. Di conseguenza, le persone possono provare un senso di alienazione nei confronti del loro passato oppure possono mettere in atto delle strategie cognitive che, combinando passato e presente, riescono a produrre coerenza.

Una di queste strategie viene spiegata dalla teoria dell'auto-valutazione temporale (Ross, Wilson 2000) la quale illustra come gli individui, svalutando alcuni eventi del passato, sono in grado di migliorare la loro visione attuale di sé, poiché tale azione dà la possibilità di percepire un miglioramento di sé nel corso del tempo. Gli autori hanno dimostrato che minore è la rilevanza soggettiva del self passato in quello presente, maggiore sarà la tendenza a rievocare eventi negativi del passato.

Sappiamo, inoltre, come la memoria autobiografica sia strutturata da eventi di transizione significativi (Brown 2016); sembra infatti che le memorie autobiografiche tendano ad accumularsi attorno a questi eventi particolari. Per di più, le transizioni rendono le memorie temporali e tematiche maggiormente accessibili e tale strategia è utile nel difficile compito di venire a patti con i cambiamenti. Tutti gli studi qui citati suggeriscono come la memoria autobiografica non costituisca una mera cronaca di eventi del passato che si susseguono in sequenza cronologica, bensì un dispositivo particolarmente flessibile; l'inesattezza che ne consegue non va interpretata come fonte di caos, anzi, rispecchia i bisogni, le attitudini e il construal attuali del self. Inoltre, la malleabilità della memoria e le sue distorsioni sono positive e hanno una funzione adattiva, poiché accomodano ricordi auto-coerenti per

raggiungere quel senso di miglioramento che è fondamentale per il benessere psicologico generale di ogni individuo.

Possiamo vedere come la transizione da un genere ad un altro sia simile al trasferimento da un contesto rurale a quello urbano; in molti studi, infatti, è emerso come le persone nate nel contesto rurale collettivista e successivamente trasferitesi in uno urbano individualista, ricordino la loro infanzia e adolescenza in un modo che riflette il loro orientamento attuale. Il cambiamento di genere condiziona un cambiamento simile influenzando drammaticamente la memoria autobiografica.

Le persone transessuali, infatti, non manifestano un numero maggiore di memorie autobiografiche di carattere generale, non vi sono differenze nella proporzione di ricordi positivi o negativi tra persone transessuali e non, tuttavia i primi tendono a posizionare sulla linea del tempo ricordi particolarmente vividi di singoli episodi (ricordi flash), avvenuti in circostanze uniche e associati a memorie di immagini sensoriali e sentimenti particolari (Ivanova, Nourkova 2017). Probabilmente, questo è dovuto al bisogno profondo di mantenere la continuità del self, difatti, mentre le persone che non hanno cambiato genere mantengono un livello stabile del self nel corso della loro vita, chi si sottopone al processo di transizione mette in discussione il senso di uguaglianza in modo profondo. Tutto ciò mette alla prova la continuità del self e richiede uno sforzo particolare per sopperire al bisogno di mantenere una coerenza interna; a tal proposito, i ricordi flash, grazie alla loro ricchezza di dettagli sensoriali, forniscono la possibilità di rivivere un'esperienza, determinando un profondo senso di sicurezza nei confronti dei ricordi del passato. L'alta accessibilità di questi flash può aiutare a preservare la continuità del self nonostante il gap significativo tra self passato e self presente.

Le persone transessuali tendono, inoltre, a riportare pochi eventi "culturalmente sceneggiati". Con "cultural life script" (Berntsen, Rubin 2004) identifichiamo la conoscenza semantica di eventi socialmente prevedibili nella vita di ogni individuo, la loro pianificazione normativa, la loro valenza emotiva e la probabilità che si verifichino. Gli adolescenti li acquisiscono dalle generazioni precedenti attraverso alcune pratiche sociali; questi script preesistono rispetto alle esperienze che descrivono e possono influenzare moltissimo il modo in cui le persone percepiscono gli avvenimenti della loro vita e il modo in cui li ricordano. La loro funzione principale è quella di motivare, soprattutto i giovani, a seguire un percorso che è socialmente predefinito e rappresenta una storia di vita idealizzata. Alcuni

studi hanno dimostrato che, a livello cognitivo, gli individui tendono a codificare e recuperare maggiormente eventi congruenti agli script culturali, per di più la coerenza tra essi e i ricordi personali può fungere da indicatore della corretta acquisizione ed interiorizzazione di norme ed aspettative sociali. Fattori delle life story che deviano dalla norma sono correlati a depressione e sintomi da disordine da stress post traumatico.

Come abbiamo appena accennato, le persone transessuali, rispetto alle persone cisgender, posizionano molti meno eventi culturalmente sceneggiati sulle loro linee del tempo. Questo rende le vite delle persone transessuali maggiormente individuali; vedremo, infatti, come questo forte individualismo si manifesti anche a livello narrativo, indicando come essi vivono una vita che devia dal percorso culturalmente tracciato.

In generale, anche se per antonomasia la memoria autobiografica gestisce degli eventi personali, gli individui raccontano gli eventi della loro vita ponendosi in posizioni diverse: protagonista, personaggio secondario o figura di sfondo. Può succedere che qualcuno, raccontando la sua storia di vita, riporti eventi a cui ha preso parte solo come testimone, ad esempio "quella volta in cui mia sorella si laureò alla facoltà di medicina". Il grado di presenza degli altri e il loro ruolo e valore all'interno delle nostre storie di vita è determinato dalla cultura a cui apparteniamo e a cui veniamo socializzati; gli statunitensi, ad esempio, riportano il doppio di ricordi auto-focalizzati rispetto alle persone cresciute in Cina, le quali, al contrario, raccontano maggiormente eventi interconnessi alla collettività e alle routine generali.

Le persone transgender, rispetto alle persone cisgender, nelle loro linee del tempo riportano una bassa proporzione di eventi incentrati sugli altri (Ivanova e Nurkova 2017), probabilmente questo orientamento fortemente individualista è determinato da un robusto individualismo personale. L'ipotesi è verosimile, in quanto le persone che decidono di affrontare i numerosi passaggi della transizione hanno bisogno di alti livelli di autonomia e una grande abilità nel contrastare le pressioni sociali. Un'altra spiegazione potrebbe essere dovuta all'isolamento sociale a cui, purtroppo, spesso sono sottoposti alcuni transessuali. Questo è in linea con le testimonianze raccolte in alcuni studi in cui l'infanzia viene descritta come un periodo particolarmente difficile, dovuto alle difficoltà interne di comprendere se stessi e quelle esterne di adeguarsi al contesto in cui si è inseriti, di conseguenza

non riescono ad instaurare importanti relazioni sociali sia con i pari che con gli adulti (Cavanaugh, Ladd 2017).

Partendo dal presupposto che i ricordi d'infanzia sono più lo specchio del self attuale che un reale ricordo delle esperienze stesse, possiamo dire che gli individui selezionano inconsciamente i ricordi d'infanzia coerenti con la loro personalità attuale. Sappiamo, inoltre, che i ricordi di una fanciullezza felice e spensierata hanno un forte impatto sul benessere psicologico e personale dell'adulto. Tra i transessuali è raro riscontrare una grande presenza di ricordi d'infanzia felici, ad esempio Elenoire Ferruzzi, sul proprio profilo Instagram, racconta la sua infanzia così:

"Elenoire era un bambino che ha conosciuto il dolore, forte ed inspiegabile, perché sapeva che i suoi atteggiamenti agli occhi degli altri erano sbagliati."

"Quello era il mio spazio, il mio mondo, nessuno poteva entrarci, nessuno poteva farmi male e ferirmi. Le lacrime a volte non uscivano perché il dolore era lancinante per un bimbo di sei anni dover sopportare tutte quelle cattiverie disumane inflitte quotidianamente, ingiustamente, ripetutamente ed infinitamente"

Il motivo della scarsa presenza di ricordi d'infanzia felici nei resoconti delle persone transessuali può essere fortemente interconnesso a quanto appena detto, infatti, possiamo ipotizzare come la maggioranza di ricordi d'infanzia infelici sia associata appunto all'impiego di meccanismi di deroga del passato in favore di un'immagine positiva e coerente del self presente.

Memoria autobiografica di persone cisgender e persone transessuali, pertanto, differiscono tra loro sotto alcuni aspetti: se, da un lato, i cisgender riportano eventi positivamente indirizzati agli altri, fortemente sceneggiati culturalmente, con una predominanza di ricordi d'infanzia felici, i transessuali, al contrario, riportano eventi auto-focalizzati, con ricordi d'infanzia non particolarmente felici che emergono come dei flash che, come abbiamo visto, dal punto di vista funzionale hanno il compito di stimolare il recupero di ricordi. Abbiamo visto come essi costituiscano un'importante risorsa per mantenere un senso di coerenza e continuità con il passato nonostante l'importante transizione. Inoltre, la linea del tempo dei partecipanti transessuali segue molto meno i life script culturali e mostrano un orientamento fortemente individualista, con pochi riferimenti agli altri. L'orientamento auto-focalizzato probabilmente risponde all'esigenza di auto-determinazione, in particolare nel contesto delle pressioni sociali.

È opportuno, a mio avviso, soffermarci ancora su un aspetto fondamentale, le persone transessuali riportano ricordi felici d'infanzia in misura minore rispetto alle persone cisgender, questo va contro una credenza diffusa secondo cui i ricordi felici del periodo dell'infanzia servano a mantenere un profilo positivo di benessere psicologico. Probabilmente per i cisgender i ricordi positivi sono utili a garantire un senso di coerenza con il passato, contrariamente i transessuali, al fine di supportare una visione positiva del presente, devono svalutare i ricordi rilevanti del passato. Probabilmente dopo aver acquisito un'identità stabile, nonostante gli ostacoli e le pressioni sociali, le persone transessuali possono accentuare le esperienze negative legate all'infanzia per accrescere il valore della nuova identità di genere.

Comprendere le differenze che intercorrono all'interno della comunità LGBTQ ci permette di essere inclusivi con le minoranze di genere oppresse, inoltre, ci dà la possibilità di riconosce le differenze nelle esperienze e nelle ideologie della comunità, non facendolo potremmo rischiare di perpetrare la marginalizzazione e il silenzio dei transgender.

Come abbiamo visto, le narrative di gay/lesbiche e transgender condividono il compito di dare senso e rivendicare delle identità marginalizzate. Queste narrazioni sono tendenzialmente focalizzare sul divenire e descrivono, infatti, come le persone giungono alla comprensione di essere altro rispetto ai costrutti normativi sul genere e la sessualità e a capire come questa alterità può realizzarsi a livello sociale e identitario. Queste comunità producono chiarezza intorno a tale esperienza in modi diversi, pertanto le coming out narrative funzionano come strumento di promulgazione di identità locali e circoscritte.

Nella maggior parte dei casi, il ruolo del narratore è quello di educare chi lo ascolta, in altre parole, queste narrazioni forniscono l'opportunità di educare gli ascoltatori non transgender poiché forniscono una visione positiva e reale dell'esperienza personale di una comunità che spesso viene emarginata. Il coming out serve inoltre ad aiutare i nuovi membri a diventare culturalmente e socialmente competenti nella comunità trans. L'influenza delle aspettative generiche di quest'ultima diventa uno strumento di socializzazione dei nuovi arrivati, soprattutto nel momento in cui questi ultimi iniziano a dare forma alle loro personali narrazioni decidendo quali esperienze sono rilevanti e quali no.

Molte persone della comunità trans rivendicano l'importanza di essere esposti alle storie di altre persone trans, in quanto li ha aiutati a comprende la loro esperienza personale. L'esempio fornito da queste narrazioni aiuta, quindi, i nuovi membri, non solo a condividere le proprie storie come utenti competenti, ma anche a comprendere gli ideali della comunità e contribuire a creare uno spazio di legittimazione delle identità transgender. Piuttosto che sfidare apertamente l'etero-normatività, queste narrazioni diventano un luogo in cui negoziare le ideologie alla base del genere, dell'identità e dell'autenticità. Lo studio della soggettività transgender ci permette di far luce sul modo in cui il genere funziona come fenomeno ideologico e sociale.

QUARTO CAPITOLO

ANALISI COMING OUT NARRATIVE

4.1 Metodo

Giunti a questo punto è opportuno chiedersi quali siano gli strumenti migliori per studiare l'esperienza LGBTQ e le narrative ad essa associate. Come possiamo, appunto, analizzare uno spazio metaforico e astratto come il closet che costituisce allo stesso tempo una realtà evidente per moltissimi nella comunità queer?

A tal proposito, uno degli strumenti maggiormente utilizzati in questo ambito di studi è l'etnografia, la quale fornisce descrizioni di dinamiche che regolano la vita dei membri di una determinata cultura prodotte attraverso interviste, osservazioni, studio dei modi in cui i membri di un gruppo sociale parlano e interagiscono tra loro e tramite l'analisi di artefatti come gli abiti, i libri, i film, le fotografie, ecc.

Tuttavia, lo studio della vita LGBTQ da sempre è stato considerato non legittimo e quasi secondario; difatti, quando si osservano le comunità queer, quest'ultime vengono spesso considerate come tangenziali (Adams 2006) e studiate come subculture, co-culture o addirittura meri stili di vita. È evidente però, come abbiamo visto nel corso della tesi, che la comunità queer è definita da pratiche di interazioni, valori comuni, esperienze condivise e un vero e proprio credo, pertanto, possiamo affermare che essa è legittimamente una cultura.

Un altro problema nello studio della comunità queer dal punto di vista etnografico è l'insufficienza di caratteristiche visibili, di un campo fisico in cui si svolgono le interazioni; gli elementi che caratterizzano l'esperienza queer, infatti, sono spesso effimeri e invisibili, come ad esempio lo è il closet o l'eteronormatività. Quindi, oltre ad accettare la legittimità della cultura LGBTQ è opportuno procedere con una definizione dei suoi spazi che non sono fisici, bensì metaforici ed invisibili.

In questa sede, al fine di studiare alcuni aspetti della cultura LGBTQ, in particolare l'esperienza del closet e del coming out, utilizzeremo una serie di dati come autobiografie, romanzi, racconti brevi,

testimonianze online e rappresentazioni mass mediatiche della vita queer. Quest'ultime costituiscono un importante accesso all'interno del closet e del coming out, poiché ci mostrano le componenti relazionali e i significati che si producono attorno a certi eventi. In particolare, le life-writing -che possono essere diari, confessioni, memorie, autobiografie- tendenzialmente sono narrazioni che coprono un arco temporale esteso in cui l'esperienza queer viene analizzata nel corso dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta del protagonista. Se da un lato, ovviamente, non possiamo essere presenti durante le esperienze e il coming out di qualcuno, leggerne in questi auto-report può essere un ottimo sostituto, anche perché vengono quasi sempre accompagnati da valutazioni personali dell'autore.

È opportuno segnalare alcuni limiti di questa tipologia di dati: intanto possono risultare poco rappresentativi, prima di tutto perché la possibilità di scrivere e di pubblicare non è concessa a tutti, appunto per questo potremmo incorrere in rappresentazioni di singole categorie di "queerness", che escludono alcuni, come ad esempio persone appartenenti a fasce sociali a basso reddito, con disabilità, ecc. Inoltre, le storie sono editate e risentono dei limiti di tempo e spazio imposti dalle esigenze editoriali; tuttavia, ciò non toglie che, nonostante a volte, per questioni di intellegibilità, si possa ricorrere a rappresentazioni stereotipate, questi testi costituiscono un'importante finestra sull'identità trans* e sull'attrazione omosessuale, sulle loro conseguenze nel contesto relazionale, su come si vive nell'armadio e su cosa c'è in gioco quando si esce. Oltre tutto possono diventare strumenti per informare ed educare una audience esterna alla comunità LGBTQ fornendo strategie, informazioni utili, consigli per reagire, aiutare e comprendere un'esperienza di vita di questo tipo.

Tutte le storie raccolte verranno esaminate attraverso un'analisi narrativa (metodo qualitativo interdisciplinare) che ci permette di scomporre le narrazioni e rivelarne i mattoncini di cui si compone - personaggi, memorie, disposizione degli eventi- e comprendere come certi significati vengono prodotti e riprodotti nella vita di tutti i giorni. È opportuno non dimenticare mai come queste narrative vengono concepite e formate sotto l'influenza congiunta di una serie di fattori che possono essere sociali, culturali, politici ecc.

Nella sociologia che si occupa di narrazioni, quest'ultime, con i loro significati e ruoli, vengono considerate dei veri e propri atti sociali, poiché sono parte integrante delle interazioni sociali e delle

attività quotidiane della comunità. Questo perché è attraverso la forma narrativa che avviene la socializzazione e si riproducono i processi di interazione; lo storytelling, infatti, coinvolge fattori sociali che possono variare in base alla situazione e agli attori sociali presenti, i quali producono storie e narrative che costituiscono resoconti o racconti dettagliati di eventi e di esperienze personali composte da plot, attori, cronologia ecc.; in questo modo, condividono e contestualizzano conoscenze personali ed intime.

L'analisi narrativa si focalizza sul modo in cui gli individui raccontano le loro esperienze attraverso il loro punto di vista e il loro linguaggio; è per questo che le narrazioni possono rivelare molte cose, primo tra tutti il modo in cui gli individui percepiscono il proprio self in generale oppure in relazione agli altri, alle situazioni, alle azioni e alle interazioni, anche quelle maggiormente critiche.

Per questo le narrazioni possono essere molto utili ad una comprensione sociologica dei fatti umani, esse sono prodotti culturali che riflettono profondamente il tempo sociale in cui vengono prodotte, incluse le ideologie e il pensiero egemonico. Possiamo dire, inoltre, che le narrazioni costituiscono uno strumento fondamentale nella gestione delle relazioni tra individui, in particolare, quelle determinate da distribuzione del potere e la resistenza ad esso (pensiamo a quanto detto sulle master e le alternative narrative).

Come spiega Riessman (2008) l'analisi narrativa opera a 5 livelli: individuale, interpersonale, istituzionale, culturale e sociale. La narrazione si estende su tutti i 5 livelli: l'individuo ha una storia, che condivide in modo interpersonale; le storie, prodotte sotto l'influenza culturale e sociale, vengono poi utilizzate dalle istituzioni sociali per costruire le nostre identità (educazione, lavoro, governo). Le storie, così prodotte, contengono eventi del passato e attori, hanno strutture e un ordine specifico; pertanto, l'analisi narrativa ha come compito quello di connettere gli eventi, trovare un senso alle interazioni che producono le relazioni sociali e individuare i temi e i pattern che generano (Riessman 2008). Le storie che narrano dell'esperienza personale di chi le racconta sono utilizzate nella quotidianità per mantenere le relazioni sociali, poiché sono lo specchio di chi siamo, vengono prodotte con l'assistenza di norme istituzionali e servono a mantenere potere attraverso la condivisione di significati sociali. Proprio perché raccontano chi siamo come individui inseriti in un determinato contesto sociale, le persone costruiscono le proprie identità attraverso le storie, che

creano, a loro volta, significati utilizzando i simboli a disposizione per comunicare la propria esperienza nel mondo. Le identità che ne derivano producono gerarchie, ognuna con la sua posizione e il suo ruolo nella società, che esistono prima della produzione di identità; è in questo modo che funzionano le aspettative sociali sulle performance e le storie degli individui.

Nelle narrative di coming out, una storia in cui l'individuo presenta un'identità non eteronormativa, in un ambiente sociale in cui la master narrative è l'eterosessualità, genera identità cumulative, poiché queste narrazioni, nell'intersezione con narrative di classe, genere, razza ecc., producono diversi significati e posizioni sociali (Brown 2011).

Le identità che ne derivano, stratificate, vengono riprodotte attraverso la condivisione di storie; il self, infatti, non avrebbe senso se non in relazione con gli altri (Goffman 1959). In questo modo le narrative producono le identità su più livelli della società, vere e proprie ontologie sociali, perché è attraverso la narratività che riusciamo a dar senso al mondo e a comprendere noi stessi. Quindi, possiamo considerare le storie come produzioni sociali, culturali e di gruppo, che si formano quando persone unite da un determinato problema raccontano un'unica narrative.

È per tutte queste ragioni che è fondamentale inserire le storie nell'analisi sociologica, poiché è nelle storie che emerge l'intersezione tra società, storie personali e storia sociale.

Dal nostro punto di vista è opportuno riflettere su come le storie possono dare voce alle disuguaglianze sociali e ai cambiamenti che possono diventare oggetto di queste narrative. Maines (1993) spiega che le narrazioni costituiscono azioni collettive pertinenti alle rappresentazioni culturali e politiche di una esperienza vissuta. Le narrative, inoltre, nel passaggio da una persona all'altra, sono in grado di creare un'eredità sociale e culturale, sono particolarmente utilizzate per far fronte ad una situazione di emarginazione e vengono prodotte in tempi di forte mutamento sociale nelle dinamiche e nelle impostazioni di setting diversi. È per questo che lo strumento dell'analisi narrativa può essere utile a comprendere le esperienze LGBTQ, soprattutto poiché esse coinvolgono elementi cronologici, di identità e self-meaning (Brown 2011).

Le coming out narrative, come fatti sociali, sono un prodotto delle strutture egemoniche, questo perché le storie stesse si posizionano o meno in strutture normative di genere, sessualità, classe e

razza, che evidenziano in quali framework possiamo posizionare le nostre storie; spesso essi rivelano dimensioni di privilegio e oppressione.

Lo storytelling viene usato, oltre che per condividere informazioni personali, per realizzare e validare relazioni e strutture, in effetti condividere una storia è una transazione sociale. Le narrazioni hanno significato sociale, in breve rappresentano un luogo in cui gli scambi motivano l'agency e contemporaneamente incorporano la discriminazione istituzionale, giustificando le identità in azione, stabilendo connessioni sociali e rivelando l'esistenza di egemonie vere e proprie che regolano la nostra vita.

Mentre le persone condividono le loro storie, lo storytelling inizia a scoprire diversi significati, in particolare in relazione all'uscita dal closet. Come abbiamo visto, fare coming out equivale ad una forma di auto-rivelazione in cui si svela qualcosa di personale; secondo questo presupposto possiamo assumere che vi fosse una verità nascosta, per questo fare coming out viene prevalentemente considerato un'azione autentica. Abbiamo visto che, reclamando un'identità non normativa, la persona LGBTQ assume quell'identità, rendendo l'azione di dichiararsi un vero e proprio rito di passaggio che si è sviluppato come profondamente sociale e culturale e che può svolgere un ruolo fondamentale nel percorso di acquisizione e sviluppo dell'identità di genere e sessuale.

Dichiarare una identità altra da quella eteronormativa mette in discussione le strutture di potere presenti nelle istituzioni e nelle organizzazioni sociali (Gramsci 1971, Goffman 1963, Foucault 1978), come l'eterosessualità che, come abbiamo spiegato nel primo capitolo, è alla base dell'organizzazione della società contemporanea.

Tuttavia, ogni coming out ha una sua storia e manifesta caratteristiche diverse nelle esperienze e nelle reazioni, differenze dovute all'intersezione con le condizioni contingenti, quali la classe, il genere, la religione, il luogo ecc; difatti, le narrative sono intessute solidamente nelle organizzazioni sociali di cui fanno parte, le quali a volte, purtroppo, possono indirizzarci in binari narrativi unici.

Per questo motivo le storie di coming out sono prima di tutto narrazioni di resistenza e ribellione, intanto contro il silenzio a cui narrative diverse da quelle normative vengono condannate, ma anche come metodo di protezione per chi non ha potere ed è marginalizzato; per queste ragioni possono costituire totem attorno a cui si creano e prosperano intere comunità. È lo stesso Goffman (1963) che

parla della necessità della resistenza come elemento fondamentale del self, poiché quest'ultimo può emergere solo ponendosi in opposizione a qualcosa. Le coming out narrative, in ogni caso coinvolgono un certo grado di resistenza (Goffman 1963) poiché, più o meno inconsciamente, decostruiscono un potere istituzionalizzato. Le storie di resistenza dimostrano ed evidenziano le iniquità strutturali e come gli organismi sociali siano manipolati e basati su assunti che non sono equi. La resistenza agisce su molteplici livelli (Gramsci 1971), per tale ragione produce molteplici storie, questo perché le persone che si identificano come queer non solo hanno modi diversi di raccontare e condividere le proprie storie, le proprie esperienze e il proprio (i propri) coming out, ma differiscono anche per nazionalità, classe, rappresentazione di genere ecc.

Le variazioni nelle identità della comunità LGBTQ vengono esercitate tramite simboli e pratiche, status e privilegi tipici delle strutture sociali. La disuguaglianza che si manifesta- a beneficio di qualcuno, ma a svantaggio di altri- diventa un pattern; pertanto, l'analisi narrativa deve esporre i livelli multipli delle iniquità. Le storie accomunate da specifici temi, costituiscono una risorsa di conoscenza socioculturale, poiché permettono di scattare una fotografia non solo della disuguaglianza sociale, ma anche della resistenza ad essa, per questo le narrative sono sociologicamente necessarie.

L'analisi, che è attuabile trattando le narrazioni come dati, genera temi sociologici (Brown 2011), in effetti le funzioni delle storie sono categorie sociali e culturali. Un approccio narrativo alle coming out narrative permette di accedere non solo a framework individuali del self, ma al contempo a resoconti dettagliati di realtà sociali. Le narrative, inoltre, dimostrano come oppressione e privilegi operano nell'intersezione tra razza, classe, genere, sessualità, religione e nelle storie emerge come le strutture sociali sono organizzate.

I dati su cui abbiamo condotto la nostra analisi provengono da più fonti, romanzi, autobiografie, racconti brevi, antologie, video, siti web e social network; in particolare, sono state raccolte narrazioni dal sito web *whenIcameout.com*, da quello del *It Get's Better Project* e nei testi:

1. *Trans Mission. My quest to a beard* di Alex Bertie, del 2017
2. *Ragazzi che amano Ragazzi 1991-2011* di Piergiorgio Paterlini, ed. 2011
3. *Febbre* di Jonathan Bazzi, del 2019
4. *Over the Top. A raw journey to Self-Love* di Jonathan Van Ness, del 2019

5. *Le cose cambiano. Coming Out, conflitti, amori e amicizie che salvano la vita* a cura di Dan Savage e Terry Miller. Edizione italiana a cura di Linda Fava, del 2013
6. *Redefining Realness: My path to womanhood, identity, love & so much more* di Janet Mock, del 2014
7. *Transition. Becoming who I always meant to be* di Chaz Bono, del 2011 (che vedremo in modo approfondito in un case study alla fine del capitolo)

I testi sopracitati sono stati selezionati al fine di produrre un corpus più o meno rappresentativo, con storie di gay, lesbiche e transessuali (FtM e MtF) provenienti da più aree geografiche, ma prevalentemente Italia, Stati Uniti e Regno Unito, di età diversa e di etnie diverse. In particolare, il testo di Savage e Miller raccoglie circa sessanta storie di persone gay, lesbiche e trans* e quello di Paterlini più o meno venti self-narrative di giovani ragazzi omosessuali. La varietà del corpus ci permette di operare un confronto non solo in termini geografici, in funzione delle tre aree da qui provengono le narrative raccolte, ma di individuare le diverse modalità attraverso cui le persone LGBTQ arrivano a fare i conti con loro stesse e, attraverso lo storytelling, costruiscono man mano la propria identità. Un corpus vario dal punto di vista della nazionalità, dell'etnia, della condizione economico-sociale, dell'età, della religione permette di applicare all'analisi narrativa un approccio comparativo, non solo dal punto di vista socioculturale, ma anche nelle diverse esperienze degli individui della comunità queer. Solo mettendo a confronto le narrazioni raccolte possiamo comprendere come nella formazione del closet e nel coming out confluiscano numerosi fattori che determinano similitudini e differenze nelle narrazioni prodotte nella comunità LGBTQ.

Dalla lettura e dall'analisi delle narrative scelte emergono alcuni elementi che vedremo e cercheremo di spiegare qui di seguito.

4.2 Risultati e commento

Nella stragrande maggioranza delle storie raccolte ed analizzate la narrazione viene fatta in prima persona, la voce narrante è quella dell'autore, che è anche il protagonista della storia. Come abbiamo già spiegato, l'espediente narrativo autobiografico, oltre che dare un effetto di autenticità, è un forte strumento politico. Difatti, prendendosi carico della narrazione, l'autore non solo dichiara la paternità/maternità della storia, ma si mette nella posizione di unico narratore possibile dei fatti, dal

momento che li ha vissuti in prima persona, sulla propria pelle. Il narratore, appropriandosi della propria storia, la narra a modo suo, spesso rifiutando le rappresentazioni prodotte dalla cultura mainstream e producendo messaggi, immagini e temi nuovi.

Gli incipit possono essere diversi (commentativi, descrittivi, ecc.), così come i temi utilizzati per introdurre i lettori allo storyworld. In ogni caso, una profonda differenza che emerge nelle narrazioni di persone gay e lesbiche e transgender è la collocazione temporale dell'inizio della storia; nel primo caso, infatti, la storia inizia spesso alla fine dell'infanzia del protagonista o nella preadolescenza. In questo periodo, infatti, la pubertà e le prime esperienze con la propria sessualità avviano un processo di indagine e scoperta che spesso porterà alla formazione dell'identità sessuale dell'individuo, all'esperienza del closet e, spesso al (o ai) coming out. Lo confermano alcune storie raccolte nell'antologia *Ragazzi che amano ragazzi*; Marco, ad esempio, inizia a parlare di sé dicendo di essersi reso conto di essere gay a 12 anni e lo stesso vale per Alessandro che un giorno, a 14 anni, dice al padre di sentirsi omosessuale.

Le narrazioni spesso iniziano ex abrupto, senza alcuna introduzione, come negli esempi riportati: *"Immaginati la scena. Ho 15 anni, Sono al mare con mio zio…", "Fino a 20 anni non l'ho detto a nessuno…"*, *"Tutte le mattine mi svegliavo in preda al terrore: cosa mi faranno oggi?"* (Paterlini 2011). Probabilmente questo è determinato dal fatto che, fino ad un certo punto della vita della persona omosessuale, le sue esperienze sono del tutto simili a quelle di una persona eterosessuale.

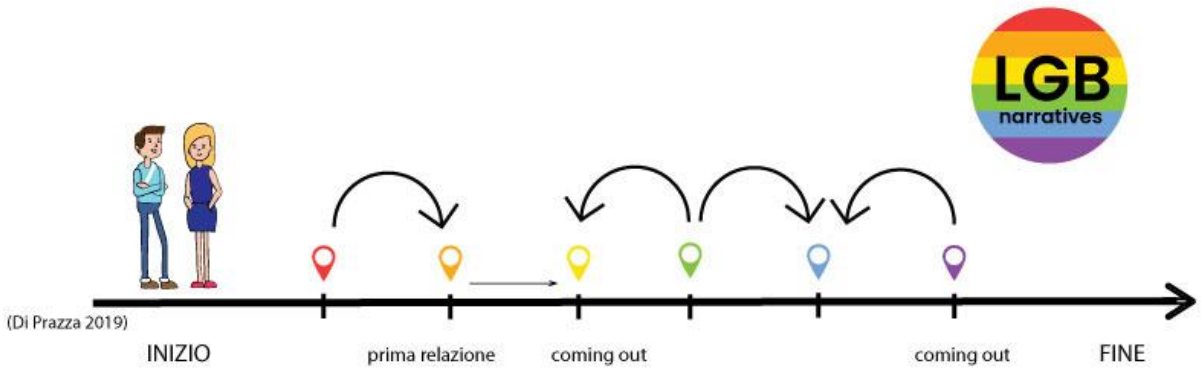
Solo durante la narrazione, a volte, l'autore può riportare eventi del passato che vengono riletti in funzione dei nuovi strumenti acquisiti dal narratore (la consapevolezza della sua omosessualità). Il coming out, così come l'HIV in alcuni casi, infatti, determina una separazione netta tra prima e dopo, un passaggio che innesca una rielaborazione del sé. A tal proposito, Alessandro, dell'esempio precedente, dice "*la certezza l'ho avuta tra i dodici e i tredici anni-ho ricollegato anche i ricordi precedenti."* e lo stesso fa Davide che spiega *"Allora non capivo perché. Ora penso che l'omosessualità c'entrasse, in qualche modo."* (Paterlini 2011)

Nel caso delle narrazioni trans*, possiamo affermare come l'incipit venga anticipato di alcuni anni, il protagonista qui ci viene quasi sempre presentato nei primissimi anni di vita, introno ai 4/5 anni. Sono gli anni i cui nel bambino si sviluppa la consapevolezza di genere. Il topos "ho sempre saputo

di non essere un bambino/una bambina" è diffusissimo. Abbiamo già spiegato che, oltre a rendere maggiormente comprensibile l'esperienza trans* alla persona cisgender; il tema, come vedremo anche dopo, permette di confermare come la condizione transgender, spesso considerata poco veritiera, collocata all'inizio della vita dell'individuo la rende immutabile, un elemento costante nell'identità della persona. Questo crea un ponte di continuità tra il self del presente e il self passato, come possiamo vedere nella testimonianza di Jean *"Ho sempre saputo che c'era qualcosa di «diverso» in me, sin dai tre anni."* (Savage, Miller 2013)

TEMPO

Per quanto riguarda la dimensione temporale, in linea con i risultati prodotti dagli studi riportati nei capitoli precedenti, le temporalità delle narrazioni LGBTQ possono presentare alcune differenze. Nel caso delle narrazioni gay e lesbiche soprattutto, come possiamo notare nello schema qui sotto, assistiamo ad un rifiuto della temporalità *straight* (parola che, in inglese, oltre che significare *dritto*, viene utilizzata per denominare una persona eterosessuale).



Infatti, generalmente queste narrazioni non seguono uno specifico ordine cronologico, ma sono piuttosto ricche di flashback e flashforward. In *Febbre*, ad esempio, l'autore presenta i fatti alternando episodi della propria infanzia e adolescenza ad episodi del presente. In altre parole, il tempo della

storia copre i fatti di alcuni mesi della vita recente del protagonista, intervallati da flashback del passato.

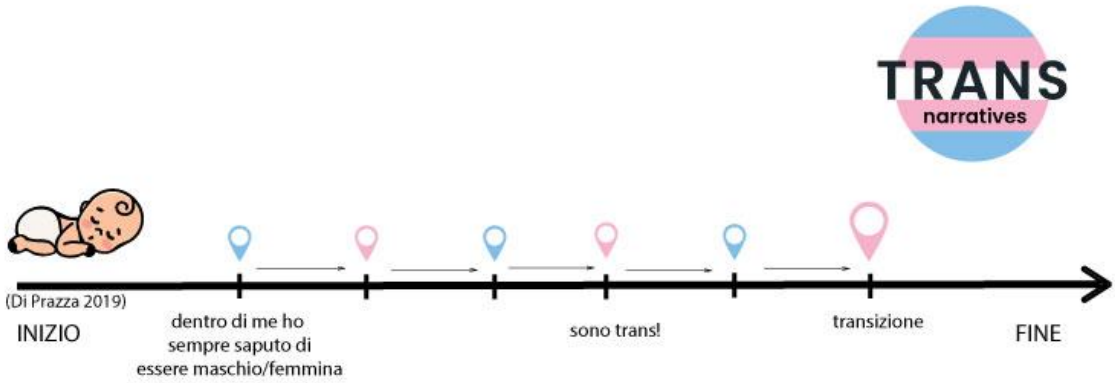
La non linearità narrativa si riflette anche nella discontinuità delle condizioni di vita del giovane Jonathan, il protagonista, il quale durante la propria infanzia non ha una fissa dimora, i genitori sono separati da tempo e la mamma non può tenerlo con sé; quindi vive prima dai nonni, per un periodo con la madre, poi a casa del padre e, infine, di nuovo con la madre. Troverà la stabilità "domiciliare", ma anche emotiva ed affettiva, solo con il fidanzato Marcus.

Gli episodi d'infanzia sono rappresentati come fotografie di un album dei ricordi, in una narrazione che si snoda nella forma di un lungo flusso di coscienza: i dialoghi non sono distinguibili dal testo o adeguatamente segnalati e come spiega lo stesso autore *"procedo a scatti, ho il passato puntiforme"*. Quindi possiamo dire come in questo caso la scrittura si adatti allo stato d'animo del protagonista/autore; ad esempio, quando il protagonista cade preda di forti crisi d'ansia, la narrazione si fa ossessiva e nebulosa.

Il rifiuto della linearità temporale e la discontinuità nella narrazioni omosessuali è evidente in alcuni esempi qui riportati: *"One thing I have come to notice in my life is that recovery for me has not been linear. It's more two steps forward, three back, five forward, two back, so I'm always improving but there are setbacks within the improvement."* (Van Ness 2019)

"Ho cambiato varie volte taglio di capelli, due volte corso di laurea, mezza volta città, tre volte posto di lavoro e due volte casa. Sono rimasta lesbica. Cambiato ragazza, trovato un ragazzo (sì, ancora lesbica), lasciato ragazzo, trovato ragazza. Ho effettivamente migliorato i miei voti." (Savage, Miller 2013)

Quanto detto è in linea con ciò che affermava Wood sulle narrazioni gay; l'autrice, infatti, spiegava come quest'ultime rifiutano di seguire una progressione lineare, adottando piuttosto un metodo di gestione dei fatti narrati tramite cui le vicende sono interconnesse tra loro attraverso diversi episodi di coming out che si susseguono anche in modo molto casuale. Questo, secondo l'autrice, è sintomatico del fatto che, mentre la successione lineare è tipica dell'organizzazione narrativa classica, queste storie manifestano come il coming out dei gay non è mai completo.



Nel caso delle narrative trans*, invece, solitamente la storia si snoda seguendo l'ordine cronologico dei fatti; come vediamo nello schema qui sopra, infatti, la narrazione, che ha inizio nei primissimi anni di vita del protagonista, segue un ordine cronologico che lo porterà man mano alla transizione.

In *Tran Mission*, l'autore inizia dalla propria nascita: "*I was born on 2 november 1995 […] the doctor tool one look at my genitals and slapped an F on my birth certificate"* (Bertie 2017). È un momento fondamentale, perché è proprio da quell'assegnazione errata del genere che si anticipa quanto succederà da quel momento in poi.

In *Redefining Realness*, l'autrice inizia la propria narrazione a Honolulu, 1989, primissimi anni di vita del piccolo Charles, paragonando il suo percorso per rivelare chi era destinata ad essere a quello dei suoi antenati che erano arrivati molto tempo prima alle Hawaii. L'infanzia ricca di identificazioni con il genere opposto, la vita a casa della nonna materna e poi in quella della nonna paterna in America, il ritorno alle Hawaii, l'adolescenza da giovane transgender, il difficile percorso che la porterà in una clinica di Bangkok per l'intervento di GCS e il ritorno a casa sono tutti episodi rappresentati in successione cronologica in modo ordinato e lineare.

FINALI

Un altro elemento su cui emergono alcune differenze tra le narrazioni LGB e quelle trans*, sono i finali, ovvero il modo in cui gli autori decidono di concludere la storia.

Le conclusioni delle narrative trans* spesso coincidono con una chiara chiusura narrativa, quest'ultima è intrinsecamente connessa con l'idea di completezza. In altre parole, è il modo attraverso cui si conclude una narrazione piuttosto che fermarla improvvisamente; quando ci troviamo di fronte ad una chiusura narrativa abbiamo la sensazione che non ci sia più niente da dire e niente è rimasto irrisolto. La transizione permette al/alla protagonista una rinascita, un nuovo nome, l'inizio di un nuovo percorso; la fase precedente della sua vita si è conclusa, spesso con un lieto fine (*I'm now the happiest I've ever been*-Bertie 2017) o in ogni caso con un senso di riappacificazione con se stessi e con l'ambiente circostante, come si evince dalle parole di Janet Mock: "*resounding peace that day, one that mirrored my first night back home after Bangkok"*.

Difatti, un elemento ricorrente, in particolare nelle trans*narrative, è una risoluzione ricca di ricongiungimenti. Nella commedia classica a questa fase coincide il riconoscimento (Booker 2004), l'agnizione; possiamo dire come in questa narrative vi sia un parallelismo evidente, soprattutto quando il protagonista abbraccia la propria reale identità ed è pronto a ricongiungersi con i propri cari e, perché no, anche a trovare l'amore. Quanto detto è evidente in questo esempio (lo vedremo anche nel case study di seguito) tratto da *Le cose cambiano (2013): "La mia famiglia mi ha accettato e mi ama forse più di prima. Perché ora sono sereno, appagato e sorridente."*

In *Trans Mission*, Bertie spiega come il suo riconoscersi trans* lo abbia ricongiunto con la madre con cui, durante l'adolescenza, aveva avuto un rapporto burrascoso: *"I think my transliness forced me and my mum to get closer, and […] brought us together after those rough teenage yars." (Bertie 2017)*

L'idea è che nessuno può essere felice e vivere serenamente le relazioni con gli altri fino a quando non ha fatto chiarezza con sé e la propria identità, l'incertezza emotiva e identitaria che vive la persona trans* prima della transizione gli impedisce di coltivare e instaurare relazioni sane con gli altri (È per questo che le narrative trans* spesso offrono una prospettiva fortemente individualista).

Per quanto riguarda le narrazioni LGB, nonostante il raggiungimento di un certo senso di completezza dovuta, ad esempio, alla riappacificazione con la propria famiglia d'origine o alla creazione di nuove relazioni e reti comunitarie, vi è sempre la sensazione di una porta che resta aperta. Come abbiamo visto, il percorso identitario della persona omosessuale non è mai totalmente compiuto, così come il coming out che è un fatto che si ripete potenzialmente per sempre durante l'esistenza della persona queer. Quanto detto è chiaro nelle narrazioni che abbiamo analizzato, come, ad esempio, nel racconto di Mario: "*In ogni caso questo è il Mario di oggi; sicuramente non sarà quello di domani come non è quello di ieri. Se non fosse così mi dispiacerebbe, vorrebbe dire che mi sono fermato."* (Paterlini 2011)

I dati raccolti ci fanno comprendere come in queste conclusioni vi siano degli elementi che impediscono una completa chiusura narrativa, facendo intendere che alcuni eventi sono ancora in-progress.

SPAZIO

La dimensione narrativa che probabilmente ci permette di comprendere meglio le esperienze LGBTQ e di fare una serie di riflessioni importanti è quella spaziale, nelle narrazioni analizzate, infatti, lo spazio presenta delle caratteristiche ricorrenti:

1. Nelle narrative LGBTQ il luogo d'origine (paese, città, quartiere) viene spesso connotato negativamente, solo un allontanamento da esso può permettere al protagonista di accettare la propria identità ed essere felice. Esso, inoltre, viene presentato in forte contrapposizione con la città, il quartiere o il luogo in cui il protagonista verrà presentato alla fine della vicenda, spazio dove finalmente può essere se stesso.
2. Lo spazio metaforico del closet determina un continuo movimento dentro e fuori, a cui corrisponde una forte contrapposizione tra visibilità ed invisibilità, spazi concessi e non.

Ad esempio, Bazzi, in *Febbre*, parla di Rozzano, comune della città metropolitana di Milano, luogo che non è mero sfondo della narrazione, ma viene presentato come un vero e proprio organismo, quasi dotato di volontà propria che sembra opprimere il protagonista e attirarlo a sé come un forte magnete. *"resterò per sempre in via Giacinti 10, al capolinea del 15. Con la paura che arrivino i maschi"* (Bazzi 2019).

Un luogo in cui immigrazione e microcriminalità hanno creato un ambiente in cui la vita è tutto tranne che semplice, soprattutto se sei "diverso". Il protagonista lo percepisce come una condanna, la via e il numero civico marchiati addosso, come la lettera scarlatta, dove l'ambiente socioculturale attiva i propri meccanismi di controllo delle identità.

"Nel posto in cui sono cresciuto le cose sono chiare: i maschi sono fatti in un modo-motorino, calcio, figa-, le femmine in un altro. Si sta da una parte oppure dall'altra. Ogni tentennamento, ogni tentativo di sconfinamento viene immediatamente riconosciuto e sanzionato. Pubblicamente, in strada, ovunque" (Bazzi 2019)

Il protagonista delle coming out narrative viene spesso descritto come inquieto nel proprio ambiente e desideroso di fuggire; lo stesso Bazzi, durante la propria infanzia e adolescenza, fantasticava spesso sulla vita a Milano, non troppo lontana fisicamente, ma emotivamente distante anni luce: *"vorrei andare anch'io a Milano, dove tutto è più grande e si è liberi di fare quello che si vuole."* (Bazzi 2019)

Il forte desiderio di fuggire dal proprio luogo di origine è un elemento pressoché costante nella narrazione LGBTQ, in particolare nei racconti delle giovani lesbiche e gay: "*Il mio orizzonte si apriva. Capivo che non ero fatto per la vita del paese, che me ne sarei andato di casa, forse anche lontano. In vista di questo distacco smisi di uscire coi genitori, raffreddai i rapporti con gli amici. Deliberatamente."* (Paterlini 2011)

L'allontanamento dal luogo d'origine, infatti, corrisponde sempre a una svolta positiva nella narrazione gay e con la scoperta di una comunità in cui ci si sente rappresentati, come possiamo vedere nel seguente esempio: "*Ce l'ho fatta anche perché ho lasciato il mio paesino e la mia famiglia a diciott'anni, cosa che ha portato a un allontanamento durato quindici. Sono finito a New York e ho trovato una casa."* (Savage, Miller 2013)

Allo stesso modo, Van Ness, in *Over the top*, ambienta la propria giovinezza a Quincy, che l'autore descrive come una piccola città circondata da campi di mais in cui si sentiva l'unico gay in circolazione e in cui non era libero di vivere autenticamente. Tuttavia, queste sono anche storie di resilienza, di gente che riesce, nonostante tutto, a cresce e trovare la propria felicità. A tal proposito,

lo stesso Van Ness utilizza la metafora di una pianta locata in un posto in cui la crescita non è facilitata, ma che riesce comunque a prosperare.

"YOU KNOW THOSE PLANTS THAT ARE ALWAYS TRYING TO FIND THE light? Maybe they were planted in a location that didn't necessarily facilitate growth, but inexplicably they make a circuitous route to not only survive but bloom into a beautiful plant." (Van Ness 2019)

La distribuzione dello spazio, nelle narrative LGBT, è rigidamente organizzata e segue delle coordinate precise che definiscono nette separazioni tra il protagonista e gli altri, tra gli spazi che gli sono concessi (spesso ridotti e nascosti) e quelli a cui non può accedere, a cui non appartiene. È in questa contrapposizione che emerge il contrasto tra essere invisibili ed essere visibili, infatti, il protagonista di queste storie, spesso troppo evidentemente gay nell'ambiente in cui è inserito (*I was clearly extremely gay. And soon enough, I'd see for myself that growing up feminine in a rural midwestern town was. . . difficult.*), vorrebbe vivere in un luogo in cui potersi mescolare agli altri, diventando invisibile ed evitando così di essere vittima di bullismo.

In *Febbre,* al momento di andare al liceo, il giovane protagonista viene mandato in una scuola di Milano 3, quartiere residenziale molto diverso da Rozzano che lo affascina, ma al contempo lo tormenta, poiché è consapevole di essere in un ambiente che, seppur conceda stili di vita diversi, migliori e molto spazio a disposizione, gli è negato, non gli appartiene del tutto: *"mi incanta e mi stritola, il senso negato di un altro modo di stare al mondo, più lieve, più largo"* (Bazzi 2019); anche lì, infatti, non si integra (*"non riesco a mandar via la voglia di allontanarmi il più presto possibile, la sensazione di essere anche qui nel post sbagliato"*). Tuttavia, nella nuova scuola, il protagonista spiega: *"sono trasparente, Milano3 mi ha regalato il dono dell'invisibilità".*

In modo simile, Van Ness esprime il desiderio di andare a vivere in una grande città in cui, grazie all'invisibilità dell'anonimato, puoi vivere sereno:

"I grew up in a small town where my family's business, as part owners of a broadcast media company, made us well known in a way that was, for me, suffocating. We were basically a not-as-popular, local version of the Kennedys, and I was, obviously, incredibly gay. I used to live for this vision of moving to a big city where nobody knew who I was, and I could just walk down the street, completely anonymous." (Van Ness 2019)

Tuttavia, possiamo fare una distinzione tra due gradi di invisibilità che siamo in grado di distinguere in queste narrative, ovvero l'invisibilità sana, che, come abbiamo visto, consente di muoversi e vivere liberamente e quella malsana del closet, uno spazio ridotto che non permette al protagonista di muoversi liberamente e di crescere. Come dice lo stesso Bazzi *"il mantello dell'invisibilità impone un grado minore di esistenza, i segreti ti opprimono facendoti muovere meno".*

Al fine, quindi, di non essere evidentemente identificabile in un ambiente ostile, il protagonista si fa piccolo, si restringe per occupare meno spazio, che ad ogni modo la società eterosessista non gli avrebbe concesso. *"Nell'interazione con gli altri cerco di essere leggero, poco ingombrante."* (Bazzi 2019)

Sono moltissimi gli esempi di questo tipo, individuati nel nostro corpus, che illustrano come essere visti, ovvero essere riconosciuti come diversi, nel mondo eteronormativo equivale ad essere vulnerabili e quindi potenziali vittime di bullismo, violenza, discriminazione, come è evidente nel racconto di Laurel: "*camminare. Perché se mi fossi mossa mi avrebbero vista e mi avrebbero presa in giro."*

È per questo che molti decidono di nascondersi, anche per non rischiare di essere maltrattati: "*ma ho dovuto nascondere completamente la mia sessualità. Sapevo che il minimo gesto sbagliato, il minimo segnale nell'aspetto o nel tono di voce avrebbero potuto attirare l'attenzione di qualcuno che poteva farmi del male. Quindi stavo attentissimo a ogni gesto, a ogni comportamento."* (Savage, Miller 2013)

Il closet, infatti, spesso diventa un luogo in cui nascondersi per sentirsi al sicuro ed evitare i contatti con l'esterno, l'isolamento in cui si confinano i ragazzi LGBTQ è determinato dalla paura di essere scoperti: *Avevo paura che se gli altri si fossero avvicinati troppo avrebbero visto in me qualcosa che, all'epoca, non sapevo nemmeno nominare.* (Savage, Miller 2013)

Essere visibili, evidentemente diversi e non normativi è una colpa, è ciò che spiega Vittorio Linciardi in *Le cose Cambiano: "quando riconosciuti, dunque colpevoli della loro visibilità, gli omosessuali sono stati discriminati, bruciati, rinchiusi nei lager, mandati al confino l'omofobo di oggi vuole punire chi si permette di appartenere al tessuto sociale, il problema è la cittadinanza".*

La società, come abbiamo visto, difficilmente cambia le sue strutture e, in ogni caso, non lo fa con immediatezza e naturalezza, gli spazi che ha concesso alle varie minoranze sono stati conquistati con difficoltà e con dolore e, in alcuni casi, non sono ancora stati conquistati. Nel mondo contemporaneo, in quello occidentale soprattutto, è in atto un cambiamento che è iniziato 50 anni fa e che sta condizionando una rivalutazione degli spazi pubblici resi disponibili alla comunità queer e questo è evidente nelle narrazioni che abbiamo analizzato.

"Il mondo, piano piano, ha fatto spazio anche a quelli che, come noi, si innamorano di persone dello stesso sesso, e vogliono vivere il proprio amore e costruirsi una famiglia in mezzo agli altri. Sta arrivando anche per noi, giorno dopo giorno, il permesso di esistere: cambiano le leggi, e un passo dopo l'altro si ottiene cittadinanza in quel mondo che in verità è sempre stato anche il nostro mondo." (Savage, Miller 2013)

Uscire dal closet equivale a rendersi visibile, a diventare cittadino che reclama il suo spazio; forse è per questo che l'azione di coming out viene narrata come atto positivo e necessario. Come spiega Francesca Vecchion: "*È l'effetto della conoscenza diretta, ed è dirompente: trasparenza e sincerità presuppongono un credito di fiducia che fa scattare quasi sempre, e in automatico, una risposta dello stesso segno"*.

La separazione di spazi determinata dall'identità sessuale e di genere si fa ancora più marcata quando nel quadro narrativo si inserisce l'elemento dell'HIV, linea di confine netta che separa i sani dai malati. Come spiega Bazzi, il virus costituisce più un simbolo che una condizione fisica. Una metafora che mette in contrapposizione il narrante (*devo essere io […] il figlio fuori controllo, l'amico a cui è andata male- a raccontare come si sta da quest'altra parte*.) dal resto del mondo. La malattia ti fornisce due possibilità: nasconderti o raccontare e farti vedere.

"Mi sarei dovuto nascondere. Rimuovere, omettere. […] Ho conosciuto lo sradicamento silenzioso, il vuoto della non appartenenza. Mi sono abituato all'idea che mi dovrei vergognare di quello che sono e ho capito che il patto velenoso si può spezzare raccontando tutto. Esporre il copione, il regolamento. Appropriarsi a proprio modo dello spazio dell'esclusione, introdurre una falla nel sistema e stare a vedere." (Bazzi 2019)

La visibilità determinata dall'uscita dal closet equivale a quella che si ottiene quando le persone ai margini della società diventano visibili. Nelle storie delle persone transgender, l'uscita dall'ombra socioculturale si ottiene anche e soprattutto attraverso validazione e rappresentazione, vale a dire

dando la possibilità alle persone trans* di potersi rispecchiare in qualcuno che gli somiglia. È per questo che Janet Mock esprime una profonda necessità di raccontare storie di "speranza e possibilità" che riflettano la realtà dell'esperienza transgender. Raccontare la propria storia è un modo per permettere agli altri di vederti (*"I wanted him to see me"*).

Dal punto di vista della persona trans* la contrapposizione tra visibilità ed invisibilità si fa più importante; se da un lato Mock esprime la necessità di essere vista e riconosciuta come donna transessuale e di ottenere il suo posto in società come persona trans, dall'altro, per sopravvivere, deve potersi "mimetizzare" e non essere riconosciuta, è per questo che nella comunità transgender si fa molto riferimento al concetto di passing. Passing, come abbiamo spiegato, equivale ad essere visti come cisgender, così come ci spiega la stessa Mock nell'esempio qui riportato:

"To be called fish by these women meant that I was embodying the kind of femininity that could allow me access, safety, opportunity, and maybe happiness. To be fish meant I could "pass" as any other girl, specifically a cis woman, mirroring the concept of Realness. color, describes "realness" for trans women (known in ball culture as femme queens) as being "undetectable" to the "untrained" or "trained." Simply, "realness" is the ability to be seen as heteronormative, to assimilate, to not be read as other or deviate from the norm. "Realness" means you are extraordinary in your embodiment of what society deems normative."

L'autrice, inoltre, spiega che "passare" garantisce l'accesso a certi spazi e riduce il rischio di essere attaccati, respinti e controllati. In certe situazioni avere la possibilità di incorporare il concetto di *Realness* equivale a poter sopravvivere.

IL LUOGO DELLA NARRAZIONE TRANS* È IL CORPO

Il movimento tra un luogo e l'altro, tipicamente diffuso nella narrativa LGB, nelle storie di vita transgender diventa migrazione di corpi e di genere; il corpo, infatti, come vedremo anche nel case-study alla fine, diventa l'ambientazione della storia, attorno ad esso si sviluppa l'intera narrative. È per questo che spesso le descrizioni delle sensazioni corporee sono dettagliate ed intense, cariche di emotività.

Nel testo di Alex Bertie si evince da subito come il corpo del protagonista venga descritto come un elemento estraneo, alieno (*It's like someone has frankensteined my head on to a hideous alien body*). La non corrispondenza tra la sua identità interna e l'aspetto esteriore è causa di profondo dolore: come spiega lo stesso autore, al centro di ogni suo problema come persona trans, vi è la disforia che determina un profondo rifiuto di tutti gli elementi che vengono considerati troppo affini al genere a cui si sente di non appartenere, come, ad esempio, la forma del petto, i genitali, i peli, il tono della voce e la forma del viso.

La disforia, oltra a determinare un forte senso di estraneità e alienazione nel protagonista trans*, diventa vera e propria prigionia: "*It'my own skin. I can't get out of it"* (Bertie 2017).

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, soprattutto per le persone transgender FtM, è la pubertà il punto di non ritorno e probabilmente quello che determinerà la decisione di sottoporsi al processo di transizione. I cambiamenti del corpo, in particolare le mestruazioni e lo sviluppo del seno, diventano motivo di profondo disagio *(my period is a monthly reminder that my body doesn't match who I am inside* - Bertie 2017); è per questo che spesso i ragazzi trans* ricorrono all'automutilazione come meccanismo di difesa.

L'aspetto del proprio corpo generalmente è motivo di vergogna e impedisce anche banali azioni della quotidianità, come ad esempio prendere lezioni di nuoto; una cosa semplice come indossare un costume da bagno, in realtà, può diventare motivo di forte disagio.

È per questo motivo che, anche prima della transizione, il protagonista adotta una serie di espedienti che vertono a sfumare i confini della propria prigione di carne, come ad esempio il primo taglio di capelli, che Bertie considera una "finestra sull'identità maschile" o l'utilizzo di un binder, simile ad un reggiseno sportivo, che permette di comprimere il seno dandogli un aspetto maggiormente piatto e quindi maschile. Il binder, però, se non viene utilizzato correttamente può causare una serie di problemi di salute. Notiamo, anche in questo caso, come vi sia una forte volontà di rimpicciolirsi, occupare poco spazio, diventare invisibili, anche a se stessi.

Attraverso una serie di interventi più o meno invasivi, la modificazione del corpo permette di incontrare l'immagine interna e superare l'invisibilità a cui spesso le persone trans* sono condannate.

Vivere in un corpo che non ti appartiene, infatti, rende il tuo reale self invisibile, nascosto; con la transizione, invece, la persona trans* diventa visibile, riconosciuta e, pertanto, validata e intellegibile.

Per tutte queste ragioni, gli elementi che riportano il protagonista allo status pre-transizione vengono profondamente ripudiati, come, ad esempio, quando gli altri si rifiutano di utilizzare il nuovo nome del protagonista. Il vecchio nome (che in inglese viene definito *dead-name*, nome morto) è fonte di sofferenza e tormento, Bertie non dirà mai come si chiamava prima di adottare il nome Alex, una sorta di damnatio memoriae.

NARRAZIONI RELAZIONALI

Come abbiamo detto nei capitoli precedenti, il coming out è un fenomeno ed un evento umano profondamente relazionale, pertanto, è opportuno prendere in esame le narrazioni dal punto di vista delle relazioni e dei rapporti che il protagonista intrattiene con gli altri. È nelle relazioni, infatti, che le identità prendono forma, in particolare l'identità LGBTQ, che si sviluppano in relazione alla famiglia, agli amici ecc.

Anche in questo caso, le narrative prese in esame presentano una serie di elementi ricorrenti, primo tra tutti il confronto con gli altri, è infatti nell'osservazione degli altri -compagni, familiari, fratelli e sorelle- che il protagonista si percepisce diverso; per tutta la storia cerca qualcuno in cui riconoscersi. È ciò che succede a Mock quando incontra Wendy, ragazza trans della sua età (*It was empowering to see myself reflected in her, and I rapidly shifted in her presence*): la possibilità di riconoscersi in qualcuno che si percepisce uguale è fondamentale. Oppure come racconta Meshell: "*Per molti versi eravamo simili: entrambe piuttosto mascoline, entrambe poco coinvolte dalle cose che piacevano alle altre ragazze e, cosa principale, non avevamo alcun interesse per i ragazzi.*" (Savage, Miller 2013)

Quando il confronto con gli altri non ha esito positivo, il protagonista inizia a mettere in discussione la propria identità; dal paragone con l'ambiente esterno emerge la diversità del protagonista, come fa ad esempio Mock che nota come il rapporto tra suo padre e suo fratello, semplice e naturale, fosse completamente diverso rispetto a quello che aveva con lui. Chad, suo fratello, infatti, era lo standard dei comportamenti adeguati ad un bambino e, in funzione di tale standard, la protagonista cresce consapevole di negarli. Lo stesso fa Jonathan Van Ness quando spiega che è l'ambiente che lo

circonda a fornirgli i segnali inequivocabili della sua diversità: "*I didn't need gigantic Divine Secrets of the Ya-Ya Sisterhood moments to know that there was something wrong with me. I got plenty of cues from other kids, from my parents, from my grandparents".* (Van Ness 2019). Bazzi, ad esempio, spiega come vi fosse un confine netto che lo separava dagli altri bambini, *"Io, da una parte, loro dall'altra, a giocare a pallore, con le figurine dei calciatori…"*, e afferma come anche da adulto si senta ancora a disagio nei discorsi dei maschi.

L'elemento del confronto con gli altri è imprescindibile nelle narrazioni di coming out e ne troviamo esempi quasi in tutte le narrative che abbiamo analizzato, come nella storia di Davide: *"…e mi sentivo sempre escluso, un po' al di fuori. Estraneo al gruppo dei maschi perché non giocavo (fin da piccolo stavo con poche persone alla volta); estraneo al gruppo delle femmine perché non ero attratto da loro."* (Paterlini 2011)

Per quanto riguarda i familiari, essi non costituiscono meri personaggi secondari, ma veri e propri catalizzatori identitari ed emotivi. Specialmente i genitori che, nelle narrazioni LGBTQ, diventano i filtri attraverso cui i protagonisti iniziano a comprendere se stessi. Nelle narrative gay e nelle storie dei trans*MtF la figura paterna è quella che sanziona i comportamenti devianti del figlio; in Febbre, ad esempio, il padre, militare, è tutore di una maschilità machista e tradizionale, salta da una relazione all'altra, si burla degli omosessuali e non accetta le inclinazioni del figlio che vuole giocare con le barbie. Il nonno non è diverso, quando c'è lui in casa lo spazio a disposizione si rimpicciolisce, *"devo muovermi seguendo traiettorie precise, autorizzate"*. I personaggi maschili, quindi, diventano spesso il simbolo di un patriarcato a tratti violento. Bazzi racconta come suo padre volesse una figlia da chiamare Desirée, mentre il nonno un nipote forte che si chiamasse Antonio, in grado di farsi rispettare e di difendersi. L'autore li chiama "avatar", sono le aspettative della sua famiglia e del suo ambiente sociale che lui non riesce ad incarnare e a soddisfare.

In *Over The Top*, il padre impedisce ad un giovanissimo Jack di vestirsi da donna, cercando di imporgli il modo in cui dovrebbe comportarsi un bambino. "*That really terrified my father. I remember him walking in and me being torn out of this poufy black gown, and then there was a new rule that I wasn't allowed to play dress-up with my cousins."* (Van Ness 2019). In *Redefining Realness*, anche solo la parola *Papa*, in questo caso riferita al nonno, possedeva la connotazione di

minaccia velata; anche il padre era particolarmente temuto, poiché costituisce il garante dei valori maschili a cui il protagonista non riesce mai ad adeguarsi: "*I felt Dad was against me, consistently monitoring me and policing my gender.*"

Anche nel racconto di Enrico si evince come le aspettative genitoriali e, in particolare quelle paterne, possono costituire uno degli strumenti di controllo e repressione dell'identità non normativa: *"Anche lui mi ha fatto un discorso non troppo tragico, ma mi ha detto chiaramente che avrebbe preferito non fossi omosessuale. Che lui aveva sempre desiderato un figlio normale, regolarmente sposato."* (Paterlini 2011)

Il protagonista di queste storie sa benissimo a chi somiglia di più, con chi si sente più a suo agio e a quale gruppo appartiene, Bazzi, in riferimento alla sua infanzia, racconta: *"Alle donne voglio sempre più bene. Sono un maschio, ma sto con le femmine", oppure, "a me piacciono le bambole e i trucchi-anche se non me li volete comprare. Anche se dite che sono cose da femmina […] tutto rosa il colore della vergogna".*

La figura materna (che nelle narrative FtM diventa quasi antagonista-lo vedremo in Bono) è, invece, mitizzata, divina e irraggiungibile, la sua bellezza è un elemento standardizzato; il topos della mamma che si prepara allo specchio è ricorrente, un momento quasi catartico di grande fascinazione*: "an all-knowing hero who could do nothing wrong. That was how I felt about Mom. But as with the heroes of childhood, you realize they're make-believe characters, and the qualities you so admired in them were magnified through your obstructed lens of adoration*." (Mock 2014)

A volte la figura materna viene sostituita da quella della nonna, come avviene, ad esempio, nel romanzo di Mock, in cui la nonna Pearl diventa esempio di femminilità forte, diligente ed esplicita. La comunità delle donne diventa risorsa di apprendimento ed esempio, queste forti donne di colore hanno insegnato indirettamente all'autrice come essere donna, come la zia Wee Wee, che non l'ha mai costretta ad essere qualcuno che non fosse; zie e nonne, in questo caso, costituiscono una protezione dalla violenza del mondo maschile.

Nelle storie dei trans* FtM, il padre durante i primi anni di infanzia viene presentato come un complice con cui condividere interessi e passioni, con il passare degli anni, però, il protagonista viene

escluso dalle attenzioni paterne e sviluppa un profondo desiderio di accettazione all'interno del "gruppo dei maschi".

Come abbiamo accennato prima, l'incertezza sulla propria identità determina una grande difficoltà nel relazionarsi con gli altri, elemento comune a tutte le narrative prese in esame. Queste, infatti, spesso, sono storie di isolamento, più o meno metaforico, solitudine ed individualismo estremo, in cui i protagonisti vengono rappresentati tendenzialmente come giovani introversi e sensibili che cercano di isolarsi da resto del mondo e sono alla costante ricerca di una comunità in cui sentirsi rappresentati; oggi, regolarmente, i giovani LGBTQ lo fanno online. Gli esempi di solitudine ed isolamento sono numerosissimi, come ad esempio questo tratto da *Le cose cambiano*: "*evitavo più che potevo il contatto con gli altri, i miei amici si contavano sulle dita di una mano. È stata una vita solitaria, confusa, spesso deprimente, che non augurerei a nessuno."* (Savage, Miller 2013)

Lo dimostra anche Bazzi -il quale è frutto di una relazione finita malissimo, sin dall'età di tre anni passa da una casa all'altra, come abbiamo visto, troverà la stabilità solo da adulto, in una relazione appagante e totalizzante- che spiega come le relazioni, all'interno della sua famiglia, venivano gestite sempre a distanza.

Le transnarrative, in particolare, mostrano una visione del self maggiormente individualista e le ragioni, ormai lo sappiamo, sono sia di natura psicologica che culturale e sociale (Nourkova, Ivanova 2017). È per questo che generalmente il percorso di transizione è particolarmente solitario, difatti, Mock spiega che essere diversi ti separa dalla tua comunità e, in questo caso, la solitudine è la norma e non l'eccezione: "*My normal was loneliness and isolation and independence. I depended on myself."* (Mock 2014)

La stessa Mock, inoltre, riflettendo sul lungo percorso che l'ha portata ad essere donna, sente che l'essere arrivata da sola fino in Tailandia per l'intervento GCS fosse quasi simbolico, una metafora del lungo percorso solitario di accettazione di sé, un cammino iniziato molto prima, attraverso cui si era alienata dai cari per evitare di avere responsabilità nei loro confronti; decisione non semplice, tantomeno felice.

"I began alienating myself from those I loved, a decision that made it easier for me not to be accountable to anyone. It was a solitary journey, one I'd take again to reach contentment, but the isolation I felt in that bed hurt." (Mock 2014)

TIPICITÀ COMING OUT NARRATIVE

Nel corso dell'analisi nelle narrative raccolte, abbiamo individuato alcune tipicità delle coming out narrative emerse in molti studi precedenti:

1. Prima relazione/innamoramento con un ragazzo che si identifica come eterosessuale
2. Una visione del coming out come azione necessaria e positiva
3. Differenze tra coming out omosessuale e coming out transgender
4. La ricorsività del coming out
5. Il topos dell'essere nato nel corpo sbagliato
6. Memorie autobiografiche negative
7. Identità stratificata e multiforme

In linea con quanto emerso nell'analisi di Saxey (2008) alcuni dei topos tipici dell'homoplot sono l'attaccamento emotivo con gli altri ragazzi, il sentimento di differenza ed isolamento, di cui abbiamo parlato, e la prima inopportuna relazione sessuale del protagonista con un ragazzo che più o meno verosimilmente si dichiara eterosessuale. L'oggetto dell'innamoramento del protagonista diventa il focus delle sue attenzioni, unità di misura attraverso cui misurare se stesso e il proprio mondo; è evidente nell'esempio tratto da *Febbre*: "*marcando un graffietto a matita suppergiù nei pressi della Groenlandia, mi esercitavo nell'arte del confronto con l'Amato: mi misuravo."*

Questo espediente narrativo serve, come abbiamo spiegato, a descrivere l'identità del protagonista mettendola a confronto con la sua controparte sentimentale; una delle prime differenze che emerge tra i due è il coinvolgimento emotivo, intensissimo da parte del protagonista, assente nell'altro che, al contrario, lo respinge e si mostra interessato sentimentalmente all'altro sesso: *"We weren't together. I knew we weren't together. He was straight, and I was the gay one."* (Van Ness 2019)

Questo confronto è fondamentale per il protagonista, la prima relazione, infatti, serve a prendere le misure delle proprie emozioni, della propria identità omosessuale e di ciò che si vuole da una relazione con l'altro: esclusività e stabilità, che spesso, in questa prima relazione vengono negate.

"Ci volevamo bene e parlavamo, lui mi diceva che nel suo sogno c'era una donna; e io gli dicevo: "nel mio c'è un uomo…" (Paterlini 2011)

"Poi mi son messo col mio compagno di banco di due anni più grande, bocciato. È durata quattro, cinque mesi. Lui è eterosessuale, ora è felicemente sposato." (Savage, Miller 2013)

Il sentimento di isolamento che, come abbiamo spiegato, dipende soprattutto dall'assenza di altre persone in cui identificarsi, viene esacerbata dalla segretezza determinata dalla vita nel closet, questo porta il protagonista a vivere una doppia vita: una autentica e l'altra fittizia, fatta di menzogne ed omissioni, come vediamo negli esempi (Savage, Miller 2013) qui di seguito.

"rivivo ancora con disagio il ricordo di quegli anni, in cui ero obbligato – una costrizione subdola fatta di silenzi, di sguardi severi, più che di parole – a negare sostanzialmente me stesso."

"non è facile sentirsi diversi, e non solo diversi dagli altri. Diversi da se stessi. Nel contenitore sbagliato. Ho cresciuto due persone. Una fuori e una dentro. Una ribalta e un retroscena."

"E poi ne vivevo un'altra, interiore, oscura, nata prima che io me ne rendessi conto."

Il periodo trascorso all'interno del closet viene descritto come di particolare isolamento e difficoltà, connotato molto negativamente:

"Quelle erano solo schermaglie. Dopo aver intuito che ero nato per amare un uomo e non una donna, sono venuti anni difficili, caratterizzati dalla paura di essere giudicato, di essere rifiutato." (Savage, Miller 2013)

Nelle narrative prese in esame, inoltre, siamo stati in grado di individuare le due fasi del percorso di coming out: quello interiore e quello esteriore. Il primo costituisce il momento di fondamentale importanza in cui la persona LGB realizza ed elabora la consapevolezza di provare desiderio sessuale e sentimentale per persone dello stesso sesso. Questa fase (che tendenzialmente avviene durante l'adolescenza, ma non sempre) è caratterizzata, il più delle volte, da un carico emotivo e di stress

forte, dovuto soprattutto all'ostilità socioculturale nei confronti di identità non eteronormative e alla mancanza di modelli positivi in cui identificarsi:

"Ricostruire la verità su di me è stato un percorso lungo ma necessario. Il giorno del mio coming out è stato il giorno più importante della mia vita, quello in cui mi sono riconciliata con me stessa. Aveva, ti assicuro, il sapore di una libertà riconquistata, la libertà dalla paura." (Savage, Miller 2013).

"Avevo passato i sei mesi più confusi della mia vita. In due giorni mi son detto: ma no, ma che bisessuale, che frottole ti racconti, sei omosessuale, sei omosessuale, ti piacciono gli uomini, amen."

"Tutto è iniziato in un pomeriggio estivo di alcuni anni fa: avevo ventisette anni e, solo nella mia cucina, sono riuscito a dirlo a voce alta: «Sono gay». È stata la cosa più liberatoria che abbia mai fatto. Finalmente ero contento." (Paterlini 2011)

Il secondo, il coming out esteriore, si verifica quando la persona LGBTQ dichiara la propria identità alla società (amici, parenti, colleghi di lavoro, ecc):

"... sono scoppiato a piangere e tra i singhiozzi ho detto "sono omosessuale". Il mio cammino di liberazione era appena agli inizi." (Savage, Miller 2013)

Un elemento che emerge con forza dalla lettura delle narrative raccolte è quello del coming out come azione necessaria; come abbiamo visto nel capitolo precedente, nella comunità queer l'idea del coming out come obbligatorio, ovvero la pressione sociale a fare coming out, è molto evidente. Per queste ragioni, nelle narrazioni prese in esame notiamo come la segretezza del periodo nel closet venga connotato negativamente come luogo di vergogna e menzogna. Come spiega Rasmussen (2004) il sentimento di dovere influenza molto la produzione delle narrative di coming out generando storie in cui il protagonista, prima del coming out, si rappresenta come falso e poco sincero ("*Come molti ragazzi gay, sono diventato bravo a fingere di essere quello che non ero. Avevo imparato il «normalese» fino a diventare un madrelingua. Mi sentivo una spia in un paese straniero."*) e dopo il coming out descrive il proprio self come maturo, completo, felice.

"Fare coming out è stato il miglior antidepressivo, meglio persino di un bicchiere di latte e di un'intera confezione di Oreo al cioccolato." (Savage Milles 2013)

"Che i miei genitori lo sappiano è molto bello. È un fatto di sincerità." (Paterlini 2011)

"Nonostante questo, io ero per la prima volta contento nella mia vita. Era crollato un muro. Ero così sollevato che ho pianto dalla felicità." (Savage Miller 2013)

Dalla lettura delle narrative raccolte è facile comprendere come le persone transgender e le persone omosessuali tendenzialmente vivano il coming out come due esperienze relativamente diverse, quanto individuato è in linea con alcuni studi precedenti (Zimman 2008) che suddividono il coming out delle persone transgender in due fasi. Questa distinzione ci permette di evidenziare le analogie e le differenze che intercorrono nelle esperienze della comunità queer, in particolare per ciò che concerne la comunicazione di un'identità non normativa. Se infatti il coming out della persona LGB può essere unico (ma come vedremo si ripete più volte), per le persone transgender si divide in due fasi che non solo vengono esperite in modo diverso, ma determinano anche le modalità attraverso cui le persone transgender producono le loro narrazioni. I concetti di declaration e disclosure, infatti, emergono anche nelle scelte lessicali e in alcune pratiche linguistiche; per quanto riguarda la fase di declaration, infatti, gli autori utilizzano una terminologia del tutto sovrapponibile a quella delle persone gay e lesbiche, al contrario, nel caso della fase di disclosure (che come ormai sappiamo, non ha un corrispettivo tra gli omosessuali) i set di item lessicali sono diversi e manifestano la necessità di un vocabolario diverso e specifico per descrivere un'esperienza diversa.

Ad esempio, quando Bertie racconta di essersi presentato come uomo al college, non come persona trans*, il lessico utilizzato è quello individuato da Zimman (2009): l'autore usa il termine *stealth* e non *closeted*. Bertie utilizza l'espressione *"Being stealth at college"* descrivendo una condizione che non è esattamente affine a quella del closet; l'autore non percepisce di star nascondendo nulla poiché ciò che mostra agli altri è la sua verità, la sua reale identità. Per queste ragioni, quando decide di dichiarare la sua identità trans*, post transizione, utilizza il termine *disclosure* e non *coming out* (che utilizza, invece, per far riferimento al periodo pre-transizione); lo stesso uso lessicale è individuabile nel testo di Mock, come possiamo notare in questi esempi: "*…and I knew that disclosure was imminent. The moment I decided to tell him."; "The trans community calls this "living stealth." For many, it is an act of survival."*

Un altro elemento che è stato possibile individuare nella nostra analisi è la differenza nella connotazione delle terminologie utilizzate; abbiamo visto, infatti, come il concetto di *closeted* (ovvero chi vive ancora nell'armadio) sia connotato negativamente nelle narrative LGB, il concetto di *stealth* al contrario non ha connotazione negativa; pertanto, decidere di restare *closeted*, nella comunità gay, denota un certo livello di vergogna, tra i transgender, invece, la decisione di rimanere *stealth* non viene vista come un'azione negativa, bensì equivale semplicemente ad omettere alcuni dettagli del proprio passato. In realtà, nella comunità trans* non vi è la stessa pressione sociale a rivelarsi post-transizione (to disclose), che è, invece, piuttosto evidente nella comunità gay.

"Disclosure should be an individual personal choice based on circumstances such as safety, access, and resources." (Mock 2014)

La lettura delle narrative raccolte ha confermato i risultati di alcuni studi sulla processualità dell'azione di coming out; Liang, come abbiamo illustrato precedentemente, spiega che la processualità è un elemento cruciale che dà forma ad un evento che si ripete nel corso di tutta la vita della persona queer. Inoltre, anche Wood, facendo riferimento alla natura permanente del coming out, aveva spiegato come questa si manifesti anche nella sua narrazione. Il coming out non costituisce un evento unico, finito e circoscritto, ma un processo continuo che, soprattutto nel caso della narrative gay, si può ripetere numerosissime volte (Zimman 2008). Bazzi, ad esempio, racconta come anche solo con la madre abbia dovuto farlo per due volte: *"A 15 anni dico a mia madre che mi piacciono i maschi (a 18 dovrò ribadire il concetto)"* (Bazzi 2019)

In alcune testimonianze raccolte online si ribadisce spesso il concetto della ricorsività di questo processo, come ad esempio nel testo "*39 volte il coming out*", dove l'autore racconta "*la prima volta fu con Fiorella, la mia compagna di banco al liceo […] Dopo Fiorella, toccò a Himelda, la mia sorellina […] E poi venne il momento di mamma. […] Da allora sono rinato più e più volte, il mio ultimo coming out risale all'anno scorso."* Oppure nella testimonianza di Daniela Petracca, *"Il closet dal quale ho fatto coming out è uno, ma le sue ante si aprono e poi si richiudono continuamente",* che spiega come, ogni volta che la società la percepisce come diversa, la porta del closet si richiude di colpo e lei deve, con pazienza e tenacia, riaprirla di nuovo.

O anche come spiega Alessandro Bottaro *"Il coming out non si completa mai, non è un punto d'arrivo, ma di partenza. Il mio è quasi giornaliero".*

Per quanto riguarda le tipicità del racconto transgender che siamo stati in grado di individuare nelle narrative analizzate, è opportuno segnalare, in linea con alcuni studi precedenti, una riproduzione particolare degli eventi legati al passato; abbiamo visto come, generalmente, le persone trans*, al fine di produrre coerenza tra il self passato e quello presente, riportino gli eventi del passato in un determinato modo. Nello studio di Nourkova e Ivanova (2017) si è evidenziato che le memorie autobiografiche delle persone trans*, oltre che riflettere esperienze non tipiche culturalmente, sono spesso autofocalizzate, rispondendo a quel profondo senso individualista di cui abbiamo parlato precedentemente. Inoltre, il profilo emotivo delle narrative sull'infanzia è tendenzialmente negativo, con ricordi flash legati a sensazioni corporee.

Le memorie riportare da Alex Bertie infatti possono essere inserite in questa categoria, come ad esempio il ricordo della sensazione di indossare un vestito femminile ("*even thinking about it makes me cringe*) e make-up (*it made me feel so wrong, I felt confused and angry"*) per il ballo scolastico quando aveva 13 anni.

Nei racconti delle persone trans*, i ricordi d'infanzia felici sono in percentuale inferiore rispetto a quelli negativi, questo probabilmente avviene perché se, da un lato, alle persone cisgender i ricordi d'infanzia felici servono a mantenere un'immagine positiva del passato, fondamentale per il benessere psicofisico, nelle narrazioni trans*, invece, al fine di supportare l'identità presente (ovviamente diversa da quella del passato), si attuano dei meccanismi di deroga del passato attraverso la memoria di esperienze negative legate all'infanzia che servono ad aumentare il valore dell'identità presente. Mock, ad esempio, ripensando all'infanzia riporta un "sense of homelessness", un abbandono profondo.

A livello tematico, invece, il topos dominante "sono nato nel corpo sbagliato" permette, come abbiamo visto, di costruire narrazione leggibili (Vipond 2019) e risponde all'esigenza di mantenere coerenza nel self attuale. Le narrazioni di un'infanzia fatta di forti identificazioni con il genere opposto, infatti, consentono di produrre continuità tra self passato e self presente.

A tal proposito, Bertie racconta*: "I feel male. Mentally I see myself as a male. I've never felt female. I was a boy stuck in a girl's body*." (Bertie 2017) Questo tipo di ricordi, spiega l'autore, sono difficili da gestire perché molte persone trans non vogliono che l'infanzia invalidi la loro identità attuale. Lo stesso Bertie afferma di preferire foto dell'infanzia in cui il suo aspetto appare più androgino, questo perché tali immagini sono maggiormente affini alla sua identità attuale.

Allo stesso modo, Mock spiega che una delle prime convinzioni sviluppate da piccolo fosse la certezza di essere una femmina e lo fa senza sfumature; la certezza, che è stata conquistata con un lungo processo di autocoscienza, è necessaria perché deve contrastare l'idea comune che il sentire femminile della protagonista fosse immaginario e sbagliato

Un altro elemento che è fortemente presente nella narrative di coming out, soprattutto in quelle maggiormente recenti, è la rappresentazione di una identità stratificata e multiforme in cui la sessualità o l'identità di genere ricoprono un ruolo sì importante, ma non centrale; ciò si verificava invece nelle narrative del passato, in cui la componente omosessuale risultava essere il core della narrazione.

"Nell'adolescenza il tassello sesso ha un grosso peso, ma sarebbe sbagliato rimanesse sempre così. La vita adulta ha tante dimensioni, nessuna deve prevalere. Per me è già in questo modo. Il sesso è una delle tante dimensioni, la gente lo mette davanti a tutto, spesso anche inconsapevolmente, a me questo non va." (Paterlini 2011)

Lo stesso vale per le narrazioni delle persone transgender. L'essere trans, infatti, non è l'unica qualità, seppur importante, del protagonista; a tal proposito, Bertie all'inizio della sua narrazione autobiografica si presenta dicendo di chiamarsi Alex, di amare i carlini, le ciambelle, i video game vintage, di avere dei tatuaggi e che fa il videomaker su YouTube. Solo dopo dice di essere un ragazzo transgender. Sebbene l'essere trans* giochi un ruolo centrale nel determinare ciò che è adesso, resta comunque una porzione della sua identità: *"Beign trans is oly one part, it took me a whie to realise that"*.

In modo simile, Mock spiega come la storia della sua transizione è solo una delle tante fasi del suo "viaggio" e di come la sua identità sia particolarmente stratificata, fatta non solo della sua esperienza come donna transessuale, ma come giovane donna di colore cresciuta in una famiglia povera.

L'autrice, poi, critica la visione mainstream dell'esperienza transgender, vista come un mero passaggio da un genere ad un altro; tale interpretazione è riduttiva e semplifica eccessivamente un'esperienza complicata che va ben oltre un cambiamento di genitali. Preferibilmente è opportuno intendere l'esperienza della transizione come un'azione di autorivelazione in cui il protagonista si avvicina alla sua reale identità gradualmente; come chiarisce la stessa Mock è tutto un po' più complicato di un intervento sugli organi sessuali, si tratta piuttosto di una vera e propria riconciliazione con se stessi.

"It's a journey of self-revelation. Undergoing hormone therapy and genital reconstruction surgery and traveling sixty-six hundred miles from Hawaii to Thailand are the titillating details that cis people love to hear. They're deeply personal steps I took to become closer to me, and I choose to share them. I didn't hustle those streets and fight the maturation of my body merely to get a vagina. I sought something grander than the changing of genitalia. I was seeking reconciliation with myself." (Mock 2014)

MASTER&ALTERNATIVE NARRATIVE

Come ormai sappiamo, le persone appartenenti a gruppi sociali marginalizzati risultano essere maggiormente consapevoli del modo in cui le master narrative che regolano lo storytelling all'interno del loro ambiente sociale incidono sulla loro vita e la costruzione della loro identità. È per questo che spesso i narratori e i protagonisti di queste storie si dichiarano pienamente consapevoli di non riuscire ad adeguarsi alle aspettative sociali; Bazzi, ad esempio spiega che nell'ambiente dove è cresciuto i bambini devono per forza giocare a calcio, ma lui, che voleva giocare solo con le femmine, ha ben chiaro sin da subito che le cose che gli piacciono sono strane e ai grandi danno fastidio *(… so solo stare coi miei giochi e coi libri, so solo guardare i giornali e la televisione, so solo fare il frocio che sono, vestirmi colorato anche se non si potrebbe*).

Lo stesso spiega Massimiliano, di 17 anni: "*Ho capito quanto siano radicati i ruoli maschio-femmina nella nostra società- se si va contro questo schema si è diversi. Io vengo vissuto come diverso perché non mi trovo nel ruolo del maschio arrogante, competitivo, rozzo, insensibile e conquistatore."* (Paterlini 2011). Come possiamo facilmente notare, le regole sociali legate al genere sono

particolarmente radicate nel tessuto sociale e sono evidenti. Le persone che non si conformano ad esse sono consapevoli di costituire un'alternativa alla norma.

Nelle storie raccolte, inoltre, è evidente come la società eserciti il suo potere di sanzione dei comportamenti devianti anche attraverso il bullismo, che diventa strumento di controllo e punizione su tutti quelli che risultano incapaci di aderire alla narrative normativa. E lo fa attraverso i genitori, gli adulti della famiglia (*Grandmas's smack, taught me thet my girlhood desires were inappropriate*- Mock), le babysitter (*Natalya was always getting in the way when I was trying to watch Madonna videos. "You can't watch this!" Life was hard enough without Natalya's heteronormativity*- Van Ness), ma anche attraverso i pari. In effetti, è nell'infanzia e durante l'adolescenza che i protagonisti delle storie che abbiamo analizzato subiscono le forme più violente di bullismo; lo stesso Bazzi, ad esempio, ricorda gli epiteti con cui veniva apostrofato per strada e a scuola: *Ricchiò. Femminiell'. Frocio. Frì Frì.* Il potere delle parole, spiega Janet Mock, soprattutto di questi epiteti (lei riporta *sissy, faggot, nigger, tranny*) è quello di svergognare chi non si alinea alla norma e incoraggiarli a rientrare nei binari anche se a costo di mentire a se stessi.

"Yet it is often only people whose gender identity and/or sexual orientation negates society's heteronormative and cisnormative standards who are targets of stigma, discrimination, and violence. in these hierarchies of what's right and who's wrong, what's authentic and who's not, and ranking people according to these rigid standards that ignore diversity in our genders and sexualities." (Mock 2014)

La stessa Mock è consapevole di come le persone cisgender difficilmente riescano a comprende questa tipologia di esperienze, giacché essi hanno sempre potuto esplorare la propria identità senza correzioni o conflitti e la società ha sempre risposto positivamente alla loro riproduzione delle norme di genere.

Tuttavia, queste storie sono, come abbiamo spiegato, anche un potente strumento di produzione di narrative nuove e alternative, le quali, rifiutando visioni superate e stereotipate, permettono anche ai lettori etero e cisgender un punto di vista privilegiato e veritiero sulla comunità queer.

Parlando, invece, dell'immagine delle persone trans*, soprattutto per quanto riguarda le donne, la narrative dominante propone rappresentazioni stereotipate che Janet Mock definisce deumanizzanti. L'autrice confessa di aver lottato duramente, durante tutta la sua giovinezza per separare la propria

esperienza da quelle immagini, poiché, oltre quest'ultime, vi sono ragazze reali, le quali, a causa della disumanizzazione a cui sono sottoposte, diventano maggiormente vulnerabili.

Una narrative alternativa che emerge nei testi analizzati, in effetti, è quella contro la sessualizzazione del corpo trans*; come abbiamo accennato, il corpo della persona trans è spesso feticizzato e oggettificato diventando elemento di perversione. Le persone transessuali, in particolare le donne trans*, vengono dipinte nella cultura di massa come oggetti, e non soggetti, sessuati. La deumanizzazione e feticizzazione del corpo trans* femminile è alla base degli altissimi tassi di omicidi, soprattutto tra le sex worker transgender, una carneficina che ogni anno fa centinaia di vittime.

Un'altra opinione comune che le transnarrative cercano di smantellare è quella che riguarda i trattamenti farmacologici e chirurgici atti alla transizione che purtroppo vengono considerati come interventi elettivi e non necessari. Gli autori dei testi presi in esame, invece, ci spiegano come questi interventi possano salvare la vita di alcune persone (*for a lot of people, these, surgeries are the differenze between life and death*- Bertie); la narrative alternativa prodotta in tal senso, che possibilmente nel corso del tempo andrà a sostituire quella normativa, ci permette di comprendere come la volontà di sottoporsi a numerosi interventi, anche pericolosi, non sia un mero capriccio estetico quanto piuttosto una necessità per il proprio benessere.

Nel capitolo precedente, abbiamo spiegato come anche le narrative alternative possono diventare normative, come avviene ad esempio con la narrative transnormativa, la quale impone regole, credenze e norme all'interno della comunità trans. Ad esempio, nella comunità trans vi è una certa pressione a sottoporsi alla transizione medico-chirurgica, tuttavia, in realtà, il ricorso alle terapie e agli interventi non è così diffuso come si possa credere; è quello che avviene, ad esempio, tra le persone che si definiscono genderqueer. A tal proposito, Bertie spiega: "*There's a lot of pressure to sign up for hormones and surgery as quickly as possible, but it might not be for everyone*." La narrative intersezionale (McLean 2017) proposta da Bertie, quindi, ci fa capire come, in realtà, non tutti i trans vogliano sottoporsi alla transizione medica, alcuni scelgono solo la soluzione ormonale, altri solo la top-surgery oppure nessun tipo di intervento farmacologico-chirurgico; difatti, chi si sottopone alla bottom surgery, ovvero alla procedura che interviene sulla conformazione dei genitali,

è in percentuale molto inferiore rispetto a quella di chi decide di non farla. Non per questo le persone che non si sottopongono ai vari interventi chirurgici e farmacologici vanno considerate meno valide degli altri; come spiega lo stesso Bertie, essere trans è molto di più che una questione di genitali.

A questo punto, è opportuno sottolineare come, all'interno delle narrazioni trans*, una delle narrative che si cerca sempre di più di sostituire è quella che riguarda il concetto di passing, il quale risulta ancora particolarmente pervasivo e, inquadrando la persona transgender come illegittima e non naturale, opera una classificazione delle identità transgender in termini di adeguatezza e vicinanza agli standard cisgender.

"The misconception of equating ease of life with "passing" must be dismantled in our culture. The work begins by each of us recognizing that cis people are not more valuable or legitimate and that trans people who blend as cis are not more valuable or legitimate. We must recognize, discuss, and dismantle this hierarchy that polices bodies and values certain ones over others. We must recognize that we all have different experiences of oppression and privilege, and I recognize that my ability to blend as cis is one conditional privilege that does not negate the fact that I experience the world as a trans woman." (Mock 2014)

Per quanto riguarda le narrative LGB, ci sono due master narrative che attraverso le narrazioni analizzate vengono contestate, ovvero quella degli omosessuali promiscui e infedeli e quella delle persone omosessuali sole e tristi e delle lesbiche "fredde, zitelle e represse" (Savage Miller 2013). Queste immagini sono così diffuse e radicate nell'immaginario collettivo che le rappresentazioni che negano la norma vengono accolte con stupore, come possiamo vedere in questo esempio tratto da *Ragazzi che amano ragazzi*: "*Ho visto Maurice in televisione. Mi è parso bellissimo. Il lieto fine mi ha sconvolto, non me l'aspettavo. Mi ha dato coraggio*." (Paterlini 2011)

In molte storie analizzate, infatti, i protagonisti sognano l'amore e di trovare un compagno o una compagna con cui condividere la vita; una visione particolarmente romantica, in cui si rifiuta l'assenza di sentimenti profondi. Quanto detto è evidente negli esempi, tratti da *Ragazzi che amano ragazzi*, qui riportati: *"Non credo nei rapporti occasionali, e sono contento di aver trovato una persona che condivide questa impostazione. sognare una storia molto romantica: essere in un posto da soli, baciarci, tutto molto dolce, delicato…"; "Dico che è stato orribile perché era una storia senza amore, c'era solo l'attrazione fisica, quindi qualcosa di squallido. Il mio modo di pensare è*

cambiato completamente."; "Comunque, senza retorica, l'amore per me è la cosa più importante. Più della salute e del successo."

Abbiamo visto come, secondo alcuni accademici, la narrativa fino ad oggi si sia basata prevalentemente su strutture e plot che privilegiano l'orientamento eterosessuale, in cui l'unione dei due protagonisti (di sesso diverso), il matrimonio e la riproduzione costituiscono il core della narrazione, pertanto, secondo questa prospettiva, nella narrative LGBTQ non può esistere una conclusione felice; quanto appena detto è chiaro nel racconto di Darren Hayes:

"Mi hanno fatto credere di essere sbagliato, che il lieto fine che si vede nei film non fosse per me, non fosse per le persone gay. Quel destino era solo per gli etero. Anche allora, a poco più di vent'anni, non avevo una persona adulta come modello di riferimento a cui ispirarmi. Non conoscevo una sola persona che fosse gay. Eppure, dentro di me, sapevo che volevo sposarmi, un giorno, forse persino diventare padre, sicuramente trovare una persona con cui trascorrere il resto della mia vita. Le persone che mi tormentavano e la società in cui vivevo mi hanno fatto credere a lungo che tutto questo non fosse per me." (Savage, Miller 2013)

Possiamo dire come il lieto fine, che possiamo considerare la norma nelle narrative di coming out, sia un vero e proprio atto di resistenza alla narrative tradizionale, un'azione rivoluzionaria attraverso cui la comunità LGBTQ si appropria del proprio diritto alla felicità e alla "normalità" che da sempre, anche presso la cultura mainstream, gli erano state negate.

"La normalità dell'omosessualità è rivoluzionaria, nella nostra società. Far conoscere le nostre vite reali, che purtroppo spesso vengono descritte (e a volte anche per colpa nostra) come vite borderline, mostrarle nella loro quotidiana banalità tanto simile alla banalità delle vite di tutti, aiuta a sconfiggere lo stigma sociale." (Savage, Miller 2013)

UNO SGUARDO INTERSEZIONALE

Nel corso della tesi, abbiamo più volte fatto riferimento all'esigenza di adottare un approccio intersezionale all'analisi narrativa, specialmente per quanto riguarda le narrative LGBTQ. Infatti, è nell'intersezione con elementi come la religione, la classe sociale, la razza, l'etnia, la condizione economica ecc. che si svolgono le vite e le vicende che abbiamo preso un esame. In particolare,

abbiamo notato come la condizione economica, l'etnia e la religione possano influenzare fortemente l'esperienza di vita e le storie delle persone queer.

Ad esempio, è evidente come l'intersezione tra identità trans* e condizione economica determini profonde differenze tra l'esperienza di Alex Bertie e quella di Chaz Bono (che vedremo meglio fra poco). La differenza tra Bertie e Bono, infatti, è di natura economica; se per Bono, molto più ricco, il percorso medico risulta relativamente agevolato, Bertie, che invece deve rivolgersi al servizio sanitario nazionale, incontra non pochi ostacoli, come ad esempio i tempi molto prolungati per il testosterone con attese che a volte possono durare mesi o anni. Lo stesso Bertie racconta il lungo periodo d'attesa come un limbo, un momento molto difficile in cui ogni esperienza si annulla e la vita diventa come sfocata e diluita nell'estenuante attesa di quella prima dose di testosterone (che nella comunità trans* viene chiamato semplicemente T). Nondimeno, Bertie riconosce che all'interno della società la sua posizione si può collocare su vari livelli di privilegio: "*I'm very privileged, I'm white, educated male with family support, a roof over my head and a job.*"

Un'altra differenza che siamo riusciti ad individuare nella nostra analisi è quella determinata dal confronto tra *Febbre* e *Over the top*: nel primo caso, l'autore ci presenta il proprio luogo di origine come uno di quei "*posti da cui vengono un sacco di rapper, posti da cronaca nera, le sparatorie, la rissa col morto, le baby gang […] Bronx del Nord, è Milano, ma non è Milano[…] Case Alveare, un appartamento sull'altro una famiglia addosso all'altra".* Van Ness, invece, proviene da una famiglia medioborghese del Midwest americano.

Allo stesso modo, l'esperienza di Mock è fortemente influenzata dalla sua razza (è una donna di colore) e dalla sua condizione economica, visto che è nata in una famiglia molto povera. Nella comunità nera è particolamrente difficile essere una donna trans, prima di tutto perché il modello di maschilità è molto rigido, poi perché, come abbiamo accennato precedentemente, le donne trans di colore sono soggette a uno dei maggiori tassi di violenza al mondo. Sono molti, quindi, i fattori che determinano una certa esperienza ed è per questo che la stessa autrice esprime la necessità di decostruire queste narrazioni e contestualizzarle al fine di evidenziare le numerose barriere che le persone trans, in particolare le donne trans di colore e quelle che provengono da comunità a basso reddito, devono affrontare per vivere e sopravvivere.

Tuttavia, nelle rappresentazioni diffuse presso la cultura mainstream mancano ancora oggi le storie di persone provenienti da fasce sociali a basso reddito, soprattutto quelle di colore.

"But race and class are not usually discussed in these positive media portraits, which go as far as erasing the presence of trans youth from low-income communities and/or communities of colour. Not all trans people come of age in supportive middle- and upper-middle-class homes, where parents have resources and access to knowledgeable and affordable health care that can cover expensive hormone-blocking medications and necessary surgeries." (Mock 2014)

Come spiega l'autrice, raramente le questioni sull'intersezione tra genere, sessualità e classe diventano uno degli elementi presenti nelle rappresentazioni positive dell'esperienza queer, questo comporta una diffusione di narrazioni in cui le giovani donne trans di colore, ad esempio, scompaiono completamente. È opportuno tenere in considerazione che, sebbene molte delle esperienze di cui abbiamo letto in questa sede abbiano degli esiti positivi, la realtà a volte può essere meno felice, specialmente per chi non ha accesso agli strumenti e alle piattaforme per narrare la propria storia. Ad esempio, alcuni giovani trans vengono cacciati di casa, allontanati dai propri affetti e dalla propria comunità e non hanno accesso al mercato del lavoro, prima di tutto perché non hanno documenti aggiornati che mostrino il genere appropriato, poi perché spesso non hanno completato gli studi. Così, la mancanza di istruzione, di reddito e, spesso, di un domicilio rendono molto più difficile l'accesso agli ormoni e agli interventi chirurgici.

I giovani LGBTQ, per motivi sociali e culturali, affrontano difficoltà in modo sproporzionatamente maggiore rispetto ai ragazzi etero e cisgender, queste riguardano l'uso e l'abuso di droghe, i problemi finanziari, la prostituzione e gli altissimi tassi di violenza e discriminazione a cui sono sottoposti.

Un altro elemento che spesso interseca le narrative di coming out, oltre al genere, la sessualità e l'etnia, è quello della famiglia e, soprattutto, del credo religioso della famiglia d'origine del protagonista. Le aspettative delle famiglie, in particolare di quelle maggiormente tradizionali, possono determinare un'esperienza molto dolorosa del closet e del coming out. Moltissimi degli esempi raccolti fanno riferimento alle aspettative famigliari e sociali, soprattutto quelle riguardanti eventi culturalmente sceneggiati come il matrimonio, la produzione di eredi ecc.

“La mia famiglia è ossessionata dall'idea del nome da tramandare. Come unico maschio io dovevo, devo “trasmettere il nome”. Matrimonio e famiglia non sono una delle tante possibilità, per me, ma un vero e proprio obbligo, un destino ineluttabile.” (Paterlini 2011)

La famiglia, dunque, viene rappresentata come la cassa di risonanza delle norme sociali eteronormative e depositaria del modello tradizionale della famiglia nucleare e patriarcale a cui il protagonista difficilmente riesce ad adeguarsi; è curioso notare come uno dei maggiori impedimenti ad un coming out sereno del protagonista sia proprio l’idea della possibile reazione dei familiari e la consapevolezza di arrecare loro un grande dispiacere. A tal proposito, molti studi hanno documentato come le persone LGBTQ sono molto preoccupate per le reazioni che i familiari potrebbero avere ad un possibile coming out (Savin-Williams 2005).

A tal proposito, nel condividere le loro storie, molti autori fanno intuire come le dinamiche familiari incidano fortemente nella formazione del closet e nell’idea attorno a questioni come il genere, la sessualità e la condivisione di un’identità non eteronormativa.

“*Il vero problema sono i genitori, ancora adesso. Loro mi vogliono bene, ma se esco dalla loro strada non mi accettano più. Ho il terrore della famiglia, in casa vivo uno stato di soggezione incredibile, i pranzi di Natale sono una tortura.”*

Allo stesso modo, in uno studio del 2015 (Brook 2015) è emerso come i partecipanti manifestavano il bisogno di distanziarsi, a volte fisicamente altre in modo relazionale, dalle loro famiglie d’origine prima di essere liberi di comunicare la loro identità; questo conferma quanto le norme e le aspettative familiari possano incidere sul processo di coming out.

Come agente di socializzazione primario, la famiglia, con le sue strutture e le relazioni tra i suoi membri, in congiunzione con fattori sociali diversi, può influenzare le esperienze e le narrazioni di coming out. Per di più, quando a genere, sessualità e famiglia aggiungiamo la variabile religione l’equazione si complica ulteriormente.

“Sono convinto che il problema omosessualità sarebbe stato meno grave con una famiglia diversa. Mia madre fino a quindici anni mi portava tutte le domeniche in chiesa, mi martellava”. (Paterlini 2011)

Le norme religiose, infatti, specialmente in determinate aree geografiche e presso certe comunità, sono in grado di influenzare fortemente le vite delle persone queer e le loro esperienze di coming out.

"Ho fatto coming out in quel periodo e loro non ne sono certo stati contenti. Dopotutto erano cristiani estremamente conservatori."

La religione può avere una profonda influenza nell'esperienza dello sviluppo e del consolidamento dell'identità omosessuale; questo perché la dottrina cristiana viene comunemente posta in totale contrapposizione con la sessualità gay e l'identità transgender; tutto ciò comporta una forte difficoltà nella negoziazione tra fede personale e identità. È in questi termini che la religione può avere un impatto importante sulla persona LGBTQ.

"Ma facevo parte di una famiglia cattolica e sapevo, già da piccolissima, che, essendo in un corpo maschile, il mio attaccamento e la mia inclinazione per le cose femminili non sarebbero stati certo apprezzati."

Nella società occidentale e nella dottrina religiosa patriarcale, l'uomo deve incorporare una certa visione della mascolinità, così come le donne devono adeguarsi all'idea di femminilità tipica della dottrina cristiana, quindi sposa e madre prima di ogni altra cosa; ogni comportamento che vagamente mette in discussione gli aspetti tradizionali e binari del genere viene considerato immorale, come l'omosessualità, la quale è profondamente condannata dalla dottrina tradizionale giudeo-cristiana, che la descrive come peccato ed abominio, un vero e proprio crimine. Di conseguenza, chi decide di comunicare un'identità che non si allinea alla dottrina, deve fare i conti anche con questa visione, come possiamo notare negli esempi qui riportati:

"deciderò di fare impietosamente i conti con la religione, con il tabù millenario, con la paura dell'inferno e, in modo più ravvicinato ma non meno impietoso e difficile, con la mia famiglia e con la «società»."

"...che predicano tuttora che le fiamme dell'inferno aspettano tutti gli uomini e le donne omosessuali. Questa è la loro eredità «cristiana» per i gay come me e mio zio. Minacce. Aggressioni. Dannazione. Morte." (Savage, Miller 2013)

In linea con alcuni studi precedenti (Brown 2011), per ciò che concerne l'intersezione tra tempo, spazio e narrative di coming out, è evidente come moltissimi utilizzano l'intersezione tra luogo e religione per contestualizzare le loro storie. In particolare, in storie ambientate in aree geografiche estremamente conservatrici, religione e politica vengono frequentemente incluse nella descrizione dell'ambientazione, con la chiesa che ha un ruolo capillare nel tessuto sociale della comunità e determina il modo in cui i protagonisti delle storie che abbiamo letto vengono cresciuti ed educati sul modello "anti-omosessuale", cristiano ed eteropatriarcale in casa, a scuola e nell'intera comunità; lo vediamo in alcuni esempi qui sotto, tratti dalla raccolta *Le cose cambiano*:

"Vengo da una cittadina piuttosto tradizionale del New England, da una famiglia cattolica irlandese e italiana e da una generazione in cui l'omosessualità non era un argomento di conversazione."

"Sono indoamericana, nata in India e cresciuta negli Stati Uniti, dove mi sono trasferita quando avevo otto anni. Come per tutti i bambini di origine asiatica, le aspettative della mia famiglia – i loro sogni, i loro progetti per me – pesavano molto sulle mie spalle, e sono diventate ancora più pesanti quando mi sono resa conto di essere lesbica."

In conclusione, possiamo affermare come applicare un framework intersezionale, che includa fattori come razza, reddito, classe sociale, genere, sessualità, religione, famiglia, politica ecc. allo studio delle coming out narrative, ci permette di evidenziare l'interazione multidimensionale dei fattori che coadiuvano al funzionamento della normatività nella nostra cultura, contribuendo alla variabilità nelle multiple versioni del closet e del coming out.

Questi social markers, inoltre, ci consentono di comprendere come la normatività abbia lavorato nella direzione della neutralizzazione delle identità stigmatizzate e della produzione di gerarchie di identità, anche all'interno della comunità queer in cui si privilegiano le storie di normalizzazione che rappresentano gay bianchi della middle class che manifestano il genere in modo normativo, spesso con un livello di istruzione alto, un lavoro aziendale e una relazione stabile e duratura.

Queste rappresentazioni determinano gradi diversi di visibilità e riconoscimento delle identità queer; è opportuno, quindi, nelle analisi e nell'accesso agli strumenti di narrazione delle proprie storie di vita, dare spazio anche a rappresentazioni diverse: partecipanti non-bianchi, lesbiche della working class e altri, che vengono spesso esclusi dalla narrative egemonica della comunità LGBTQ, i quali

possono offrire punti di vista diversi soprattutto sulle esperienze di discriminazione interconnesse al coming out.

4.3 Case study: *Transition. Becoming who I always meant to be* di Chaz Bono

Il testo che analizziamo qui di seguito, costituisce il terzo libro scritto da Chaz Bono, nata Chastity, figlia della celebre showgirl e cantante Cher e di Sonny Bono, che racconta del percorso di scoperta della propria identità e della dura transizione da donna a uomo. La transizione, sebbene costituisca il nodo centrale della narrazione, non ne occupa ogni angolo, rendendo questa autobiografia più una storia di passaggio da uno status negativo ad uno positivo, attraverso una serie di ostacoli ed eventi, presentati via via su un percorso lineare, ma particolarmente accidentato. La transizione al centro della narrazione è quella dall'ombra alla luce, dalla paura al coraggio, dal sentirsi incompleta a vivere la propria vita totalmente e apertamente. Difatti, sebbene racconti dell'esperienza profondamente intima della persona transgender, il testo presenta una storia universale, in cui ogni lettore, anche cis-gender, può riconoscersi in temi come la perdita, il lutto, il primo amore, la dipendenza da droga, il rapporto difficile con un genitore, la ricerca di se stessi.

L'autobiografia si divide in due parti, di cui la prima, come vedremo di seguito, assume i connotati tipici delle coming out narrative, mentre la seconda, non del tutto separabile dalla precedente, presenta gli elementi principali della autobiografie transgender, con un'attenzione quasi maniacale ai cambiamenti corporei della transizione.

Il tempo della storia copre un arco temporale di più di quarant'anni, dalla prima infanzia dell'autore al presente. Nella prospettiva temporale di questo testo è opportuno segnalare come il rapporto tra il narratore e gli eventi narrati, quindi il suo punto di vista e la prospettiva dalla quale si osservano gli eventi del passato, sono profondamente influenzati dall'attuale condizione dell'autore/protagonista. La voce narrante, infatti, è quella di una persona saggia che ha trovato la sua identità e osserva e analizza gli eventi del passato con una consapevolezza diversa rispetto a quella che avrebbe potuto avere ai tempi dei fatti narrati. Di fatto, si tratta di una persona per certi aspetti nuova, diversa da quella che viene descritta all'inizio e, nel testo, gli indizi della presenza di un narratore ormai adulto e consapevole sono numerosi ed evidenti, come negli esempi riportati qui di seguito:

"I was too young and too naÏve to realize that not coming out to my mother said something about my confidence in myself and my relationship with her."

"I really understood, from ad older perspective…"

"If only I could have understood that I was transgender back then, I could have saved myself years of pain and confusion."

"If I had the ability to really analyze the situation at the time…"

Vediamo come Bono, ormai adulto e cambiato, ci presenta i fatti da una prospettiva matura; la consapevolezza di essere transgender, seppur tardiva, rende l'immagine del passato maggiormente chiara.

Le anacronie sono rare, nell'intero testo, infatti, la narrazione risulta lineare e gli eventi vengono narrati in successione cronologica, dove i rari flashback sono funzionali alla narrazione e servono a dare un senso di continuità e coerenza, questa caratteristica non è rara nelle narrazioni di vita transgender, in cui si ricerca un senso di continuità con il passato, difficile da ottenere quando la persona che narra i fatti ha affrontato, e continua ad affrontare, un percorso che lo cambia completamente. Pertanto, le anacronie, quando presenti, svolgono una funzione completiva, colmando alcune lacune del racconto.

La voce narrante è quella dell'autore, quest'ultimo coincide con narratore e protagonista, che risulta il punto focale della narrazione. Quest'ultima, infatti, è al passato e in prima persona, con una focalizzazione interna fissa. Questo stratagemma risponde a due esigenze fondamentali, da un lato quella dell'intellegibilità culturale, dall'altro al voler appropriarsi del diritto esclusivo di parlare della propria esperienza personale. Chaz Bono in questo modo dice: "Io sono l'unico che può raccontare questa storia, perché è la mia".

La stragrande maggioranza delle narrazioni di questo tipo è fatta in prima persona, elemento che ci dà l'impressione di un accesso diretto alla vicenda. Il testo, infatti, assume i connotati della confessione, interna e profondamente intima, escludendo qualsiasi commento esterno. Come spiega Susan Woolley, le identità trans sono legittimate e naturalizzate attraverso l'autenticità (anche della narrazione), la quale si basa sul riconoscimento individualista del self che, solo dopo, può essere riconoscibile agli altri. Nel testo, come vedremo, è chiaro come i rapporti del protagonista con gli altri siano fortemente influenzati dalla sua condizione interna, vale a dire dal sentirsi a proprio agio nella propria pelle e dall'avere consapevolezza della propria identità. Diventando un self autentico, ovvero riconoscendo il proprio vero genere, l'autore trans è legittimato e riconoscibile alle persone

che lo circondano e, in questo caso, anche al lettore; inoltre, può reclamare la propria infanzia, rivivendola e raccontandola da una prospettiva nuova e consapevole.

L'incipit dell'autobiografia è commentativo e ci introduce da subito alle memorie dell'autore, le quali si presentano "come in fila". Dei primissimi anni di vita, tuttavia, Bono non ricorda niente, spiega infatti che, nonostante sia stato forzato a recuperare alcuni dei suoi ricordi, questi restano inaccessibili, come sottochiave. È lo stesso autore che fornisce una spiegazione dicendo come l'inacessibilità di certi episodi sia profondamente influenzata dal suo essere transgender; in altre parole, queste sono le difficoltà di un uomo di ricordare l'infanzia di una vita iniziata nel corpo di una bambina.

COMING OUT NARRATIVE

La biografia di Bono, probabilmente in funzione del difficile percorso di identificazione e scoperta di sé dell'autore, presenta un mix unico di sottogeneri della narrativa LGBTQ; il testo, infatti, come abbiamo anticipato, si divide in due parti: la prima -"Vittima delle circostanze"- si focalizza sull'infanzia e l'adolescenza dell'autore e il percorso di scoperta di quella che credeva fosse la sua omosessualità, la seconda -"Ricominciare"- invece, ha come tema la presa di coscienza, seppur tardiva, della sua transessualità e il conseguente percorso di transizione.

Spesso, erroneamente, le narrazioni trans vengono analizzate insieme alle narrazioni di coming out LGBQ, tuttavia inserire le storie di vita trans nel canone della narrativa gay fonde due narrazioni completamente diverse. In realtà, nelle narrative trans l'omosessualità c'entra poco; sappiamo ormai come nel caso delle narrazioni gay è l'orientamento sessuale il nodo della narrazione, in questo caso, invece, è l'identità di genere. Nondimeno, nel nostro caso, sebbene a livello teorico, come abbiamo visto, si tenda a separare le varie tipologie narrative, qui esse coesistono. La prima parte assume i connotati della coming out narrative, in cui il plot si svolge attorno ad un giovane (una giovane, che vede e sente se stessa come uomo) e alle sue passioni proibite. In linea con quanto è emerso nel corso dello studio, la prima parte del testo dimostra come queste siano storie di differenza ed isolamento. Di base, la narrazione si sviluppa attorno al percorso di Chastity che cerca indizi che la aiutino a rispondere alle numerose domande che la tormentano.

Un espediente molto interessante, che dà al lettore l'impressione di accompagnare il protagonista alla ricerca di se stesso, è quello di lasciare all'interno della storia alcuni indizi; specialmente alla fine di ogni capitolo della prima parte del testo, l'autore lancia dei segnali che fanno intuire quello che succederà successivamente, come ad esempio:

"What strikes me most now about it is how natural it was for me to play the male role."

"But now, looking back, it seems as though that first coming out was really just a foreshadowing of things to come much later."

È opportuno specificare, così come fa lo stesso autore, che la storia dell'infanzia e dell'adolescenza del protagonista si svolge durante gli anni '70 e '80, e non oggi, in quegli anni era veramente difficile comprendere ed educarsi sull'omosessualità. Non è raro nelle narrazioni di questo tipo che i protagonisti, soprattutto nei primi anni di vita, abbiano profonde difficoltà a comprendere se stessi, anche in funzione della mancanza di esempi che lo aiutino a riconoscersi in qualcuno. Il testo condivide le caratteristiche delle coming out narrative anche per quanto riguarda la totale assenza di una spiegazione delle cause dell'omosessualità, un rifiuto che segna un completo distacco dalla visione patologizzante dell'essere omosessuale.

In linea con il canone di questo genere, il testo descrive la vita di una giovane nei primi anni di vita che fa esperienza di profondi conflitti, in particolare con alcuni membri della famiglia ed i compagni di scuola. Altri elementi ricorrenti del genere, presenti nella prima parte del testo, sono:

1. il sentimento di isolamento e differenza. Una caratteristica tipica delle narrative di coming out, presente in questa autobiografia, è proprio il senso di solitudine e isolamento, il pensiero recondito di essere l'unico a vivere una situazione del genere, come se il protagonista fosse l'unico adolescente gay del mondo.

2. l'identificazione fallimentare nei tratti tipici del proprio genere.

Sin da subito, Bono si pone in forte contrapposizione con "le altre ragazze della scuola", mentre si identifica molto con i compagni maschi, con cui condivide passioni ed interessi.

3. predisposizione all'arte. Chas, intraprende prima la carriera di attrice, in una scuola di recitazione, poi prova la strada della musica, fallendo; recitare è un'occasione creativa per lasciare momentaneamente il proprio corpo e di essere qualcun altro. Se doveva interpretare il ruolo di una donna si sentiva particolarmente inadeguata e poco a suo agio, al contrario, è con l'interpretazione di Peter Quince, un uomo, che si sente per la prima volta nel suo habitat naturale.

4. relazione ostile con la madre, con la quale da subito inizia un rapporto di compromessi dovuti all'inadeguatezza di Chas di adeguarsi alle aspettative materne e al timore di deluderla.

Un ulteriore elemento ricorrente delle coming out narrative che ritroviamo in *Transition* è una prima e inopportuna relazione sentimentale, in questo caso con una giovane insegnate poco più che ventenne con cui Chastity, da preadolescente, aveva avuto scambi intimi nonostante la giovane avesse un fidanzato. Com'è comune in queste storie, questa primissima relazione serve al protagonista a comprendere se stesso e ciò che vuole.

"I instinctively knew what we were doing was bad or wrong. But next to this knowledge of the illicitness was pleasure, which led me to feel very confused and guilty for a long time. This incident left me feeling like the perpetrator, something I no longer believe or feel. But though clearly this was sexual abuse, the event wasn't terribly traumatic for me. It never happened again. What strikes me most now about it is how natural it was for me to play the male role."

Com'è comune in ogni coming out narrative, anche in questa autobiografia una posizione centrale la occupa l'allontanamento dalla città natia, che s verifica quando Cher porta i figli con sé a New York. Nella città Chas si sente una persona nuova e la presenza della metropolitana gli regala una libertà (metaforica, si intende) di cui non aveva mai fatto esperienza. La metropoli diventa, inoltre, il luogo in cui per la prima volta il protagonista entra in contatto con la comunità gay. Si trova per caso ad assistere ad un gay pride e l'incontro inaspettato con tante persone che sente come simili a sé, le regala un senso di appartenenza e di comunità fuori dalla scuola. Questa è la prima immagine collettiva presentata nel testo, grazie alla quale l'autore spiega come non si sentisse più un alieno.

La narrazione del coming out, seppur non costituendo la parte centrale del testo, presenta alcune caratteristiche interessanti, le quali confermano quanto visto negli studi sulle coming out narrative. A 13 anni, dopo aver visto un film, Chastity si convince, erroneamente, di essere lesbica; era la

spiegazione maggiormente coerente e accessibile del perché si comportasse come un uomo e non amasse il suo corpo femminile; tuttavia, Bono spiega come questa epifania ingannevole fosse dovuta alla sua incapacità di guardarsi dentro.

"I see now that I was looking outside myself to understand who I was."

Non è raro, infatti, che le persone transgender, inizialmente, si percepiscano e identifichino come omosessuali. L'identificarsi come omosessuale fornisce a Bono un momentaneo sollievo, la aiuta a definirsi, a rispondere ad alcune domande e a darle un senso di appartenenza e comunità che fino ad allora non aveva mai provato, ma è un sollievo temporaneo, che sopisce un disagio che l'autore cerca di tenere nascosto, ma che emerge con forza nei momenti difficili, non rari, e di maggiore vulnerabilità della sua vita.

"The idea that I was really male, despite the fact that I inhabited a female body, was so foreign to me that even though that truth had been staring me in the face ever since I could remember, I denied it for the vast majority of my life."

"Now I realize that I was wrong—yet another example of the trickiness of not just memory but perception, especially about the self. The majority of the trans-men that I know have, at some point in their lives, identified as lesbians and spent time in that community. But the key is that we also imagine ourselves to be boys in our fantasies. When I was first experimenting sexually, I was always in the male role."

La particolarità di questo testo è che presenta non solo le caratteristiche delle coming out narrative dei maschi gay (precisiamo che l'autore sin da subito spiega come si sentisse uomo), ma anche alcuni elementi delle narrazioni di coming out delle lesbiche. Difatti, uno dei temi principali di quest'ultime come abbiamo spiegato, è l'illegittimità della protagonista, elemento ricorrente anche nei primissimi romanzi di formazione. Il tema, da un lato, permette di esplorare il terreno della famiglia patriarcale, ripudiandolo, attraverso il rifiuto del cognome paterno. Inoltre, spesso, nelle coming out narrative, il protagonista non raggiunge la totale identificazione e liberazione fino a quando vive con i genitori, in altre parole, l'allontanamento dalla famiglia di origine è imprescindibile per giungere ad un senso di completezza.

Specialmente nella fiction lesbica, la famiglia svolge una funzione antagonistica, in particolare la figura materna, la quale diventa depositaria degli aspetti della femminilità rigettati dalla protagonista. In questo caso specifico, l'illegittimità viene sostituita da una estrema assenza dei genitori di Bono, impegnati con il lavoro. Per quanto riguarda la figura paterna, viene rappresentata come aperta e disponibile all'eccentricità della figlia con tendenze cross-gender, che trattava da bambino e chiamava Fred. La mamma, dall'altro lato diventa, quasi fino alla fine, l'altra faccia della medaglia, figura irraggiungibile con cui inizia sin da subito un rapporto di compromessi e negoziazioni in una relazione difficile, esacerbata dalla consapevolezza del protagonista di non incontrare le aspettative materne.

Infine, una delle caratteristiche maggiormente ricorrenti in questo genere narrativo è la consapevolezza che il coming out non sia un evento isolato e unico, ma un processo che si reitera continuamente; lo dimostrano le espressioni come:

"Most people don't have to come out twice in their lives."

"When I first came out to anyone, I was thirteen, a baby. I had no sense of the gay community or even where to look for one."

Gli esempi riportati dimostrano come ci sia una prima volta, ma che a questa ne seguano molte altre; l'autore, inoltre, usa l'espressione *I had been telling*, la quale indica una azione che si non si è ancora conclusa.

AUTOBIOGRAFIE TRANS

Nelle narrative trans, uno dei modi per ottenere un equilibrato senso di coerenza generale è stabilire continuità (di genere) prima e dopo la transizione; pertanto, queste storie descrivono spesso un'infanzia fatta di identificazioni cross-gender, un tema comune che permette di assicurare continuità narrativa attraverso la descrizione di un'identità di genere non conforme alle norme socioculturali, ma stabile durante tutto il corso dell'esistenza del protagonista. Inoltre, l'embodiment della persona trans può cambiare nel corso della sua vita, ma la sua identità di genere no, tutto ciò si palesa in quelle narrazioni di infanzia in cui il bambino si identifica fortemente con il genere opposto. Questo è uno degli espedienti maggiormente utilizzati e permette di mantenere la continuità del self prima e dopo il processo di transizione. Molte persone trans raccontano come siano coscienti della

loro identità di genere sin dalla tenera età (intorno ai 5 anni) ed è qui, infatti, che inizia la narrazione di Bono:

"Like most of us, my earliest explicit memories begin around five years old."

Il topos dominante "sono sempre stato cosciente di non essere un vero ragazzo/ragazza" offre ai lettori (soprattutto cisgender) una narrazione coerente di sviluppo di genere. Questo, attraverso l'identificazione con il passato, permette all'autore di difendere la propria identità attuale, ma, al contempo gli dà l'opportunità di reclamare e riscrivere la propria infanzia, possibilità fino ad ora negata. Dicendo di aver sempre saputo di essere un ragazzo, l'autore diventa culturalmente intellegibile, anche se retrospettivamente, come un ragazzo.

"One of the clearest memories I have from my childhood is this: I felt like a boy. I may have buried those feelings later, but as a child, they were there. As soon as I was able to dress myself, my self-image was clear: I chose boys' clothes, boys' shoes and sneakers, and was interested in boys' toys, games, and other preferences. When clothes began to matter more to me, my outfit of choice was usually jeans or cutoffs, sneakers, and football shirts or T-shirts."

Uno dei primissimi ricordi è legato a Ricky, un amico di infanzia, con cui il protagonista, allora femmina, si identificava fortemente. Ricky viene rappresentato come il bambino ideale, fonte di aspirazione, maschietto, con dei genitori "normali".

"And as a kid, it was no more complicated to me than this: I felt like a little boy."

MEMORIE FLASH

Come abbiamo visto in Nourkova e Ivanova (2017), la memoria autobiografica della persona transessuale presenta ricordi vividi ed autofocalizzati (con immagini fortemente individualiste), ma non particolarmente felici. La memoria autobiografica, come ben sappiamo, ha il compito di fornire coerenza e continuità con il senso di sé, fondamentale nello sviluppo personale. Le esperienze importanti e trasformative, quelle che definiamo eventi di transizione, determinano un senso di discontinuità con il self passato, arrivando, a volte, ad apportare vere e proprie modifiche alla personalità. Al fine di creare connessioni tra il presente e il passato, le memorie autobiografiche tendono ad accumularsi attorno a questi eventi particolari. Da alcuni studi è emerso come la memoria

autobiografica nelle persone transessuali includa più ricordi di eventi-flash, rispetto ai cisgender, poiché essi servono a mantenere la continuità del self.

Il profilo emotivo dei ricordi legati ai primi anni di vita, nelle storie di vita delle persone transessuali, risulta particolarmente negativo, riflettendo l'abbandono delle categorie di genere passate in favore di quelle del genere acquisito. È raro, infatti, che una persona transgender riporti ricordi d'infanzia felici, probabilmente poiché vengono attuati dei meccanismi di deroga del passato per assicurare la coerenza del self presente.

Sappiamo che i transgender, quando raccontano gli eventi del loro passato, tendenzialmente riportano ricordi particolarmente vividi di singoli episodi (ricordi flash), avvenuti in circostanze uniche e associati con memorie di immagini sensoriali e sentimenti particolari. Anche questo risulta essere un meccanismo per rispondere all'esigenza di mantenere la continuità del self. I ricordi "flash", proprio perché ricchi di dettagli sensoriali, danno la possibilità di rivivere una determinata esperienza, determinando un forte senso di sicurezza nei confronti del passato, quest'ultima messa in discussione profondamente a causa del cambiamento di genere.

Uno dei primi ricordi flash riportati da Bono è un episodio avvenuto durante i primi anni di scuola, in cui la giovane protagonista, costretta dalla madre ad indossare abiti femminili, stupì talmente tanto un amico da sentirsi mortificata. L'evento non è particolarmente interessante, ma è così vivido da legarsi profondamente ad un sentimento di disagio che determina la decisione del protagonista di ribellarsi al volere della madre.

Un altro evento di questo tipo è il licenziamento dell'amata tata Linda, alla quale era connesso ogni senso di sicurezza. L'evento viene ricordato con dolore, tanto che Bono dichiara di essersi sentito devastato (*I was devastated*). Linda, poi, viene sostituita da Harriet, una figura particolarmente negativa e abusiva, a cui sono legati ricordi particolarmente dolorosi che segneranno l'autore per sempre.

Il coming out con i genitori costituisce, anch'esso, un evento a cui sono legate sensazioni ed emozioni molto forti, come la paura di essere respinto e rifiutato; Bono racconta del coming out, prima con il padre e poi con la madre, come un'esperienza difficile e spaventosa. Le due esperienze vengono narrate in modo completamente diverso, infatti, se da un lato, con il padre l'esperienza viene descritta

come positiva e liberatoria (come togliersi un peso dalle spalle), con la madre, figura che, come abbiamo visto, risulta più ostile, l'esperienza è meno positiva e viene raccontata con un lessico che rimanda a sensazioni spiacevoli, anche corporee (le mani che tremano, il cuore che batte forte nel petto, il senso di vomito). Quest'ultimo episodio, in particolare, viene descritto in modo particolareggiato e ad esso sono associate memorie sensoriali forti che, come abbiamo visto, permettono di rivivere la scena in modo veritiero anche a distanza di anni.

1. Coming out con il padre: "*And because we were so close, I felt a bit more pressure to come out to him. I felt like he should know the truth—especially when others in my family already did. But I was still scared that if he had a negative reaction to my being gay, I might lose our camaraderie. It was a big risk. After hesitating for a minute, I finally said, "I'm gay." I quickly explained that I had wanted to tell him for a long time, but I was afraid that it would come between us. "I've got to tell you, Chas, that I've suspected for a while. You need to know that, no matter what, I love you." A huge weight lifted off my shoulders. I immediately felt even more comfortable around him because I didn't need to hide anything anymore."*

2. Coming out con la madre: "*My hands went clammy, my heart started to pound in my chest. I felt like I was going to throw up. My worst nightmare had come true—the moment I'd been avoiding for the past five years had arrived and it wasn't under my control. So I called my mother. "Mom, it's me." She didn't wait: "Why didn't you tell me what was going on? How could you do this to me? I had to find out from your father!" She was furious. I didn't say much. I tried to explain. But she was just pissed. She launched into a tirade about how everyone had known except her and she felt like an idiot. I could tell she was also really, really hurt. My mother works hard and doesn't like drama in her life. Now she was beside herself and I had caused it. The sweet little girl who didn't like to make waves had enraged her mother. I was horrified. Ashamed. You name it."*

Dopo la morte del padre e della fidanzata Joan, uno degli eventi chiave del romanzo è la disintossicazione di Bono dalla lunga dipendenza da antidolorifici, anch'esso descritto con forza espressiva e ricchezza di dettagli sensoriali forti.

"When I finally went into withdrawal, it felt like the world tipped upside down. I thought I was dying. My blood pressure went through the roof. I had five tortured days of withdrawal while staying in the hospital area of the rehab facility."

L'evento diventa una sorta di rito di passaggio, dal quale Bono emerge come una persona nuova, pronto ad accettare la sua natura e ad abbracciare la propria identità.

"*Slowly, I felt myself come back to life. It was as if a thawing began to happen, and I started to feel like a human being again*." Decide da questo momento di vivere la propria vita come un uomo e inizia a farsi chiamare Chaz. All'uscita dal centro di rehab, Bono si descrive eccitato e al contempo spaventato, ma in ogni caso pronto ad iniziare "le seconda metà" della sua vita.

"I left, I was excited and scared. It was the beginning of the second half of my life."

Un altro ricordo particolamrente vivido, che assume una posizione centrale nella narrazione è quando Bono, da persona nata e cresciuta sotto i riflettori, fa coming out sui media statunitensi con una lunga intervista. La messa in onda dell'intervista diventa un momento catartico per il protagonista, che si sente finalmente sollevato dal peso di una vita trascorsa nel closet. Finalmente è libero di essere se stesso.

"I sat frozen, feeling all of my life flashing before me: forty years of being in the press; being the focus of media attention because I had been on TV with my parents as a little kid; being outed as a lesbian, and now coming out again. After years of speculating as to what would happen if people knew I was transgender, I was finally going to find out. I felt relieved."

L'ultimo evento fondamentale del testo è il giorno in cui Bono inizia la terapia ormonale. In questo caso l'azione viene descritta quasi come in una telecronaca, seguendo passo passo il protagonista prima nello studio del medico e poi in farmacia in cui si procura la prima pastiglia di Androgel.

"On March 20, I drove myself to the doctor's office. Dr. Stephens was there, as was Dr. Clark, the male endocrinology specialist, who talked to me about what to expect, most of which I already knew. He asked me to tell him my story—why I wanted to transition and so on. By this point, hearing my own story felt anticlimactic to me. I felt only confident that what I was doing was right. The doctor took more blood that day and then gave me a basic checkup. I left with a prescription for AndroGel. I drove straight to the pharmacy, got the prescription filled, and went home. I started taking 1.25 g of AndroGel topically that day. After all the years of fear, ambivalence, doubts, and emotional torture, the day had finally come. I was on testosterone, and I have never looked back—not once."

Non è un caso che le date esatte riportate nel testo siano pochissime e includono il primo giorno da sobrio, la morte del padre e il giorno di inizio della transizione.

"After all the years of fear, ambivalence, doubts, and emotional torture, the day had finally come. I was on testosterone, and I have never looked back— everything in my life seemed easier. I felt motivated to move forward in all ways. It felt like my body had finally gotten something that it really needed to function."

LA CENTRALITA' DEL CORPO

Sappiamo ormai come le narrative di transizione si focalizzino primariamente sulla storia dello sviluppo e dell'embodiment della nuova identità di genere e, soprattutto nel caso delle autobiografie di persone transgender mainstream, il coming out non occupa il centro della narrazione, bensì è la transizione ad essere la componente fondamentale, rendendo la storia un racconto di autodeterminazione, anche corporea, piuttosto che di coming out.

Sin dalla tenera età, l'autore spiega come si identificasse maggiormente con le figure maschili, uno dei primi ricordi legati alla propria corporeità, infatti, è il desiderio di somigliare al fidanzato della tata, muscoloso e barbuto. La pubertà, poi, viene descritta come esperienza dolorosa, in particolare perché il corpo inizia a non essere più quello androgino e asessuato del bambino, ma quello di una donna, con forme generose e femminili, che l'autore rifiuta profondamente e cerca di nascondere.

"I always felt my breasts were enormous, foreign appendages, and I spent considerable energy throughout my adolescence, as well as most of my adult life, trying to hide my breasts behind baggy high-cut shirts and minimizing bras."

In linea con quanto evidenziato in molti studi sullo sviluppo dell'identità transgender, la prima mestruazione rappresenta un'esperienza traumatica, il sangue diventa per Bono simbolo di debolezza, una vera e propria maledizione.

"For those of us who are gender dysphoric, puberty is a time of tremendous pain and discomfort."

In un flash forward, addirittura, racconta come, a 36 anni, abbia deciso di farsi rimuovere l'utero, la questione, inoltre, viene liquidata in modo sbrigativo, quasi a voler sottolineare come quelle parti del suo corpo non avessero importanza alcuna, anzi fossero un elemento estraneo da estirpare.

"*…was my body's way of demonstrating how those parts had never really belonged in my body in the first place."*

Uno degli elementi maggiormente evidenti della narrazione che l'autore fa sulla propria corporeità è una profonda discrepanza tra la propria immagine corporea e l'immagine che gli altri hanno di lui, tutto ciò fa emergere la forte disconnessione tra il suo corpo esteriore e la sua mente.

"*But my own vulnerability, my own private disconnect between my mind and my body was developing, just as I was*."

A tal proposito, uno dei momenti maggiormente traumatici e fonte di grande disagio è farsi fotografare:

"I despised having to do photo shoots even more. Nothing made me feel more uncomfortable and disconnected from myself than having to get into full hair and makeup and whatever outfit the stylist chose for me. Then I'd have to pose like a woman while somebody took my picture. For a man living in a female shell even a man who didn't yet know he was a man, this ordeal felt degrading and humiliating. I never liked the way I looked in any picture, regardless of how pretty I may have appeared to others; the image staring back at me only reinforced how different my outside was from how I felt on the inside. In fact, until very recently, I never liked any photo of myself, nor was I ever happy with my reflection in the mirror. I may now be older and heavier than I used to be, but when I look in the mirror I really like the way the guy reflecting back at me looks."

Gli esempi riportati ci aiutano a comprendere come il corpo pre-transizione venga considerato un elemento estraneo, un peso dal quale non ci si può separare e viene descritto, a differenza del corpo post- terapia ormonale, con un lessico negativo e spregiativo.

Il corpo quindi diventa un elemento centrale, possiamo considerarlo lo spazio (fisico e narrativo) su cui si svolge l'intera narrazione, può essere addirittura considerato uno dei sui personaggi principali. L'autore ci fa percepire la presenza costante di questo corpo in continua metamorfosi con dettagliate descrizioni delle sue caratteristiche durante tutto il corso della propria vita e, in particolare, dopo

l'assunzione del testosterone, il quale determina sostanziali cambiamenti che occupano un intero capitolo, il dodici, intitolato *Transformation*, in cui, con un'estrema dovizia di particolari, Bono racconta della sua "seconda pubertà".

"My face and head seem bigger and more square or rectangular now. I've lost the more petite, roundish quality my face used to have. More hair continues to grow, and more thickly, on my body and face. This is part of the gradual, evolving process of transforming into a male. I know my hands look more masculine. My skin is tougher. My veins are all more visible. All of this together makes me appear more male".

NARRATIVE DELLA CONTRAPPOSIZIONE

Come abbiamo appena detto, e a conferma di quanto dimostrato in alcuni studi, l'autore percepisce una forte discrepanza tra la propria immagine riflessa, l'immagine che gli altri hanno di lei e il modo in cui egli stesso si percepisce; il sorriso che vede nelle fotografie di un tempo gli risulta estraneo, poiché non ha alcuna memoria della felicità che emerge da quelle stesse immagini.

"Yes, I'm smiling. I look happy. I seem to be the center of my parents' adoring attention, but I have no memory of this feeling."

Quest'ultimo non è l'unico elemento della storia in cui emerge un contrasto, al contrario, sembra che tutta la narrazione si basi su una strategia in cui la visione e la posizione del protagonista sono in forte contrasto con tutti gli altri. Uno degli espedienti narrativi che emergono con forza dalla lettura del testo, infatti, è l'uso di una "strategia della contrapposizione"; in altre parole, l'autore, al fine di perorare la sua causa, contrappone il suo punto di vista a quello altrui, in particolare, le relazioni interpersonali, con famigliari, amici, colleghi, vengono narrate come delle interazioni fortemente discrepanti, dovute anche ad una visione fortemente individualista (*me quite self-sufficient at a young age*) che siamo in grado di percepire in tutto il testo, fino almeno alla conclusione, in cui avvertiamo un senso di distensione e serenità determinato dall'uso di immagini collettive in cui l'autore si ricongiunge serenamente con amici e famiglia.

Difatti, è solo nell'ultimo capitolo che la narrazione delle relazioni interpersonali rimanda a un senso di pace, unione, incontro. È lo stesso autore che spiega il motivo di tutto ciò, prima della transizione, a causa della sua natura duale, si sentiva disconnesso con se stesso e l'infelicità che ne scaturiva gli impediva di intrattenere relazioni aperte e sane.

"It was that keeping up with relationships wasn't something I could do before—I felt too mixed up, too disjointed within myself, too unhappy."

È la stessa sorella che gli confessa come prima non sapesse come relazionarsi con lui, propria a causa dell'indeterminatezza che egli emanava.

"She told me that she hadn't known how to relate to me."

Come spiega Bono, il riallacciare i rapporti con le persone del suo passato è un "dono" che solo la transizione poteva dargli.

"Reconnecting with people from my past has been a gift of transitioning that I would have never anticipated before starting this journey."

Come abbiamo già visto, sin da subito, da bambina, l'autore, percepisce una profonda differenza tra sé e le altre ragazze della scuola di cui rifiuta i tratti tipici scegliendo, invece, di vestirsi e comportarsi come un ragazzo. Nell'arco di tutta la narrazione è evidente come il rapporto con le donne venga vissuto come una profonda ed incolmabile differenza, al contrario con i maschi sente una naturale affinità. È evidente anche nell'uso dei termini utilizzati da Bono per parlare delle sue interazioni interpersonali con gli altri: quando si tratta di donne, infatti, i termini utilizzati indicano differenza, con espressioni come "not feel the same" oppure "instead", mentre quando fa riferimento ai maschi i termini, gli avverbi e le espressioni indicano similitudine, ad esempio "like", "same", ecc…

"Now, as a part of a large and diverse group of lesbians around my own age, I was coming to the conclusion that these women did not feel the same way about their bodies or their identities. And I was actually surprised. This was the first time that I began to question if I might be something other than a lesbian."

Ad esempio, l'autore spiega come nelle relazioni con gli altri, sin da bambina, fosse ormai abituata a modificare il proprio comportamento per incontrare le aspettative altrui, tutto ciò però crea disagio e tristezza, poiché il protagonista si sente costretto a sacrificare la propria felicità per il bene altrui.

"*My dynamic with Heidi was part of a larger pattern that got started when I was a child and didn't want to bother my mom, dad, or Harriet. So attached to the need to please the people that I loved, I*

became an expert at adjusting my behavior, look, or expectations to theirs, always compromising a bit of myself for the sake of the relationship."

Un altro elemento che conferma l'uso di una strategia della contrapposizione è l'utilizzo del lessico impiegato per descrivere i diversi periodi della vita del protagonista, con l'uso di termini dalla forte accezione negativa per descrivere il periodo precedente alla suo dichiararsi transgender e termini che descrivono uno stato positivo, alla fine del testo, per descrivere il senso di felicità e completezza raggiunto.

"As with so many other times during this period of my life, I look back at my decision to be dishonest and deceptive and I cringe."

"This period in my life is filled with shame, pain, and the sense that I was utterly powerless. The visual I associate with these years is me as a pinball, ricocheting from one person to another, so small and light that I had no control over my own direction."

"When I look back at this time in my life, it's still easy for me to feel angry and frustrated with how I behaved. I was so fearful in my early twenties, and that fear led me to do, and tolerate, all sorts of things in a way that I would find impossible today."

"It was a horrible hypocrisy, and I felt guilty and disappointed in myself all the time."

"I hated the person she was missing—the sad, depressed, half person."

"...be completely honest with Emily."

"But the single most significant change was how incredibly happy I felt. Every part of me felt liberated. I was starting to feel comfortable in my body for the first time in my life. Confidence streamed through me. The more male I looked, the more male I felt, the more joyous I became."

"For the first time in my life, I was feeling so good and whole."

LIETO FINE

Negli studi sulle storie di vita delle persone trans emerge con forza l'importanza del lieto fine, quest'ultimo, infatti, non va interpretato come una mera conclusione dei fatti narrati, ma svolge una

funzione importantissima. Il lieto fine, dal punto di vista narratologico, si pone in forte contrasto con le memorie negative legate all'infanzia, suggerendo come, per la persona transgender, il raggiungimento della consapevolezza sulla propria identità, sia una tappa fondamentale e cruciale per essere felici.

L'happy-ending, quindi, non è raro e conferma quanto suggerito da Wood, ovvero che le narrazioni di coming out, della persona transgender in particolare, non sono incentrate esclusivamente sul dichiarare una nuova identità agli altri, quanto piuttosto la storia di un percorso, che, nel nostro caso, ancora non si è concluso, lo capiamo dal modo in cui l'autore utilizza il lessico ed i tempi verbali, con espressioni come as my transition has progressed, since starting to transition, transitioning…, le quali indicano tutte un'azione che è avviata, ma non ancora conclusa.

Sappiamo ormai come una successione lineare, tipica dell'organizzazione narrativa classica, non sia presente nelle narrazioni di coming out gay, facendo intendere come esso costituisca un processo mai completo. Nel caso dei transgender, invece, le testimonianze non si sviluppano con le stesse sequenze narrative, anzi le loro storie tendono ad essere lineari, come abbiamo visto in questa autobiografia, e mostrano le sequenze classiche di svolgimento e finale chiuso.

La storia di Bono, inoltre, ci fa comprendere come queste narrazioni svolgano la funzione di autenticazione e appropriazione positiva della nuova identità di genere, in contrasto con la visione mainstream della transizione vista come non necessaria o addirittura segno di instabilità mentale; queste storie, invece, permettono a chi le racconta di manifestare come il cambiamento di ruolo produca benessere e addirittura felicità.

"Ever since transitioning, I hear all the time that I seem so grounded, so present, so happy. And I am. This recognition of how comfortable I now am in my own skin means a lot to me and is further affirmation that I made the right choice, despite how hard it was."

CONCLUSIONI

Nel 2019, abbiamo ancora bisogno di coming-out narratives?

1969-2019

Questo nostro percorso, che abbiamo voluto cominciare nel 1969, ci ha portati a comprendere come, nelle narrazioni di coming out, le soggettività gay, lesbiche e trans* prendono forma attraverso lo strumento della self narrative, utilizzato per dare senso alle identità marginalizzate che in queste narrazioni emergono come multiple e stratificate, dimostrando la varietà dell'esperienza e dell'identità queer.

Dichiarare un'identità sessuale o di genere non normativa è un tema che, negli ultimi quarant'anni, è stato oggetto di ricerca in più aree delle scienze sociali, in particolare in tre macroaree: i cultural studies, gli studi cognitivisti e quelli relazionali, che sono quelli maggiormente recenti. Abbiamo spiegato come il coming out costituisca un processo attraverso cui la persona LGBTQ riconosce la propria identità e la mostra agli altri, per questo va visto come un processo piuttosto che un evento unico. Fare coming out, come è stato più volte detto, viene vissuto come un'azione particolarmente difficile soprattutto perché è nelle relazioni che prende forma, specialmente nei gruppi sociali primari. Lo stress e la difficoltà di dichiararsi derivano primariamente dalle strutture sottostanti alla società contemporanea che regola la negoziazione dei significati riguardanti la sessualità e il genere attraverso gli strumenti dell'eteronormatività e della cisnormatività, secondo i quali ogni individuo viene considerato eterosessuale e cisgender fino a prova contraria.

Abbiamo chiarito come il coming out non sia un evento unico, bensì un processo complesso, duraturo e soprattutto non lineare, fortemente influenzato dalle relazioni che l'individuo intrattiene con l'ambiente esterno, il quale cambia costantemente nel corso della vita di ognuno di noi determinando modifiche ed aggiustamenti nel nostro continuo lavoro sull'identità. Questo perché venire a patti con la propria identità, oltre che essere un processo fortemente privato e personale, si svolge nel contesto sociale, storico e politico.

Con la depatologizzazione dell'omosessualità, nel mondo accademico iniziarono a fiorire una serie di approcci e prospettive che produssero modelli sul processo di acquisizione dell'identità omosessuale, come quello di Cass (1979); ormai sappiamo che il modello di Cass fu solo il primo di una lunga serie di modelli prodotti fino agli anni Novanta, tutti però basati sull'idea che l'acquisizione dell'identità gay avvenisse per step. I modelli successivi, con l'intento di sopperire alla mancanza di campioni poco inclusivi, produssero configurazioni nuove che rifiutarono quelle precedenti criticandone la linearità e dimostrando come il processo di coming out durasse tutta la vita; i nuovi modelli hanno infine permesso di appurare che per comprendere a pieno l'esperienza della minoranza di genere e sessuale bisognava impiegare approcci nuovi. È grazie alle teorie costruttiviste e a quelle postmoderne che, per osservare il modo in cui le narrative culturali dominanti disciplinano la vita degli individui all'interno della società, abbiamo iniziato a svolgere lo studio dell'identità non normativa alla luce di fattori contestuali. Di conseguenza, i modelli maggiormente recenti e quelli contemporanei sono prevalentemente focalizzati sull'influenza del contesto e dei fattori culturali e relazionali; a tal proposito, Adams (2016) ci suggerisce un approccio relazionale allo studio del coming out che tenga conto non solo del mittente, ma anche del ricevente, entrambi gli attori comunicativi, infatti, hanno un ruolo equamente responsabile all'interno di tale processo.

Nel corso del nostro studio è emerso come uno dei migliori approcci per studiare le narrazioni di coming out sia quello intersezionale; abbiamo visto, appunto, come tale approccio, che è particolarmente diffuso nella ricerca su famiglia, razza, etnia, costituisca un framework teoretico che permette una comprensione profonda e complessa di come l'identità individuale sia costituita da una serie di fattori stratificati, come il genere, la sessualità, la classe sociale, il reddito, la famiglia, la religione ecc. Pertanto, il punto di vista intersezionale è quello che ci consente di capire meglio come i fenomeni del coming out e del closet possono essere influenzati da fattori multipli.

A tal proposito, le narrative analizzate ci hanno mostrato che le persone che navigano nel mare della minoranza sessuale e della minoranza etnica, ad esempio, possono avere maggiori difficoltà rispetto alla loro controparte eterosessuale e bianca. All'interno della comunità etnica o religiosa, inoltre, si vengono a determinare una serie di configurazioni del closet che possono portare a sentimenti di

isolamento ed invisibilità. Tutti questi sono solo alcuni dei fattori che possono condizionare la decisione dell'individuo di fare coming out e di come farlo.

Nel terzo capitolo sono stati forniti alcuni strumenti utili per capire come le narrative di coming out costituiscano un mezzo attraverso cui le identità queer negoziano lo spazio sociale e gestiscono il dialogo con il gruppo dominante. A tal proposito, si è evidenziato come le identità narrative, le quali rappresentano la storia di vita di ognuno di noi, siano in continua evoluzione e riproduzione nelle interazioni sociali e siano soggette all'influenza delle master narrative le quali forniscono agli individui dei framework entro cui produrre le loro storie e funzionano secondo principi di ubiquità, utilità, invisibilità, rigidità e compulsività.

Abbiamo ormai compreso come i gruppi che occupano una posizione di marginalizzazione strutturale, oltre ad essere maggiormente consapevoli dei meccanismi delle master narrative, sono impegnati nella produzione di narrative alternative, le quali sopperiscono alla marginalizzazione sociale fornendo strumenti di appartenenza. Per di più, la produzione delle narrative alternative risulta essere un processo profondamente collettivo, esse, infatti, vengono prodotte all'interno del sub-gruppo; in funzione di questo, ognuno di noi non è in grado di definirsi totalmente in assenza di un gruppo d'appartenenza. Nel corso dell'analisi delle narrative, inoltre, è emerso come le numerose identità all'interno della comunità LGBTQ rispondano diversamente alle influenze della master narrative, producendo narrazioni alternative e diverse a seconda della propria appartenenza.

A tal proposito, abbiamo spiegato come nella comunità omosessuale, attualmente, coesistano due tipologie di narrative, quella della "difficoltà/successo" e quella dell'"emancipazione" (Coheler, Hammack 2007), presenti contemporaneamente nel bacino da cui attingono le persone LGB per produrre le proprie life-stories. In effetti, ad oggi, le due narrative compaiono simultaneamente nelle storie contemporanee di coming out dimostrando, da un lato, la variabilità interna alla comunità queer e, dall'altro, le forti differenze ideologiche che dividono la società contemporanea. Per quanto riguarda le narrative Trans* abbiamo, inoltre, visto come esse vengano prodotte non solo sotto l'influenza della master narrative cisnormativa, ma anche sotto quella della transnormatività; entrambe esercitano una forte influenza sullo sviluppo dell'identità delle persone transgender, le quali

possono decidere di adeguarsi alle indicazioni della transnormatività oppure produrre narrative di resistenza alla norma.

Sempre nel terzo capitolo, inoltre, abbiamo spiegato come la narrazione di coming out, che negli ultimi anni si è consolidato come vero e proprio genere letterario, presenti temi e caratteristiche specifiche, con alcuni punti di sovrapposizione e alcune differenze con le narrazioni delle donne lesbiche, e come l'autobiografia transgender venga utilizzata come strumento attraverso cui la soggettività trans* prende forma e diventa visibile, reale ed esistente.

A questo punto, acquisite alcune chiavi di lettura utili allo studio delle coming out narrative, nel quarto capitolo, è stata proposta un'analisi di alcuni testi -romanzi, autobiografie, racconti brevi- dalla quale sono emersi dei dati interessanti che confermano quanto evidenziato in molti studi precedenti.

Innanzitutto, è evidente come la differenza nelle esperienze delle persone omosessuali e transgender produca narrative che possono avere alcune sovrapposizioni, ma anche molte discrepanze, prima tra tutte nell'uso della temporalità che, come abbiamo visto, segue una successione lineare dei fatti nelle narratives delle persone trans* e una successione spesso non cronologica e non lineare nel caso delle narrative LGB; quest'ultime, infatti, presentano episodi in successione casuale. Abbiamo spiegato, inoltre, come il rifiuto di una progressione *straight*, tipica della narrativa classica, manifesti quanto il processo di coming out, per la persona omosessuale, non sia mai del tutto completo. È stato evidenziato poi come la dimensione spaziale presenti caratteristiche ricorrenti, in particolare per ciò che concerne la contrapposizione tra luogo di origine (spesso connotato negativamente) e la posizione attuale; il topos dell'allontanamento dal nucleo familiare, infatti, è sempre presente, solo così il protagonista potrà abbracciare completamente la propria identità. La spazialità, inoltre, presenta delle caratteristiche metaforiche che riproducono un costante movimento dentro e fuori dall'invisibilità del closet.

Sul frangente relazionale, nella narrative LGBTQ, è evidente come le relazioni che intercorrono tra il protagonista e gli altri personaggi giochino un ruolo fondamentale nel determinare la conformazione del closet e del coming out, dimostrando come è nelle relazioni che l'identità prende forma. Dall'analisi dei dati è stato possibile individuare alcune tipicità delle storie di coming out,

come ad esempio la sua natura ricorsiva, per quanto riguarda le narrative delle persone omosessuali, e la diffusione profonda del topos dell'essere nato nel corpo sbagliato nelle storie trans*, una visione del coming out come azione necessaria e positiva e, soprattutto nei testi maggiormente recenti, uno slittamento della centralità della componente omosessuale e trans nella formazione dell'identità dei più giovani.

Grazie agli esempi raccolti abbiamo potuto sottolineare come tali narrative, principalmente, costituiscano uno strumento attraverso cui soppiantare immagini errate e stereotipate dell'identità LGBTQ; gli autori, appropriandosi del diritto di raccontare la propria storia, lo fanno rifiutando i significati e i simboli del passato, proponendo narrative alternative che nella loro diffusione diventano produzione collettiva di identità. La positività di alcune immagini, specialmente la capillare presenza dell'happy-end, è già di per sé rivoluzionaria poiché rifiuta la rappresentazione della persona queer come isolata e condannata all'insoddisfazione e alla tristezza. In altre parole, per la persona queer, il lieto fine è un atto di resistenza.

Infine, ciò che è maggiormente evidente dalla lettura e dall'analisi delle narrative raccolte è il modo in cui gli autori utilizzano queste storie con un intento fondamentale, ovvero la conquista di spazio vitale, l'ottenimento dello status di essere umano e di cittadino. Abbiamo spiegato come la distribuzione metaforica dello spazio produca una divisione tra il protagonista e "gli altri", tra spazi che, in base alla sua identità, gli sono concessi e quelli che, al contrario, gli sono negati. Da sempre le persone della comunità queer sono state socialmente esiliate all'ombra del closet, pertanto gli spazi concessi risultavano ridotti e nascosti. Le identità LGBTQ erano ghettizzate, nel caso delle persone trans*, nello specifico, la loro condanna era l'invisibilità, la quale implica l'inesistenza della persona trans* come intellegibile e reale. Nella società contemporanea, infatti, se non sei visibile non esisti. Si determina, in questo modo, una sorta di paradosso della visibilità in cui la non visibilità, quindi il non essere riconosciuto come persona LGBTQ, consente alla persona queer un certo grado di libertà e sicurezza dalla discriminazione, dalla violenza e dall'esclusione, l'invisibilità, però, ti cancella, eliminandoti dal tessuto sociale. È per questo che, nelle narrative di coming out emerge con forza il desiderio di appartenenza e la volontà di occupare il proprio posto. Le narrative sull'identità omosessuale, a mio avviso, sono tutte, in misura variabile, storie di rivendicazione di spazio vitale e

di diritto alla cittadinanza; la persona omosessuale vuole uscire dal closet perché il closet è stretto e lo spazio per crescere e prosperare è ridotto. Nel caso delle persone transgender, le loro narrative, con alcune sovrapposizioni all'esempio precedente, riguardano soprattutto la ricerca di trasparenza e visibilità, la volontà di essere visti ed essere letti come reali e umani. L'uscita dall'invisibilità si ottiene grazie alla propria rappresentazione e l'accoglienza presso la società mainstream e soprattutto attraverso la validazione, ovvero l'essere riconosciuti come persone transessuali e, come tali, ottenere un posto nella società. Possiamo concludere, quindi, che nella comunità LGBTQ si produce un discorso collettivo attraverso cui le persone queer reclamano il loro legittimo posto al tavolo degli storyteller.

Tuttavia, alla luce di quanto detto e dei cambiamenti sociali che hanno portato alla definizione di un'era post-closet, sorge spontaneo chiedersi: perché le persone continuano ad avere difficoltà in questo processo se la società diventa più accogliente ed aperta?

È vero, il mondo è cambiato molto da quella notte di fine giugno allo Stonewall Inn, la società generalmente è molto più aperta ad accettare in modo positivo un coming out rispetto a 50 anni fa, molti dei report sui livelli di accettazione nei confronti delle persone LGBTQ segnalano grandi miglioramenti negli ultimi anni e ciò si manifesta nella diffusione dei diritti alla formazione di famiglie omogenitoriali, nella cancellazioni dell'omosessualità come disturbo psichiatrico, nella maggiore apertura e supporto alle persone transgender. Nella cultura pop, in più, le rappresentazioni e la visibilità di persone LGBTQ è in costante aumento. Il GLAAD[9] riporta ogni anno un numero maggiore di rappresentazioni di personaggi LGBTQ nella televisione (n.b. sono dati Americani), ad oggi al suo massimo livello.

Nonostante ciò, l'attuale clima sociopolitico continua ad incidere fortemente sul processo di coming out, sotto molti aspetti, uno di questi è la pervasività dello stigma e la sua internalizzazione. Difatti una parte della società continua a produrre un certo tipo di messaggi sulle minoranze sessuali e di genere, di conseguenza, l'individuo che decide di fare coming out deve affrontare un ambiente in cui

[9] Organizzazione no-profit americana che ha come obiettivo la promozione di rappresentazioni accurate delle persone LGBTQ+ sui media, fondata nel 1985, incoraggia rappresentazioni positive dell'omosessualità, l'uso di terminologie adeguate e la rinuncia a rappresentazioni stereotipate.

i messaggi negativi sono ancora pervasivi. Le credenze negative, per di più, vengono profondamente internalizzate, in modo più o meno cosciente, determinando problemi anche a livello di benessere personale e psicologico. È ormai risaputo che ad alti livelli di internalizzazione dello stigma (omofobia, transfobia) corrispondono maggiori livelli di depressione, ansia, tentativi di suicidio, abuso di sostanze ecc., perciò capiamo come il crescente clima di accettazione non sia sufficiente a determinare una minore influenza dello stigma internalizzato sul processo e sulla narrazione di coming out, questo avviene perché il processo di internalizzazione è rinforzato a intermittenza da azioni violente ai danni delle minoranze sessuali e di genere e dalla retorica negativa che ancora oggi viene prodotta e diffusa (Alonzo Buttitta 2019). Molti studi hanno dimostrato, infatti, come alti livelli di omofobia internalizzata e bassi livelli di outness (quanto si è aperti riguardo la propria identità sessuale e di genere) possono essere fattori che influenzano pesantemente il benessere della persona LGBTQ e possono determinare una minore qualità di vita e di relazioni personali, comportando una difficoltà costante nel navigare la quotidianità che implica una forma specifica di minority-stress. Quest'ultimo è determinato dal conflitto tra il gruppo dominante e la minoranza che deve fronteggiare un ambiente sociale la cui esperienza è resa particolarmente difficoltosa dal pregiudizio e dalla discriminazione. Le minoranze sessuali e di genere, specialmente quelle di colore e a basso reddito, sono soggette a microaggressioni, marginalizzazione ecc. e il mondo del lavoro per molte persone appartenenti a questa comunità risulta essere irraggiungibile. Solo negli Stati Uniti le persone LGBTQ sono una delle categorie a maggior rischio di subire crimini d'odio; le statistiche però non sono affidabili, anche perché la maggior parte dei crimini non viene neanche denunciata. La scuola, poi, continua ad essere purtroppo un brutto contenitore di omertà e bullismo ai danni dei giovanissimi ragazzi queer; nelle narrative che abbiamo analizzato, purtroppo, il bullismo è un elemento costante.

I giovani LGBTQ sono tre volte in più a rischio di suicidio dei loro coetanei eterosessuali, si pensi che il 40% delle persone transgender, in America, a un certo punto della propria vita ha tentato il suicidio. E non ci addentriamo neanche nella situazione attuale in casa nostra, eppure possiamo dire che l'Italia occupa un ignominioso trentacinquesimo posto su quarantanove per diritti umani garantiti alle persone LGBTQ. Il progetto europeo *Call It Hate: Raising Awarness of Anti-LGBT Hate Crime,* in un mese dal lancio della campagna di denuncia "dillo alla Giulia" ha raccolto 280 testimonianze

di episodi di violenza e discriminazione, a fronte di 63 denunce ufficiali fatte presso le autorità competenti.

Alla luce di quanto abbiamo detto, quindi, nonostante la società gradualmente abbia fatto spazio alle soggettività queer, non possiamo ancora dire che il percorso di emancipazione e liberazione della comunità LGBTQ sia compiuto. È normale che nelle epoche di transizione le posizioni da cui si sta cercando di emanciparsi si inaspriscano, determinando una forte frattura sociale, che divide chi già si trova dall'altra parte e chi ancora si attarda nel passato e, probabilmente, non si muoverà mai. È per queste ragioni che fino a quando le persone queer avranno bisogno di riconoscersi nella storia di qualcun altro per trovare il coraggio di affrontare le sfide di una società non ancora del tutto equa, allora, parlare di coming out narrative sarà rilevante. Quindi, nel 2019, abbiamo ancora bisogno delle coming out narratives? La mia risposta è un convinto si, SI, ASSOLUTAMENTE SI!

Bibliografia

1) Aiello, G., Bakshi, S., Bilge, S., Hall, L., Johnston, L., Pérez, K., & Chávez, K. (2013). *Here, and not yet here: A dialogue at the intersection of queer, trans, and culture*. Journal of International & Intercultural Communication, 6, 96 –117
2) Alonzo Daniel J., Buttitta Deborah J. (2019) *Is "Coming Out" Still Relevant? Social Justice Implications for LGB-Membered Families*. Journal of Family Theory & Review 51.
3) Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari: Editori Laterza
4) Bauman Z. (2013), *Gli usi postmoderni del sesso*, Bologna: Il Mulino
5) Bazzi J. (2019) *Febbre*. Fandango Libri
6) Belge K., Bieschke (2011), *Queer, The Ultimate LGBT Guide for Teens*, Zest Books, San Fransisco CA
7) Bertie A. (2017), *Trans Mission. My quest to a beard*. Wren & Rook London
8) Bijie Bie & Lu Tang (2016) *Chinese gay men's coming out narratives: Connecting social relationship to co-cultural theory*, Journal of International and Intercultural Communication
9) Bono C. (2011). *Transition. Becoming who I always meant to be*. Penguin Group USA
10) Bradford Nova J., Rider G. Nicole, Catalpa Jory M., Morrow Quinlyn J., Dianne R. Berg, Katherine G. Spencer & Jenifer K. McGuire, (2018) *Creating gender: A thematic analysis of genderqueer narratives*, International Journal of Transgenderism
11) Brown, Marni A. (2011) "*Coming Out Narratives: Realities of Intersectionality*." Dissertation, Georgia State University. https://scholarworks.gsu.edu/sociology_diss/63
12) Brumbaugh-Johnson Stacey M. & Hull Kathleen E. (2018) *Coming Out as Transgender: Navigating the Social Implications of a Transgender Identity*, Journal of Homosexuality
13) Butler J. (2006), *La disfatta del genere*, Roma: Meltemi editore
14) Butler J. (2004), *Scambi di Genere*, Milano: RCS Libri s.p.a.
15) Butler J. (1997). *Excitable Speech: A Politics of the Performative*. New York: Routledge
16) Butler J. (1988), *Perfomative Acts and Gender Constitution: an essay in phenomenology and feminist theory*, Theater Journal vol.40, no.4, pp.519-531
17) Cavanaugh Gerard & Ladd Linda (2017) *"I Want to Be Who I Am": Narratives of Transgender Persons*, Journal of LGBT Issues in Counseling, 11:3, 156-173

18) Chirrey, (2003), *"I hereby come out": What sort of speech act is coming out?* Journal of Sociolinguistics 7/1: 24-37

19) Cohler, B. J., & Hammack, P. L. (2007). *The psychological world of the gay teenager: Social change, narrative, and "normality".* Journal of Youth and Adolescence, 36(1), 47–59. doi:10.1007/s10964-006-9110-1

20) Cohler BJ, Hammack PL (2006) *Making a gay identity: life story and the construction of a coherent self.* In: McAdams D P, Josselson R, and Lieblich A (eds) *Identity and story: creating self in narrative.* American Psychological Association, Washington, DC, pp 151–172

21) Cover Rob & Prosser Rosslyn (2013) *MEMORIAL ACCOUNTS*, Australian Feminist Studies, 28:75, 81-94

22) Connell R.W. (2006) *Questioni di genere*, Bologna: Il Mulino

23) Crenshaw K. (1989) *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in The University of Chicago Legal Forum, vol. 140, pp. 139–167

24) De Beauvoir S. (2012) *Il secondo sesso*, Milano: Il Saggiatore

25) Drabinski K. (2014) *"Incarnate possibilities: Female to Male Transgender Narratives and the Making of Self"*, Journal of Narrative Theory, Volume 44, Number 2, 304-329

26) Fausto-Sterling, Anne. 2000. *"The Five Sexes, Revisited"* The Sciences 40:18–24

27) Gymnich M. (2013) *Gender and Narratology*, Literature Compass 10/9: 705–715

28) Goffman E. (2015) *Rappresentazioni di genere*, Milano - Udine: Mimesis Edizioni

29) Gray, M.L. (2009) *Negotiating identities/queering desires: Coming out online and the remediation of the coming-out story.* Journal of Computer-Mediated Communication, 14(4), 1162–1189

30) Hutson J. D. (2010) *Standing OUT/Fitting IN: Identity, Appearance, and Authenticity in Gay and Lesbian Communities*, Symbolic Interaction, Vol. 33, Issue 2, pp. 213–233, ISSN 0195-6086

31) Herman D., Jahn M. & Ryan Marie-Laure (2005). *Routledge Encyclopedia of Narrative Theory*. Routledge New York

32) Inghilleri M., Ruspini E. (a cura di) (2010), *Sessualità Narrate. Esperienze di intimità a confronto,* Franco Angeli, Milano.

33) Ingraham, Chrys. (2002) *"Heterosexuality: It's Just Not Natural!"* Pp. 73–82 in *Handbook of Gay and Lesbian Studies*, edited by D. Richardson and S. Seidman. California: Sage Publications.

34) Ingraham, Chrys. (2008) *Romancing Heterosexuality in Popular Culture*. 2d ed. New York: Routledge.

35) Jackson, Stevi. (2006) *"Interchanges: Gender, Sexuality and Heterosexuality: The Complexity (and Limits) of Heteronormativity."* Feminist Theory 7:105

36) Lanser, Susan S. (2010) '*Are We There Yet? The Intersectional Future of Feminist Narratology.'* Foreign Literature Studies/Wai Guo Wen Xue Yan Jiu 32.4: 32–41

37) Liang, A. C. (1994) *'Coming out' as transition and transcendence of the pubic/private dichotomy.* In Mary Bucholtz, A. C. Liang, Laurel A. Sutton and Caitlin Hines (eds) Cultural Performances: Proceedings of the Third Berkeley Women and Language Conference 409–420. Berkeley: Berkeley Women and Language Group.

38) Liang, A. C. (1997) *The creation of coherence in coming-out stories.* In Anna Livia and Kira Hall (eds) *Queerly Phrased: Language, Gender, and Sexuality* 287–309. New York: Oxford University Press.

39) Lorber J. 1995, *L'Invenzione dei sessi*, Milano: Il Saggiatore

40) Manning, J. (2016) *Identity, Relationship, and Culture: A Constitutive Model of Coming Out,* in Contemporary Studies of Sexuality & Communication, pages 93-108

41) Manning, J. (2015a) C*ommunicating sexual identities: A typology of coming out*. Sexuality & Culture, 19(1), 122–138

42) McAdams D.P., McLean K.C., (2013), *Narrative Identity, Current Directions* in Psychological Science 22:233

43) McLean, K.C., Lilgendahl, J.P., Fordham, C., Alpert, E., Marsden, E., Szymanowski, K., & Mcadams, D. (2017) *Identity development in cultural context: The role of deviating from master narratives*. Journal of Personality, 0,1-20.

44) McLean, K. C., Shucard, H., & Syed, M. (2017) *Applying the master narrative framework to gender identity development in emerging adulthood*. Emerging Adulthood, 5(2), 93–105.

45) Mock J. (2014) *Redefining Realness: My path to womanhood, identity, love & so much more.* Simon &Schuster, New York
46) Nova J. Bradford, G. Nicole Rider, Jory M. Catalpa, Quinlyn J. Morrow, Dianne R. Berg, Katherine G. Spencer & Jenifer K. McGuire (2018) *Creating gender: A thematic analysis of genderqueer narratives*, International Journal of Transgenderism
47) Nourkova V., Ivanova A. (2017) *Autobiographical memory in transsexual individuals who have undergone gender-affirming surgery: Vivid, self-focused, but not so happy childhood memories*. Psychology in Russia: State of the Art Volume 10, Issue 2, ISSN 2307-2202
48) Paoli, Ghisoni, Lomasto (2018) *Guida Arcobaleno. Tutto ciò che devi sapere sul mondo LGBT+*. Golem Edizioni
49) Paterlini P., (2011) *Ragazzi che amano ragazzi 1991-2011*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano
50) Pullen C., Cooper M. (2010) *LGBT Identity and Online New Media,* Routledge, New York
51) Killerman S. (2019) *Defining LGBTQ+. A Guide to Gender & Sexuality Terminology* OnLine Edition
52) Killermann S. (2017) *The social Justice Advocate's Handbook: a guide to gender*. 2nd Edition, Impetus Books: Austin TX
53) Kate Klein, Alix Holtby, Katie Cook & Robb Travers (2015) *Complicating the Coming Out Narrative: Becoming Oneself in a Heterosexist and Cissexist World*, Journal of Homosexuality, 62:3, 297-326
54) Rasmussen, M.L. (2004) *The problem of coming out*. Theory into Practice, 43, 144–150. doi:10. 1207/s15430421tip4302_8
55) Ray Rondot Sarah (2019) *Against a Single Story: Diverse Trans* Narratives in Autobiographical Documentary Film*, a/b: Auto/Biography Studies
56) Riessman, Catherine K. (2008) *Narrative Methods for the Human Sciences*. Los Angeles: Sage Publications
57) Rippon Gina (2019) *The Gendered Brain. The new neuroscience that shatters the myth of the female brain.* The Bodley Head, London. Digital version
58) Rogers L. (2000), *Sesso e cervello*, Torino: Einaudi

59) Rosenberg Shoshana (2018) Coming In: Queer Narratives of Sexual Self-Discovery, Journal of Homosexuality, 65:13, 1788-1816

60) Ruspini E. (2009) *Le Identità di genere*, Roma: Carocci editore

61) Ryan William S., Nicole Legate & Netta Weinstein (2015) *Coming Out as Lesbian, Gay, or Bisexual: The Lasting Impact of Initial Disclosure Experiences*, Self and Identity, 14:5, 549-569

62) Sabat, I., Trump, R., & King, E. (2014) *Individual, interpersonal and contextual factors relating to disclosure decision of lesbian, gay, and bisexual individuals*. Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity, 1(4), 431–440

63) Saxey Esther (2008) *Homoplot. The coming out story and gay, lesbian and bisexual identity*. Gender Sexuality, Culture vol. 7 Peter Lang ed

64) Sanchez, A. A. (2017) *The whiteness of 'coming out': Culture and identity in the disclosure narrative.* Archer Magazine.

65) Savage D., Miller T., a cura di (traduzione di Napolitano A.), (2013) *Le cose cambiano. Coming out, conflitti, amori e amicizie che salvano la vita*, Isbn Edizioni

66) Savin-Williams RC (2005a) *The new gay teenager*. Harvard University Press, Cambridge, MA

67) Savin-Williams R.C. (2005b) *The new gay teen: shunning labels*. Gay Lesbian Rev 12 (6):16–19

68) Seidman, Steven. (2002) *Beyond the Closet: The Transformation of Gay and Lesbian Life.* New York: Routledge

69) Shaw A., Ardener S. (2005) *Changing Sex and Bending Gender*, New York- Oxford: Berghahn Books

70) Scott D. Travers (2018) *'Coming out of the closet' – examining a metaphor*, Annals of the International Communication Association, 42:3, 145-154

71) Testa, R. J., Jimenez, C. L., & Rankin, S. (2014) *Risk and resilience during transgender identity development: The effects of awareness and engagement with other transgender people on affect*. Journal of Gay and Lesbian Mental Health, 18(1), 31–46.

72) Van den Berg E. (2016) *'The closet': A dangerous heteronormative space*, South African Review of Sociology, 47:3, 25-43

73) Van der Wal Ernst (2016) *Crossing over, coming out, blending in: A trans interrogation of the closet*, South African Review of Sociology, 47:3, 44-64
74) Van Ness J. (2019) *Over the Top, A raw journey to self-love*. HarperCollins Publisher
75) Vipond Evan (2018) *Becoming Culturally (Un)intelligible: Exploring the Terrain of Trans Life Writing*, a/b: Auto/Biography Studies
76) West, Zimmerman (1987) *Doing Gender*, Gender and Society, Vol. 1, No. 2., pp. 125-151
77) Zimman Lal (2009) *The other kind of coming out: transgender people and the coming out narrative genre*. Gender & Language 3.1, 53-80

ELENCO SITI WEB CONSULTATI

1. https://www.gaypost.it/coming-out-day-sedici-storie-raccontare-paura-farlo
2. https://www.tpi.it/news/gay-coming-out-celebrate-yourself/
3. https://www.gay.it/gay-life/news/storie-coming-inesistenti
4. https://www.gay-forum.it/topic/28575-vi-racconto-il-mio/
5. https://genderqueerid.com/post/22572328747/coming-out-as-trangender-genderqueer-andor
6. https://whenicameout.com/
7. https://elfobruno.wordpress.com/2012/10/11/39-volte-coming-out/
8. https://www.genderbread.org/
9. https://www.queerbook2020.com/
10. http://sexualitree.org/resource/sexualitree/
11. https://thesafezoneproject.com/
12. https://itgetsbetter.org/
13. https://www.thetrevorproject.org/
14. https://www.glaad.org/
15. https://www.villagevoice.com/2009/06/24/stonewall-at-40-the-voice-articles-that-sparked-a-final-night-of-rioting/
16. https://www.youtube.com/watch?v=GjRv7dJTync
17. https://dilloagiulia.it/